

Gia' ma se la sullodata moglie non fosse poi tutta sua, soltanto sua? Se pu' caso lo saltasse il malaugurato astro di tradire Panurge, così come Panurge tradì, colle mogli rispettive, tanti poveri mariti? « Point donc ques ne vous mariez » sentenza gravemente Pantagruel: « Poichè — egli prosegue — la sentenza di Seneca non conosce eccezioni: ciò che tu hai fatto agli altri, sta sicut che gli altri lo faranno a te ».

Ma Panurge dichiara di aver bisogno di una donna più di quanto un cieco abbia bisogno del suo bastone: ne ha bisogno per risparmiare a sè stesso le scorbicande amorose in campo altrui, e per evitare il rischio di venir bastonato da un marito offeso o di buscarsi qualche malattia... Se egli si unisse a una donna di ottimi principii, casta, virtuosa, pienamente rassicurante dal lato fedeltà? — « Mariez vous donc, par Dieu! » — ripete Pantagruel.

Ma se questa castità fosse ringhiosa e questa virtù fosse acra e scontrosa, come avviene talvolta in certe donne, che sul fatto di esser oneste fondan quasi un loro diritto a diventare insopportabili e ad essere ciononostante, sopportate? Se la futura sposa, in premio delle sue virtù, si credesse autorizzata a battere il povero Panurge come un materasso?! « Point doncques ne vous mariez », rettificava allora Pantagruel.

È presto detto! Ma lo scapalone inveterato non ha nessuno che si curi di lui e lo ami di un così pieno ed assoluto e profondo amore, come si dice che sia l'amore della sposa... È s'egli cadesse ammalato, chi si preoccuperebbe della sua guarigione? Il saggio ha detto: « Là ove non si trova una donna, vale a dire una sposa legittima ed una madre di famiglia, il malato è in grande abbandono e tristezza ». (Sia detto tra parentesi, è comune negli uomini, questa tendenza a considerare il matrimonio come un'assicurazione contro la vecchiaia o contro gli acciacchi della maturità, magari dipendenti da un troppo brillante stato di servizio amoroso...) « Mariez-vous donc, par Dieu! » incalza Pantagruel.

Gia' ma se, giacendo Panurge ammalato, ed in completo disarmino coniugale, la moglie, lungi dal curarlo o dal compiangerlo, si facesse beffa di lui e andasse a provvedersi altrove, e maga-



Siamo felici e superbe di offrire, alle nostre lettrici, questo ritratto che il Primo Aviatore d'Italia ebbe la squisita bontà di donare al nostro giornale, Francesco De Pinedo è purissima gloria italiana, e incarnazione perfetta della virtù di nostra gente, ch'è fatta di audacia magnifica e, insieme, di tempestiva prudenza; di forza tenace sorretta e guidata, sempre dalla ragione, di eroica slancio individuale e insieme di fedeltà e infallibile precisione scientifica, di sereno equilibrio, insomma, fra la chiara intelligenza e la ferrea, l'indomabile, la onnipotente volontà. E di questo ritratto dell'Alato Cavaliere dei Cieli noi fregiamo orgogliosamente il nostro giornale perchè esso diventi un simbolo ed un monito perenne per il giornale stesso e per ciascuna di noi: perchè ogni donna italiana impari anch'essa a mirare in alto, sempre, e ad improntare la sua vita di lieto ardore e di coraggiosa speranza, e perchè questa nostra cara piccola Chiosa si sforzi di assecondare ogni ascensione umana e rappresenti sempre più « un colpo d'ala verso l'ideale »...

ri dilapidasse coi vagheggiar i beni del povero marito?! « Poin doncques ne vous mariez! bouchia Pantagruel ».

Ma Panurge si strugge dal desiderio di perpetuarsi, di avere dei bimbi, dei figlietti, degli eredi: qualcuno insomma a cui lasciare il suo nome, le sue armi, le sue sostanze, e che rappresenti per lui uno scopo, un conforto, una giustificazione della vita... « Mariez-vous donc », riprende Pantagruel.

Panurge allora lo accusa di dargli consigli contraddittori ed il gigante-filosofo conclude che, nel matrimonio, « alcuni sono felici; altri infelici, e che convieue correr l'avventura a testa bassa, cogli occhi bendati, baciando la terra e raccomandandosi l'anima a Dio ».

L'infelicissimo candidato al matrimonio risolve allora di ricorrere alle « sorti virgiliane »: cioè ai responsi, che durante tutto il Medio Evo si presumeva di ricavare dall'applicazione più o meno forzata fatta, al proprio caso, dei primi versi dell'*Eneide*, che cadessero fortuitamente sotto gli occhi del consultante, all'apertura del volu-

me. Ecco il verso che si presenta ai due amici: « *Nec Deus hunc mensa, Dea nec dignata cubili est* ».

È Pantagruel lo interpreta in senso sfavorevole, perchè la Dea che non onorerà il talamo di Panurge è Minerva, la casta, la sapiente, la virtuosa Minerva, e il Dio che non si degerà della sua mensa è niente meno che il sommo Giove: ma Panurge, controbatte: il responso, invece, gli è favorevolissimo, e significa che sua moglie non sarà battagliera e saccente come Minerva, e che quel gran porcellone di Giove non verrà sotto il suo tetto a commettervi adulterio, com'egli già fece con tante altre spose mortali.

Si apre nuovamente il libro a caso ed ecco un nuovo verso: « *Membra quatit, gelidusque est formidine sanguis* ». « Ahimè, amico mio, dice Pantagruel, vostra moglie vi romperà la schiena a furia di busse ». — « Che, che!, risponde Panurge, il verso allude a me e significa che io le amministrerò delle energiche correzioni coniugali ». E ancora: « *Foeminèo, prædae et spolio-*

ne alcuni figlio d'Adamo ricevette mai questo dono: e lì allora prendete moglie, conclude il teologo. E ai timori dell'anziano Panurge circa la « sua « immunità frontale » futura: « *Ciammai vostra moglie sarà adullina, se voi la sceglierete di buona famiglia, rettamente educata e religiosa... e se voi, dal conto vostro, l'intratterete con coniugale amicizia, le darete il buon esempio, vivrete accanto a lei pudicamente castamente, virtuosamente, così come voi pretendete che ella viva, poichè, come è dello buono e perfetto non lo specchio adorno di ori e di gemme, ma quello che meglio riflette gli oggetti così la donna da scegliersi in sposa non è la più ricca o la più bella o la più nobile o la più provocante, ma quella che si sforza di essere in grazia di Dio e di conformarsi ai costumi di suo marito...*

Parole d'oro! Sulle quali non pochi Panurge moderni — che non amano se non le sguardinelle eppoi si lagnano amaramente quando la botta da del vino che ha — dovrebbero seriamente meditare...

È sentite adesso il medico, Mastro Roudibilis — Egli tratta la cosa da principio sotto l'aspetto eugenico e giudica Panurge abbastanza sano e forte per confezionare dei robusti figliuoli: prospettiva di cui al sullodato Panurge appare prodigiosamente piacevole se non l'effetto, almeno, la causa, efficiente...

Riguardo all'eterno problema della fedeltà il medico enuncia, sulla personalità femminile, una irriverente teoria che sembra anticipar di tre secoli quella, troppo famosa, del defunto Prof. Bossi, e cioè dichiara che in fondo questa personalità si esaurisce tutta sulla vita fisiologica; ed aggiunge, naturalmente: « *la donna è un essere tanto fragile e variabile, e malevole, e incostante e imperfetto, che la natura sembra, allorchando la produsse, aver pensato piuttosto alla sociale delibazione dell'uomo e alla continuazione della specie, che non alla perfezione della individuale multibrità* ». Riccolti il ritornello della insaziabile sensualità della donna e della sua arrendevolezza dinanzi alle tentazioni... È sono gli uomini che lo dicono. Da che pulpito! E lo si afferma proprio in quel libro di Pantagruel, i di cui protagonisti sono un bell'esempio ed una convincente prova della..., supe-

Esce
a Genova
ogni
Giovedì

La Chiossa

Commenti
femminili
di vita politica
e sociale

ANNO VIII - N. 27
7 Luglio 1927 - V. Annuale

Dirazione e Amministrazione Via Brigata Liguria, Num. 15
Pubblicità: « U. P. I. » Unione Pubblicità Italiana - Via Roma, 4 p.p. Tel. aut. 51-741

Abb. annuo L. 20 - Estero L. 40
- Un numero L. 0,50 -

Il matrimonio di Panurge

Monaco, medico, filologo, filosofo, gran bevitore ed infaticabile libertino, Rabelais ci è presentato dalla tradizione a lui ostile, come un Sileno perpetuamente ubriaco e come un individuo cinico e spregiudicato a tal segno, da aver egli voluto morir mascherato, per fare così una parodia e prendersi gioco del biblico: « Beati qui in domino moriuntur »; in realtà egli fu « un gallico spirito bizzarro » la di cui opera licenziosa e buffonesca — il *Gargantua* ed il *Pantagruel* — attraverso a storie insensate di re giganti e avventurosi, contiene una satira di tutta la società umana in generale, e della società del XVI secolo in particolare, colpita in tutti i suoi vizi, i suoi pregiudizi, i suoi difetti da quell'implacabile, stentorea, travolgente risata, che a Victor Hugo appariva come « un des gouflres de l'Esprit humain ».

Nel terzo libro del suo *Pantagruel*, a proposito dei disegni coniugali di Panurge, egli pone, senza risolverlo, il problema del valore della femminilità.

Dopo di aver seguito, in una serie di avventure eroiche, il suo amico Pantagruel, Panurge, emerito briccone, specializzato nello scrocco, aspira finalmente al riposo. Egli si ricorda di una certa legge che esenta gli sposi novelli dall'andare alla guerra... e desidera tosto la compagnia di una bella moglietta, tutta sua, anche in omaggio all'evangelico « Guai ai soli ». — « Mariez-vous donc, par Dieu », gli risponde Pantagruel interrogato in proposito.

Già: ma se la sudditata moglietta non fosse poi tutta sua, soltanto sua? Se capita caso di saltasse il malaugurato esito di tradire Panurge, così co-



ram ardebat amore... » — « Questo significa che vostra moglie vi spoglierà d'ogni vostro bene... » dichiara Pantagruel... « Questo significa che ella desidererà qualche regaluccio e mi ruberà qualche oggettino personale per grazioso gioco d'amore, risponde Panurge ».

Di lì a pochi giorni quest'ultimo fa uno strano sogno:

Egli vede una giovane straordinariamente leggiadra, ed affettuosa, che lo colma di sorrisi e di carezze e, contemporaneamente, gli applica due piccolissime appendici cornee sulla fronte: poco dopo, egli stesso è trasformato in un tamburello e la fanciulla in una civetta.

« Vedete? E' sempre lo stesso responso: Voi sarete incoronato, battuto come un tamburo, derubato. (i naturalisti antichi credevano che la civetta fosse ladra) esclama Pantagruel.

« Vedrete? È sempre lo stesso responso: io prospererò per tutti i doni del corno dell'abbondanza, sarò gaio come un tamburello suonato a festa, e mia moglie sarà graziosa e civettuola... come una civetta » risponde Panurge. Ma poiché il dubbio rimane insoluto, Pantagruel gli suggerisce di consultare un teologo, un medico ed un uomo di legge. Il teologo gli chiede a bruciapelo s'egli senta gli aculei della sensualità. Ahimè sì, Panurge li sente! — e gli abbia ricevuto da Dio il dono speciale della continenza: — ahimè! no, nè Panurge, nè alcun figlio d'Adamo ricevette mai questo dono: « E allora prendete moglie, conclude il teologo. E ai timori dell'ansioso Panurge circa la sua « immunità frontale » futura: « Giunmai vostra moglie sarà adultera, se

una donna sposa una assunta perversione morale, evidentemente, per ragioni di compenso: cioè per la stessa ragione, per cui, oggi il più avariato e il più fradello dei nostri vicere, dichiara di non volersi sposare, perché di amine, egli non trova nessuna fanciulla abbastanza pura, per essere degna di diventare sua moglie...

Lastrata

Le simpatie suscitate dal gatto

Sin dai tempi più remoti, il gatto è stato considerato un essere alquanto misterioso. Nel Siam lo ritengono un piccolo re, nel Giappone lo chiamano da tigre che mangia nella mano. Gli egiziani ponevano il gatto, come simbolo, in qualsiasi manifestazione della vita pubblica e privata: ogni famiglia ne possedeva uno e allorché questo moriva, in segno di lutto tutti i componenti di essa si radevano le ciglia. Fra i più grandi amici del gatto che la storia ricordi, figurano Maometto e Richelieu. Si narra che un giorno il profeta era immerso in una profonda meditazione, quando «Muezza» il suo gatto favorito, andò ad accovacciarsi sopra una delle ampie maniche della sua veste. La meditazione si prolungò, e il gatto finì per addormentarsi. Ad un tratto Maometto fece per andarsene, ma per non disturbare «Muezza», si fece portare le forbici e... tagliò la manica! Richelieu aveva molti gatti e il suo studio ne era sempre invaso. Si divertiva ai loro sgambetti e quando i gatti avevano compiuto i tre mesi, li regalava per averne dei più giovani e dei più svelti. Una gatta divisa, con Laura, il cuore del Petrarca, Mark Twain ebbe un vero culto per i gatti e Chateaubriand andava in visibilo per un gatto regalato gli da Leone XII. Poeti di tutti i paesi cantarono il gatto: una delle migliori liriche poetiche del genere, è quella di Baudelaire a cui cercò di fare concorrenza Teofilo Gautier. Taine, il famoso storico, scrisse dodici sonetti su tre gatti e piacquero tanto che ebbero l'onore delle antologie. Napoleone, invece, nutriva un sacro orrore per i gatti. Non molto prima della battaglia di Wagram, un aiutante di campo, nel passare davanti alla porta della camera da letto dell'imperatore, fu sorpreso nel sentire invocazioni d'aiuto. Spalanca la porta, trovò Napoleone che, con la sciabola sguainata, era alle prese con grosso gatto nero...

zioso e non meno nocivo come i moschi di delimitazione sfasciati, ritorneranno al caos, ma gli antichi ospiti, i primi distruttori troveranno i silenzi e i lepori del talamo nuziale. Quivi si uniranno e moriranno poi! E i loro figli percorreranno a ritroso la via seguita dai genitori: Adulti, faranno com'essi...

Amici!

... Il « mondo oseno e bollente », è il sangue dell'uomo malarico...

... I « mondi minuscoli », i suoi globuli rossi abitati dagli « ospiti atroci »: protozoi flagellati detti *esameba malarica*.

... Il « messaggero alato », la zanzara *anofele* che, pungendo l'uomo malarico, assorbe col sangue di esso i germi che convoleranno a nozze nell'intestino dell'insetto, e poi moriranno.

... I figli, passati nelle glandole salivari dell'insetto, quando questo pungerà un uomo sano, ne infetteranno il sangue andando ad abitare nei suoi globuli rossi e moltiplicandosi, in altro modo:

Provocando l'accesso febbrile appunto nei periodi di questa moltiplicazione *agamica*, cioè senza nozze...

Terribili possiamo dunque giustamente dire questi viaggi...

... Ecco i terribili amori della *Bilanzia hematobia*, verme parassita dell'uomo. Una unione più intima non si può concepire:

Lui e lei sono sempre insieme, e qualcosa di più che a braccetto:

Essi abitano normalmente nella grossa vena porta: ma ogni tanto fanno dei viaggietti (di nozze) attraverso i canali sanguigni, fino alla membrana della vescica e dell'intestino dove depongono le uova...

Il disgraziato il cui corpo è sede di tali scorribande amorose sta semplicemente fresco..., nel senso che disturbi infiammatori gravissimi sopraggiungono: E se questi non sono veri « drammi d'amore » peggio di quelli che si leggono sui giornali, vi lascio destituirlo dalla carica di professore emerito alla Grande Università dell'Universo.

... Da noi (*homines sapientes*) quando qualche disgraziata fanciulla dopo un primo fallo ne commette altri, e poi altri e altri ancora, si dice che è caduta nel fango...

Ebbene, amori perennemente fangosi sono quelli dei raddonati, vermi che si danno convegno nei pantani e nella fanghiglia più graveolente...

gli innamorati sono tutti.

Esseri che possono veramente dire di abbracciarsi, come e più di noi, sono i polpi e le seppie, che avendo otto o dieci braccia, non ne lasciano nessuna inerte...

Essi si avvicinano inestricabilmente, gli occhi scintillano come carboni, la pelle continua a mutar colore...

... Sul far della sera sopra i ruscelletti e gli stagni e le paludi, mentre la malinconica rana comincia a intonare i suoi inni (d'amore anch'essi!) le magnifiche libellule viaggiano verso la felicità:

Attraverso i loro quarantamila occhi il paesaggio del tramonto appare loro forse come un immenso giaciglio tessuto di morbidi raggi di luce e delle prime tristezze dell'ombra.

Jamamente e ostinatamente il maschio insegue la sua sposa che pare voglia conservare la verginità fino al momento quando spunteranno le stelle... Fino a quando il pudore della Notte copra dei suoi veli il bacio nuziale...

Finalmente, esausta forse di fatica e di desiderio, ella si abbandona... E un pacifico stelo di erba o un fiore ancora sognante le ore luminose accolgono e calmano i due errabondi appassionati.

... Pinerò col raccontarvi un viaggio di nozze che sposa gli sposi alla gioia e alla morte in un punto...

Le *esemerè* vivono un giorno: il gran giorno d'amore...

Sono così conformate che non possono prendere cibo alcuno: ma soltanto amare:

Amare e morire!

A sciami numerosissimi dunque, nelle calde sere dell'estate, queste spose dell'attimo fuggente, questi simboli perfetti della passeggera vita dei corpi, si levano nell'aria, si amano sospese nell'aria, cadono morte attraverso l'aria calma e calda e lenta...

I maschi subito, fulminati; le femmine dopo qualche minuto: il tempo necessario per deporre le uova: « la semenza della vita che sarà ».

... Viaggi di nozze, viaggi di nozze... E la Vita tutta non è forse un lungo viaggio di nozze col Tempo e col Dolore?

E la morte? La morte che è?

Psiche, essa è il viaggio di nozze dell'anima con Dio...

E così sia.

Mario Rencagliolo

Stalazione di questa presunta infedeltà femminile così generale, come voi dite, e della sua folata dipendenza dalla natura stessa della donna — non accorgete, proprio per quest'ultimo fatto, a questa infedeltà, la medesima indulgenza che una costatazione analoga vi induce a concedere all'infedeltà maschile? In altri termini, voi ragionate press'a poco così: la maggioranza degli uomini è sensuale, libertina, poligama; dunque, questa tendenza è nella stessa natura maschile; dunque, non può essere sceramente stigmatizzata, e l'uomo non può considerarsi infedele, appunto perché egli è sempre e inderogabilmente infedele. Voi lanciate invece quest'accusa contro la donna; e non vi accorgete del vostro dilemma: o la vostra accusa è fondata sulle constatazioni che la maggioranza delle donne fa, e sarà sempre infedele, ed allora si vede che questa infedeltà è nella sua natura, tal quale come in quella maschile; o l'infedeltà non è nella natura femminile, e per affermare questo bisogna ammettere che la maggioranza delle donne non siano infedeli (se lo fossero quasi tutte l'infedeltà sarebbe naturale...) e quindi la vostra generalizzazione è ingiusta, e calunniosa.

Ancora: col giudicare l'uomo irresponsabile della sua corruzione ritenuta indispensabile e collo stigmatizzare invece ogni più piccola colpa nella donna, voi non vi accorgete, signori misogini, di pronunziare sui due sessi un giudizio comparativo assai lusinghiero per noi....

Già: perché, secondo voi, infine l'uomo sarebbe necessariamente un bruto; e la donna invece, sotto l'aspetto morale, sarebbe infinitamente superiore a lui: tant'è vero che ella sola è considerata pienamente responsabile e capace di far trionfare lo spirito sulla propria animalità; sicché, in ultima analisi, anche e precisamente quando voi vi scandalizzate nel trovarla infedele, voi ammettete implicitamente, in lei, la possibilità di essere fedele, ed attraverso al vostro sdegno per la corruzione delle donne, rendete un indiretto omaggio alla fedeltà della Donna, alla sua capacità almeno ideale di castità, a quella virtù di cui, in fondo, nonostante il vostro disprezzo, voi ritenute ch'ella sola sia capace, giacché la pretendete, solamente da lei...

Maria Sala

zioni maschili... nel campo della purezza! Ma in mezzo a queste secchezze, Mastro Rondibilis dice anche qualche cosa di vero: e cioè che il miglior modo per un marito di non essere tradito, è quello di aver fiducia nella moglie e di non affissarla con un continuo sospetto e con una ingiusta, esasperante gelosia.

Il veniamo ad esso al filosofo Troilogan.

« Panurge ha da prender moglie o no? chiede Pantagruel ».

« Deve fare una cosa e l'altra ».

« Debbo ammogliarmi o no? ».

« Nè una cosa, nè l'altra ».

Panurge è il solo a non comprendere il responso sibillino: il teologo lo interpreta così: coloro che sono ammogliati, siano come non ammogliati; e Pantagruel rincara la dose: bisogna aver moglie nel senso, che è indispensabile servirsene della donna per gli scopi ai quali ella fu creata dalla natura, che sarebbero poi lo svago e l'utile dell'uomo; bisogna non aver moglie nel senso che l'uomo non deve dare alla sua donna una eccessiva importanza nella propria vita, e non deve effeminarsi accanto a lei, e non tributarle quell'assoluto amore che è dovuto solamente a Dio, e non trascurare, per lei, nè i suoi studi nè i suoi affari nè i suoi doveri verso la patria, la repubblica, gli amici....

Dopo il filosofo, Panurge consulta un buffone: ma rimane nella sua perplessità eppoi decide.... di non decider nulla, quantunque l'avvicinarsi della quarantina e i primi attacchi di gotta... lo predispongano singolarmente al sentimento, come avviene per la maggior parte degli uomini: ferse, che volete, Panurge non sarà riuscito a trovare la donna degna di lui: egli era, è vero, libertino, bevitore, infingardo, seccaccone, sempre a corto di quattrini, e sempre intento a procurarsene con 63 metodi diversi, fra i quali il più onesto.... *Dait par façon de larché furtivement fait*: ma questo non impedisce, diamine, che egli si credesse in diritto di pretendere nella sua futura sposa una assoluta perfezione morale, evidentemente, per ragioni di compenso: cioè per la stessa ragione, per cui, oggi il più avanzato e il più tradito dei nostri vi-

G. U. D. U.

Terribili viaggi di nozze

Si deve o non si deve fare il viaggio di nozze?

Noi possiamo discuterne, accademicamente, studiare la questione dal lato estetico, pratico, sentimentale, umano, filosofico, eccetera:

Da tutto ciò sarebbe ben poco saggio voler dedurre delle regole.

Soltanto agli sposi che decisero di abitare coi suoceri anche Socrate consiglierebbe un viaggio di nozze della durata di tutta la vita.

... Ma se a noi il Padre Eterno diede la divina libertà che spesso, ingrati, respingiamo per paura di quello che diranno i vicini», non così furono trattati da Natura molti esseri inferiori:

Ai quali un terribile viaggio di nozze è condizione indispensabile alla vita, è il tragico comandamento della Specie.

... Ecco:

Siamo in un mondo oscuro, bollente e rumoroso:

Attraverso un inestricabile labirinto formato da milioni di canali, alcuni enormi e pieni dell'oceano ansito dei flussi e dei riflussi, altri minori e sempre più numerosi, precipitano torrenti:

Sospesi nelle loro acque come le stelle e i pianeti nel cielo gravitano miliardi di mondi minuscoli....

Ma quali mai ospiti si aggirano sopra questi minimi pianeti sospesi in un'etere liquido?

Ospiti atroci che distruggeranno il mondo sul quale si trovano, assorbendone tutta la forza e tutta la vita, per trasfonderla in sé stessi e unirsi poi, lontano, in un altro universo, in nome dell'amore, o meglio della implacabilità della Specie.

Infatti, ecco un messaggero alato, specie di satanico angelo della Notte e del Dolore, chiamare con potenti evocazioni i mondi e i loro ospiti in un'altra sfera, dentro ad un universo più silenzioso e non meno notturno dove i mondi definitivamente sfasciati, ritorneranno al caos, ma gli antichi ospiti, i primi distruttori troveranno i silenzi e i tempi del talamo nuziale. Qui vi si

Se l'ambiente è puro rimangono freddi... Sopra un prato di verde erba o in un'aiuola di margherite, lui passa indifferente accanto alla sua bella.... Ma appena la vede lurida di negra belletta, si infiamma come una torcia, si dichiara e si dona...

Perchè l'abito di nozze della sposa in questo caso è il fango.

Fango sono gli amori dei vermi che non sono che carne e terra, terra e carne! Meditate dunque ancora una volta i simboli scritti nelle cose!

Adorate la spiritualità, sempre e sopra ogni cosa!

... Nella inerzia delle pozzanghere e delle vecchie fontane abbandonate, dove l'acqua facilmente stagna e si inquinava, si aggirano i gordii, lunghi vermi filiformi errabondi e poligami.

In essi le coppie non hanno neanche il pudore di starsene separate; ma a decine e decine, si aggrovigliano insieme inestricabilmente formando dei veri nodi gordiani (dov'è il nome!). Sono evidentissimamente comunisti e sovietisti della più « brutta acqua »:

Vige nella loro repubblica il matrimonio di stato e la regola che la femmina può e deve appartenere a molti mariti.

Farebbero, se sapessero parlare, la « crociata contro il pudore » come hanno fatto certe isteriche e disgraziate ragazze cinesi in questi tempi di scioglimento rivoluzionario per parte degli ex Celesti, (ma lo sono mai stati?).

... Poetici sono invece i viaggi dei ricci di mare innamorati...

Maschi e femmine si vengono incontro e si amano di notte, quando la luna splende sul mare...

Se fra di loro ci fossero dei poeti, ne sentiremmo delle belle.

Ma per disgrazia (o per fortuna) questi innamorati sono muti.

Esseri che possono veramente dire di abbracciarsi, come e più di noi, sono i polpi e le seppie, che avendo otto

In tema di fedeltà

Quanti inestabili luoghi comuni sulla incostanza amorosa femminile! E se le donne si difendono accusando ecco l'obiezione maschile: « Il caso è diverso... l'infedeltà femminile ha un altro valore ».

Ma allora, è inutile discutere: come si può stabilire un confronto, fare una statistica, precisare un rapporto, se manca un elemento unico di peso e di misura? Non mi sembra molto logico affermare che la donna è più infedele dell'uomo, e infedele per eccellenza, eppoi, dinanzi alla constatazione pratica di una maggiore infedeltà da parte dei signori uomini dichiarare che l'infedeltà loro non conta, perchè questa infedeltà corrisponde a un istinto, a un bisogno, a una caratteristica della loro natura maschile? Che bel ragionamento! Una prima obiezione: come mai potrebbero conciliarsi, — nella realtà delle cose e specialmente nella realtà di un fatto per il quale occorre assolutamente essere in due — questo dovere dell'una e questo diritto dell'altro assolutamente contraddittori ed escludentesi a vicenda; cioè il dovere delle donne di essere o assolutamente pure, o almeno monogame, e il diritto degli uomini ad essere libertini?

Già: perchè se tutte le donne osservassero il dovere di vivere in assoluta castità o di appartenere ad un solo uomo, come farebbero gli uomini ad esercitare il loro diritto, o quasi diritto, di avere molte donne? Inoltre, se voi affermate che la tendenza alle « cariazioni » è nell'uomo istintiva, organica, aderente alla sua intima natura, e credete con questa affermazione di averla moralmente giustificata, perchè dichiarate poi, per bocca dei vostri filosofi misogini e di tutti i vostri *viewers* di strabazzo, che « l'animale infedele per eccellenza » è, invece, proprio la donna e che l'infedeltà è, in lei, per così dire, costituzionale, e quindi immanicabile e necessaria?

E perchè allora, dinanzi alla constatazione di questa pretesa infedeltà femminile così generale, come voi dite, e della sua folata dipendenza dalla natura stessa della donna — non accorrete, proprio per quest'ultimo fatto, a

... ma la differenza di religione...

Si sposarono; ma non erano ancora spento le fedi nuziali; quando a Gustavo fu intimato lo sfratto.

La Svizzera, in quel momento, soffriva la pressione dei governi d'Europa coalizzati contro i ribelli; si temeva questo adunarsi e concertarsi di esuli sul libero suolo elvetico attorno a Giuseppe Mazzini, e la Svizzera fu costretta ad allontanare i più noti e più autorevoli rifugiati.

Così il povero Gustavo colla tenera sua compagna dovè battere la dolente via dell'esilio.

È un vero poema la odissea di questi due novelli sposi che perseguitati, senza mezzi di fortuna, confidando solo nella giustizia della propria causa e nella Provvidenza, si pongono in cammino e, a piedi, per vie sconosciute e disastrose attraversano un paese a loro affatto sconosciuto.

Valicarono faticosamente le paspre montagne dei versanti settentrionali delle Alpi, si arrampicarono su dirupi scoscesi, scendevano precipizi, traversarono a piedi nudi, l'uno a braccio dell'altro, i torrenti, sempre col sorriso sul labbro, sempre colla fede nel cuore. Gustavo raccoglieva le foglie degli alberi per comporre un letto alla sua Giulia e spesso l'abituato del maudriano, la capanna del cacciatore, la naturale spelunca del monte — asilo delle bestie nel dì della tempesta — furono salutati da loro come la più gradita magliore.

Mai lo sconforto fece presa su quei due cuori eroici; l'ignoto non spaventava i due giovani; quanto maggiori erano i pericoli, tanto più essi sentivano ringagliardire la loro fede.

Un brutto giorno Gustavo fu colpito da una febbre tremenda, e non poté più muovere un passo; la sua compagna, vincendo ogni sgomento, se lo tolse in braccio, affettuosa come una madre, robusta come un'amazzone; e continuavano il doloroso viaggio! Quando dopo lungo aggirarsi per monti, il caso fece trovare ai due fuggiaschi una caverna o la carità umana schiudeva loro le porte di una capanna, Giulia, ribelle ad ogni stanchezza e superiore ad ogni fatica, immemore di sé, senza chiudere mai occhio al sedeva presso lo sposo adotto e lo vegliava nel sonno, sollecita come una suora.

Forarono alline riparare nel Belgio.

... che discendevano per il ramo dalle cosullette compagne dell'arte e che continuavano a recitare i drammi a soggetto, vocando nel modo più sgaiato e ritenendo l'esagerazione come norma di arte rappresentativa.

Fu anche questa una ben dura ed ostinata battaglia, nella quale la tenera e forte sposa di Gustavo mostrò — ancora una volta — tutta la potenza dell'anima sua devota.

Non volle mai, la donna gentile, calcare le assi del palcoscenico; ma era lei a ripassare le parti al marito, lei a cercare nelle biblioteche i figurini storici per vestirlo, lei in camerino a truccarlo con cura amorosa ed intelligente, lei dalle quinte ad incoraggiarlo coi sorrisi e coi gesti.

Investitasi della sua parte d'angelo, non lasciò mai di tutelare l'uomo del suo cuore, il povero esule, che con lei avea traversato, fuggiasco, senza un soldo in tasca, le Alpi, e che essa avea sostenuto, ammalato, in mezzo ai ghiacciai.

Venne il 1848.

Gustavo butta via uanità e coturno e scrive Calloud, uno dei più reputati attori caratteristici d'allora, il quale lo sollecitava a raggiungere la Compagnia:

« Come vuoi pensare a recitare? Tutto è guerra. A Mantova e a Verona i tedeschi che minacciano vendette; a Vicenza, le nostre truppe civiche, che in unione alle truppe che vengono di Romagna, si porteranno domani sopra Verona per liberarla; in Lombardia Tedeschi, Milanesi, Piemontesi alle prese fra loro; a Venezia guerra oramai cominciata; qui, a Treviso, e in tutto il Friuli gente che si mette in marcia per soccorrere Udine minacciata dai Tedeschi cacciati di qua, i quali si ingrossano all'Isoneo e vogliono tornare in qua. Cittadini e contadini, tutti sotto le armi; ogni notte campana a martello per falso allarme. Io cammino, scrivo, consiglio e, a Verona o a Udine, vado a battermi anche io. Guerra e rivoluzione sciogliono il nostro contratto ».

È detto fatto, insieme alla insuperabile sposa, l'artista andò a Udine: egli si arruolò come soldato, la sua donna si fece infermiera. Andarono col generale Zucchi a Palmanova, e fra giornate di entusiasmo, di delusioni, di pericoli e di fatiche, non abbandonarono mai, il posto durante il memorabile assedio.

... di lei sento che si vuole più sarda tempra d'animo per resistere giorno e notte fra mezzo a tante miserie, di quello che non occorre a me, per restare su di una barricata, in faccia alla mitraglia ».

Cadde la repubblica romana; Gustavo-Modena partì, ma la Giulia non volle staccarsi dai suoi feriti. Malandata in salute, pur volle compiere fino all'ultimo la parte di angelo consolatore che erasi assunta; aspirava venerazione ai morenti, a tutti rispetto, ammirazione agli stessi nemici quantunque imbalanziti dal tanto contestato trionfo.

Nel decennio dal 1849 al '59 Gustavo, disilluso, ma pur tenacemente fedele ai suoi ideali, tornò al teatro; poco si occupò della vita pubblica. La Giulia continuò nel suo apostolato di bontà, lasciando ovunque ricordo dell'affetto che le traboccava dall'animo.

Le sventure italiane straziarono la modesta eroina.

Dopo i fatti di Mantova del 1852, scri-

LA VOSTRA PELLE PUO' MANGIARE

Nuovo alimento per la pelle che nutrisce i tessuti raggrinziti
e dà alla carnagione una bellezza durevole

Dal Dottor Grosmand, Specialista della Pelle



cui la vostra pelle diventa secca, ruvida e smorta e, in seguito, floscia e rugosa e spesso piena di puntini neri e di pori dilatati. Per riparare a questo stato di cose ed ottenere una pelle soda, fresca e rosca e darle la freschezza della gioventù, dovete nutrirla dall'esterno con crema fresca e olio d'oliva predigeriti.

... vi è un ritratto del Calamatta che ne riproduce mirabilmente le linee purissime della faccia — la bella persona — ebbe un solo amore nella vita, Signorina, eduala come un fiorellino in terra nelle mura di una casa — geniale saggio giorno di pace — sfidò tutte le più orribili traversie della vita con animo e con rassegnazione. Non pensò mai nella sua fede; ebbe un conforto per tutti i miseri: vide in faccia la più terribile morte nei campi di battaglia e negli ospedali; ma cercò sempre che di lei non si facesse parola, persuasa che solo profumo della vera virtù è la modestia.

Nobile figura che certamente non poteva essere dimenticata; che anzi era dovere indicare alle anime giovanili, come esempio di angelica abnegazione e di mirabile virtù.

Ettore Socci

Dal bel volume di Ettore Socci « Uomini eroi della Patria e dell'Umanità ».

La crema fresca e l'olio d'oliva quando siano debitamente predigeriti con mezzi artificiali diventano una sostanza non grassa e formano uno dei migliori e più nutrienti alimenti per la pelle e rigeneratori di tessuti che si conoscano.

Il vostro farmacista può prepararveli in pochi giorni o potete ora trovare della crema fresca pura e dell'olio d'oliva scientificamente predigeriti e combinati nelle giuste proporzioni con altri pregiati ingredienti per il ringiovanimento della pelle, nella Crema Tokalon, la famosa crema parigina. Molte donne oltre i 40 e i 50 anni con figli e figlie già adulti sembrano quasi delle ragazze grazie all'uso di questo pregiato alimento della pelle e dei tessuti.

Non dà assolutamente origine a peli e non scita la pelle più delicata.

Si prepara in due forme: una crema assolutamente non grassa che ovattisce e una crema leggermente grassa che pulisce la pelle.

Si garantiscono sempre risultati soddisfacenti o il vostro denaro vi sarà restituito.

Figure femminili del Risorgimento:

Giulia Modena

Disse di lei Giuseppe Mazzini:

« Giulia Modena fu donna mirabile, come per bellezza, per sentire profondo, per devozione e costanza d'affetti e per amore alla seconda patria; forse più tardi ogni pericolo di guerra, accanto al marito nel Veneto, e lo imparai a conoscerla nel 1849, durante l'assedio di Roma ».

Giulia era svizzera, figlia del notaio Calame: di ottima e ben fornita famiglia, adorata dalla madre e dalla zia, le erano stati più di una volta offerti i più vantaggiosi partiti.

La cara fanciulla, affascinante di vent'anni malinconica ad un tempo ed allora, abitava a Berna.

Gustavo Modena, illustre artista drammatico, la cui fama doveva emulare quella di Roscio, di Palma e di Garrick, amò anche più dell'arte la patria. Giovinetto, mentre era studente a Padova, era stato gravemente ferito in un tuffo in acqua con la soldatesca austriaca: aveva preso parte col Sercegnani nel 1831 alla resistenza d'Ancona. Poi, esule a Marsiglia, era stato con il Mazzini uno dei fondatori della *Giovine Italia*, e dopo l'infelice spedizione di Savoia, inseguito come un cane arrabbiato, era corso ad organizzare nuovi movimenti nella Svizzera.

Lo conobbe la Giulia, una sera, in casa della zia.

Le due anime nobili si compresero alla prima.

La giovanetta provò palpiti nuovi al racconto dei dolori di quell'esule che aveva così nobile aspetto e che appariva anche tanto buono...

Non tardarono ad amarsi: invano il padre, la madre, la zia — ora colle buone ed ora colle brusche — cercarono persuadere la Giulia a non legare i propri destini a quelli di un fuggiasco; invano si provarono a far valere nell'animo suo il vecchio pregiudizio di non legarsi a un commediante; nulla poté su quel cuore immaginario, nemmeno la differenza di religione.

Si sposarono; ma non erano ancora spente le fedi nuziali, quando a Gustavo fu intimato lo sfratto.

La Svizzera, in quel momento, col-

Il governo di Bruxelles accordava agli esuli un modesto sussidio; ma Gustavo, reso anche più altero dalla sventura, non ne volle sapere.

« Eppure bisognava vivere! »

Il grande artista si occupò come correttore di stampe in una tipografia, e Giulia si diede all'arte e alla fatica del ricamo: ma poco o nulla erano pagati i ricami, e Gustavo non tardò ad essere licenziato.

Quali amare giornate!

L'unico anello che Giulia possedeva, quello del matrimonio, lo portò in pegno... per comprare la seta necessaria ai suoi ricami; ogni giorno bisognava risolvere, in un modo o nell'altro, il difficile problema dell'esistenza.

I giovani furono eroici: col'antenna straziata e colla fame in corpo, ma pur compresi dall'idea che la vera miseria deve avere il suo pudore, non cessavano dal sorridere.

Gustavo cominciò in maccheroni di Napoli e in formaggi di Lodi e la Giulia stessa, mescolandosi all'erbivivente, andava ogni mattina in mercato a vendere i maccheroni del marito.

I sospetti dei governi non risparmiarono però i due sposi neanche nel Belgio, e Gustavo Modena, sfrattato dall'oggi al domani, ripartì in Inghilterra, dove, sotto l'ispirazione del Mazzini — allora tutto inteso a dare impulso agli studi su Dante — recandosi, a Londra, nel teatro della Regina i canti di Dante che non trovarono più un interprete pari a lui.

Fu enorme il successo, e Giulia fu la più affettuosa ed intelligente ed indefessa coadiuttrice dell'illustre ed acclamato artista.

Nel 1839 Ferdinando d'Austria concesse piena amnistia ai proscritti del Lombardo-Veneto. Il Modena tornò in patria, fondò compagnie drammatiche, inalzò l'arte italiana del recitare all'altezza più insperata, recando così il colpo di grazia a quelle compagnie raudaglie che discendevano per il ramo dalle cosiddette compagnie dell'arte e che continuavano a recitare i drammi a soggetto, vocando nel modo più sgaiato e ritenendo l'esagerazione co-

Meraviglioso è il diario che la santa donna non tralasciò mai di scrivere in quei due lunghi mesi d'assedio; diario, che fu poi da lei spedito alla mamma, colla quale, come con tutta la famiglia Calame, eransi oramai rappacificati i due generosi.

In quel diario c'è una parola di sdegno per tutte le viltà, una parola di amore per tutte le sofferenze. E' una narrazione senza fronzoli retorici, sgorgata dal cuore, limpida come uno zampillo d'acqua di quelle Alpi che alla Giulia ricordavano gli anni sereni della sua giovinezza, il commovente idillio intrecciato — auspice la sventura — col suo Gustavo.

Con quali dolci parole ai prigionieri di guerra, ispirando loro il pensiero della solidarietà umana, dice: « Noi siamo nati ad esser tutti fratelli! ».

Con quale calma essa percorre i bastioni, in mezzo all'infuriare delle bombe e allo scrosciare delle macerie!...

Caduta Palmanova, Gustavo, mentre si svolge il triste epilogo della campagna, si trova a Milano; corre poi a Firenze, dove lo eleggono deputato.

Giulia non compare: quando sapeva sicuro il marito, preferiva alle pompe, agli onori, agli spettacoli, la tranquillità delle mura casalinghe, nel silenzio delle quali esandeva tutto il profumo della sua modestia.

Troviamo invece Giulia a Roma fra nuovi pericoli e fatiche, quando nel 1849, Gustavo accorse — primo tra i primi — a difendere, nell'eterna città, la repubblica e l'onore italiano. Ebbe essa la direzione del più importante degli ospedali. Tutta intesa alla cura dei suoi feriti, ella vedeva, ogni giorno, Gustavo solo per pochi minuti, tanto per accertarsi che era vivo.

« Giulia è sempre al suo ospedale — scriveva il marito ad un amico — la vedo tutti i giorni. Io pure sono costretto ad ammirare la sua devozione: dai pochi momenti passati presso di lei sento che ci vuole più salda tempra d'animò per resistere giorno e notte fra mezzo a tante miserie, di quello che non occorre a me, per restare su di una barricata, in faccia alla mitraglia ».

Cadde la repubblica romana. Gus-

veva alla madre: « ... Spezza il cuore pensare come dev'aver sofferto, in quel mese di carcere, fra bastone, tortura e quanto di più atroce può immaginare la mente di un crudele oppressore... e nessuno sorge a vendicarlo. Dio mio, in quali tempi viviamo. Migliaia di martiri: gli altri oppressori e vili. Sono così scoraggiata da invocare la morte, anziché vivere in questo mondo putrefatto!... ».

Gustavo Modena non si mescolò alle vicende politiche del '39 e del '60: tenace nella sua fede repubblicana, non volle, in guisa alcuna, transigere colle idee che fino dall'età sua giovanile erano state la sua religione.

Morì a Torino il 20 febbraio 1861, come se si addormentasse; egli aveva atteso colla serenità del giusto la morte.

Quale martirio per la povera Giulia, la quale, non potendo più nutrire la più piccola speranza, sembrava impetrata, sempre vicino al capezzale dell'uomo caramente dibetto, dell'indivisibile compagno di tante glorie, di tanta gioia e di tante sventure.

Il Brofferio scrisse:

« All'origliere dell'agonizzante sospiravano gli ultimi dotti dell'amorosa donna che, sempre con lui, sempre per lui, visse negli esilii, nelle battaglie, nelle assemblee politiche, sulle tavole sceniche, con un affetto, una devozione, un abbandono, un entusiasmo di cui sono capaci soltanto gli angeli in cielo e le donne innamorate sopra la terra ».

Morto il marito, Giulia Modena sparì, né si ebbero notizie sue, se non quando, due anni dopo, la morte chiamò anche lei a riposare in mezzo alle folte erbe del cimitero degli Evangelici di Torino, accanto al modesto monumento che essa aveva inalzato all'uomo cui tutta aveva dedicata l'affettuosa sua esistenza.

Giulia Modena fu donna, nel vero senso di questa parola.

Bella e maestosa come una Dea — vi è un ritratto del Calamatta che ne riproduce mirabilmente le linee purissime della faccia e la bella persona — ebbe un solo amore nella vita. Signorina, educata come un fiorellino in sera nelle mura di una casa — gentile sog-

cette condamnation me paraît une des plus injustes de l'histoire.

Elle s'explique par ce fait que ce furent surtout des ennemis de la monarchie, et des hommes puissants, qui laissèrent des mémoires où ils la traitaient fort mal. Mais j'ai commencé à entrevoir la vérité sur madame de Pompadour en lisant des documents moins connus et moins suspects, écrits par des femmes qui l'approchèrent dans l'intimité et dont les témoignages concordent à nous la montrer généreuse, fine, sensible, d'un courage inlassable, sans la ombre de méchanceté, et surtout, ce qui acheva de m'éclairer et de m'attirer, infiniment malheureuse.

C'est donc cette réelle madame de Pompadour, incarnation de la femme en ce qu'elle possède de merveilleux et de périlleux, que je vais essayer de vous présenter; mais en précisant d'abord le moment historique où elle apparut.

Lorsqu'elle naquit, en 1721, le roi Louis XV, successeur de son arrière-grand-père Louis XIV n'avait que onze ans; son oncle le Régent gouvernait pour lui. Quand le roi atteignit sa quinzième année, le Régent étant mort, les ministres comprirent le péril de laisser la monarchie ainsi exposée et lui cherchèrent femme. L'âge des différentes princesses catholiques d'Europe rendait le choix difficile; de sorte qu'on finit par s'arrêter à la plus inattendue, Marie Lecziuska, fille du roi dépossédé de Pologne, qui avait sept ans de plus que son fiancé et se fût estimée heureuse, six mois plus tôt, d'épouser un simple colonel de notre armée. Cependant, sans être belle, Marie ne manquait pas d'un certain charme de douceur et, sans chercher à briller, elle n'était point dépourvue d'esprit.

Le jeune roi, tout d'abord, la prit en goût; durant les dix premières années de leur mariage, il lui demeura fidèle, et ils eurent beaucoup d'enfants. Puis Louis XV s'éprit tour à tour des trois soeurs de Nesles et la reine, après avoir cruellement souffert de la première trahison, se résigna et se réfugia dans la dévotion.

Louis XV, dans sa trentième année, passait pour le plus bel homme, le mieux fait de son royaume. Il se présentait avec grâce et majesté, et aucun peintre ne parvint jamais à rendre l'expression de sa magnifique tête quand il la tournait avec bienveillance pour regarder quelqu'un. Timide de nature,

le douce comme une lée était, en outre, à la fois, belle et jolie. La nature lui avait accordé un teint merveilleux, des yeux bien sombre d'une valeur rare sous les beaux cheveux châtain, un sourire ravissant, à l'ossettes, une taille mince, des mains parfaites, beaucoup de noblesse dans le maintien, et surtout la physionomie la plus mobile, expressive, qui traduisait avec intelligence ses émotions; mais qu'elle se montrât gaie ou grave, vive ou attentive, Jeanne savait toujours rester maîtresse de ses traits, en composer une harmonie; elle possédait même le don des larmes séduisantes. Parmi tant de charmes féminins, la bouche mince aux lèvres pâles, sèche, indiquait la froideur de son tempérament. Jeanne n'eut jamais rien d'une amoureuse; les sens, pour elle, ne complaisaient pas; une seule passion, incessante, la tenait depuis l'enfance: la volonté de devenir un jour la maîtresse du roi.

J'ouvre ici une parenthèse. La morale moderne, qui ne manque pas de prudence, ni d'hypocrisie, accable de son dédain ces femmes de l'Ancien Régime assez ambitieuses pour sonner l'honneur, la pudeur, etc., qui visaient à devenir les maîtresses du roi. Mais personne ne songe à se représenter ce que signifiait, pour la société d'alors, surtout en France, le culte du roi. Louis XIV avait créé dans sa noblesse un tel fétichisme envers la monarchie, que dames et seigneurs de Versailles trouvaient naturel de tourner le dos au maître-autel, durant la messe, afin de pouvoir contempler avec révérence la loge du roi, *représentant de Dieu sur la terre*. Cette théorie du « droit divin » rendait sacré tout ce qui approchait la majesté royale; de sorte que le nimbe qui entourait les favorites était plutôt de gloire que de deshonneur. Et ces sentiments étaient partagés, amplifiés, par la bourgeoisie et le peuple.

Faut-il vraiment nous en étonner quand nous pouvons observer aujourd'hui encore l'élan d'adoration de toute une foule pour un chef qu'elle admire, son fétichisme presque idolâtre, son besoin de se dévouer avec une soumission aveugle? Les femmes les premières... N'insistons pas. Mais rien de plus naturel, donc, à ce que la petite Jeanne Poisson, s'entendant répéter depuis toujours qu'elle était « un morceau de roi » exceptât cette expression comme un programme d'existence. Un hasard

se forma donc son cercle, en choisissant de préférence des écrivains, Voltaire, Montesquieu, l'abbé de Bernis, Crébillon, Marivaux, le vieux président Hénault. En hiver, les d'Étiolles habitaient leur somptueux hôtel parisien, n'épargnant aucun luxe de table, de carrosses, de meubles, menant gros train de financiers. Et en été, ils s'installèrent dans leur maison de campagne d'Étiolles où Jeanne prépara son plan pour conquérir le roi.

Lorsque la Cour alla chasser dans la forêt de Senard voisine, durant cet été de 1743, Louis XV aperçut avec émerveillement, passant et repassant entre les arbres comme une Diane légère, une ravissante jeune femme vêtue de rose qui conduisait un phaéton d'azur; et quelques jours plus tard, cette Diane reparut vêtue d'azur et conduisant toujours avec la même dextérité un phaéton rose. Tandis que le roi, très intéressé, admirait l'apparition, la vieille duchesse de Chevreuse assise dans son carrosse en face de la favorite, remarquait à haute voix:

— *Madame d'Étiolles est encore plus jolie qu'à son ordinaire.*

La duchesse de Châteauroux lui écrasa brutalement le pied; quand la vieille Chevreuse demanda ensuite une explication, l'autre répondit avec colère:

— *Mais ne savez-vous donc pas que l'on veut donner cette petite d'Étiolles au roi?*

Jalouse, elle fit porter l'ordre à Jeanne d'Étiolles de ne plus se montrer aux chasses royales. Puis elle imagina, pour distraire le souverain, de le pousser à la guerre. Louis XV se laissa persuader sans enthousiasme; mais le ministre Maurepas qui détestait la favorite lui joua le tour de déclarer que l'état des finances interdisait à qui que ce soit d'accompagner le roi aux frontières. Comme ni la reine ni le Dauphin (déjà âgé de 14 ans) malgré leurs supplications ne purent quitter Paris, force fut d'abord à la duchesse de Châteauroux de les imiter.

Cependant le roi, parvenu au camp, visitait les troupes et les hôpitaux, ce qui lui valut une popularité fantastique; jusqu'au jour où le peuple apprit avec scandale que la duchesse de Châteauroux le rejoignait. Pis encore: à Metz, où le roi s'arrêta, le duc de Richelieu, conseiller et complaisant de la favorite, avait aménagé une galerie en planches afin de faire communiquer

avec le camp de France. Il se gissa de nuit chez la duchesse de Châteauroux et la supplia de revenir à Versailles. Elle exigea que son ennemi Maurepas lui portât lui-même sa lettre de rappel.

Le ministre fut forcé d'obéir. Il la trouva couchée, fiévreuse. Lorsqu'il eût prononcé les compliments d'usage, avec ses excuses, elle le regarda sans le saluer et dit:

— *Donnez-moi les lettres du Roi et allez-vous en.*

Mais cette visite devait lui être fatale. Aussitôt après, son mal augmenta, les convulsions la prirent, le délire survint, sans qu'aucun remède pût la calmer. Elle criait qu'elle était empoisonnée. Huit fois de suite on la saigna. Ses amis, ses soeurs accoururent; la reine, la sachant en danger, pria pour sa guérison. Mais elle mourut au bout de quelques jours entre les bras de la douce madame de Mailly, sa soeur, qu'elle avait chassée si cruellement naguère. Elle n'avait que 27 ans.

La douleur du roi passa les pires prévisions. Il resta deux jours sans dormir ni manger dans la campagne où il s'était réfugié. Puis son chagrin devint de l'ennui et il ne sut plus comment tuer les journées. De retour à Paris, l'ennui redoubla. S'il entraît dans les petits salons de la reine, il la trouvait environnée de personnes dévotes et vieillottes, elle-même vêtue comme une grand'mère et absorbée dans quelque ouvrage pour les pauvres, ou barbouillant ses médiocres peintures. Le roi baillait et ne revenait plus.

Au Dauphin, il gardait rancune d'être accouru si rapidement à Metz comme pour recueillir sa succession, et ne le voyait qu'en public; d'ailleurs le jeune homme, timide, se tenait sur la réserve, ne l'appelant jamais ni « père » ni « sire », et tout occupé de son prochain mariage avec l'infante d'Espagne. Seulement dans l'appartement de ses deux filles aînées, Louis XV allait volontiers; mais Mesdames de France étaient fort jeunes encore et ne l'amusaient qu'un moment.

Pis encore lorsqu'il devait subir le Conseil de ses Ministres; le Roi baillait si spasmodiquement que Maurepas et d'Argenson perdaient toute envie de lui communiquer les affaires sérieuses.

(Continua).

Camille Maillarmé

Madame de Pompadour

Publichiamo, col gentile consenso dell'Autrice, il testo della bella conferenza che Camilla Mallarmè tenne di recente al Lyceum fiorentino.

Le XVII^{ème} siècle inaugura en France le règne de la femme. Toutes les qualités de la race — énergie, activité, intelligence, fantaisie, goût — semblaient s'être réfugiées dans les femmes depuis que les hommes, courbés par la dure discipline de Louis XIV, supportaient de se voir réduits au rôle de courtisans. Ce furent les femmes qui créèrent et dirigèrent ces salons, dressés d'un bout à l'autre de Paris comme autant de petites royautés spirituelles. Mais non contentes d'échapper ainsi à l'autorité de Versailles, les femmes voulurent y dominer directement, à leur tour. Or les maîtresses en titre du Roi-Soleil ne s'étaient jamais permis la moindre ingérence dans les affaires de l'État. Sous Louis XV, au contraire, le gouvernement passa entre les mains des femmes, et de femmes déplorablement peu préparées à cette aventure; le résultat, cela se conçoit, fut désastreux. A vrai dire, à la même époque, la grande Catherine de Russie et l'impératrice Marie-Thérèse d'Autriche prouvaient que les femmes ne manquaient pas d'une certaine capacité politique. Mais il faut croire que, chez nous, leur règne doit consister plutôt à séduire l'esprit et le cœur qu'à diriger des guerres; car autant, par exemple, les créations artistiques de Madame de Pompadour furent exquises, fécondes, durables, autant sa direction des affaires étrangères ruina la France d'alors et compromit la France de l'avenir.

Et cependant Madame de Pompadour, contrairement aux légendes, brûlait du seul désir de bien faire, de couvrir de gloire son pays, son Roi, peut-être aussi son propre souvenir. Elle ne parvint qu'à se faire haïr de son vivant, et maudire par la postérité.

Cette condamnation me paraît une des plus injustes de l'Histoire.

Elle s'explique par ce fait que ce furent surtout des ennemis de la mar-

pen instruit, ne connaissant à fond que les procédés de la politesse et toutes les questions de cour, il s'aperçut vite que les femmes l'aimaient dès qu'il les approchait et devint curieux de leur histoire, très sensible à leur séduction. Mais son égoïsme foncier le préserva de l'amour, sauf, semble-t-il, en ce qui concerne la duchesse de Châteauroux, troisième sœur de Nesles, qui devint maîtresse en titre en 1742.

La duchesse de Châteauroux, très belle, très orgueilleuse, très ambitieuse, n'avait pas hésité à chasser sa sœur Madame de Mailly qui adorait le roi, afin de prendre sa place. Elle affectait à la Cour les manières des favorites de Louis XIV, hautaine comme la Montespan, traitant mal la reine, jalouse de son ascendant sur le roi. Elle n'hésita même point à lutter contre le premier ministre Maupeou qui la chansonnait, mais par contre s'était liée intimement avec le duc de Richelieu, compagnon indispensable des plaisirs du roi; de sorte que sa position à la Cour, son autorité sur Louis XV étaient considérables.

Et ce fut pourtant à ce moment que se précisa dans la tête d'une jolie bourgeoise de Paris le désir invincible de capter à son tour l'attention du souverain. Jeanne Poisson appartenait à une famille peu honorable de la bourgeoisie. Son père, commis aux vivres, avait été exilé à la suite de malversations dans sa charge; la mère, d'une galanterie notoire, se trouvait encore en intrigue réglée avec un monsieur Lenormand de Tournehem quand la fillette vint au monde. Ce monsieur Lenormand, financier très riche, se jugeait pour quelque chose dans la naissance de Jeanne, lui fit donner une instruction splendide: les meilleurs artistes du temps lui enseignèrent le chant, le clavecin, la déclamation, le dessin, la gravure sur cuivre. Elle apprit aussi aisément à monter à cheval avec grâce, à discuter avec esprit, à s'habiller avec goût. Cette jeune fille douce comme une fleur était, en outre, à la fois belle et jolie. La nature lui avait accordé un teint merveilleux, des yeux

l'y encourageait. Elle avait neuf ans quand sa mère, superstitieuse, la conduisit chez une devineresse; celle-ci, après avoir répandu du mare de café sur une table et observé en silence les dessins mystérieux, déclara:

— Cette jolie enfant aura un grand destin; elle dominera un royaume.

— Elle sera reine? — demanda la mère.

— Moins ou plus. Elle sera la maîtresse du plus beau roi d'Europe.

Et plus tard sur les livres de comptes de Madame de Pompadour, nous trouvons cette note qui prouve au moins sa gratitude:

Six cents livres de pension à Madame Lebon, pour lui avoir prêté à l'âge de neuf ans qu'elle serait un jour la maîtresse du roi.

Lorsque cette future favorite eut vingt ans son visage, son élégance, ses innombrables talents attirèrent autour d'elle une cour de jeunes gens. Elle ne se soucia d'aucun et se laissa marier sans amour au neveu de son tuteur, monsieur Lenormand d'Étiolles, qui devait hériter de son oncle. Les deux couples, le jeune et le vieux-irrégulier s'en allèrent habiter ensemble rue Saint-Honoré, à quelques pas de l'hôtel de Madame Geoffrin. Une amie commune introduisit la jeune femme dans le salon célèbre; et voici comme la décrit Madame de la Ferté-Imbault dans ses Souvenirs:

— Jolie, bien faite, naturelle, parfaitement bonne, chantant à merveille, douée de tous les talents pour séduire, elle plut beaucoup aux vieux philosophes des réunions du mercredi.

Elle sut conquérir aussi Madame Geoffrin, dont elle eut les relations:

— La compagnie de mon oncle, — soupirait-elle, — se compose de très honnêtes gens, mais qui ont un bien mauvais ton!

Aussi vite qu'elle put, Jeanne d'Étiolles se forma donc son cercle, en choisissant de préférence des écrivains, Voltaire, Fontenelle, l'abbé de Bernis, Crébillon, Marmontel, le vieux président

leurs appartements au-dessus de quatre rues barrées qui soulignaient au public l'immoralité de la situation.

Or, comme un châtement céleste, le roi tout à coup tomba malade. Une fièvre maligne, déclarée au début d'août s'aggrava de jour en jour. Le 12, les médecins ne répondirent plus de sa vie. La favorite, affolée, craignant de se voir renvoyée, s'échappa du roi avec Richelieu, et tous deux lui cachaient la gravité de son mal. Mais massés dans l'antichambre, les princes du sang, les grands officiers de la couronne, les hommes d'Église se liguaient contre cette maîtresse impudente; une scène tragique eut lieu entre Madame de Châteauroux et le confesseur jésuite qu'elle cherchait à attendrir sur son sort sans en rien obtenir; puis le duc de Chartres finit par pénétrer jusqu'au malade, violemment, Louis XV, comprennent soudain qu'il allait mourir, réclama à grands cris la confession, et en même temps donnait l'ordre à Madame de Châteauroux de se retirer.

Elle s'en alla. La reine, appelée en toute hâte, parcourut les routes de France au milieu de populations agenouillées qui la suppliaient « comme un bon ange » de sauver le roi; tandis que sur ces mêmes routes la sœur duchesse devait se cacher étape après étape pour échapper aux insultes aux malédictions et aux pierres des villageois qui la reconnaissaient. Retour terrible qui la fit rentrer à Paris malade d'honneur et d'humiliation.

Cependant, par miracle, le roi se trouva hors de danger la nuit même de l'arrivée de la reine. Leur réconciliation se borna à quelques phrases d'amitié; à peine rétabli, Louis XV, que l'adoration populaire venait de surnommer Louis le Bien-Aimé, ne songea plus qu'à obtenir le pardon de sa maîtresse. Rentré à Paris au milieu d'un délire d'acclamations unique au cours de l'Histoire de France, il se glissa de nuit chez la duchesse de Châteauroux et la supplia de revenir à Versailles. Elle exigea que son ennemi Maupeou

già non le ha preoccupati più della verosimiglianza degli atti e dei gesti. L'armoniosa nobiltà delle fattezze di ogni figura rispecchia un ideale artistico di bellezza statuarica formale. Né si può altrimenti spiegare che essi, ad esempio, immaginassero il Cristo — frustato, e, dalla fatica dell'ascesa al Calvario affranto a tal punto da cadere per tre volte sotto la pesantissima croce e da muovere la pietà dello stesso duro Cireneo, — precedenti fra soldataglie brutali, con volto pacato e lineamenti sereni.

La consuetudine, che vuole si accetti come insuperabile ciò che concerne le nostre gloriose tradizioni artistiche, logicamente ci vieta di ricercare, in quelle tele magistrali, intenzioni che i loro autori non ebbero, paghi di compiere opere stilisticamente perfette.

Ma, a chiarimento di chi osserva questa « Via Crucis » di Gaetano Previati conviene subito premettere che si tratta qui di un altro genere di perfezione, di un altro stile e di un'altra arte. Il giudizio di chi diversamente la consideri è disorientato, poiché l'autore non ha ripetuto qui nulla di già fatto, suorché la logica meravigliosa, che ispira e informa le opere del genio creatore. Qui il pittore ha abolito e sacrificato ogni aggraziata compiacenza pittorica per obbedire, unicamente allo spirito di indagine che più intensamente ricuochi i puri elementi espressivi del Dramma. Egli non ha inteso fare un'opera pittoresca nel senso convenzionale, ma un'opera commovente nel senso religioso.

L'immagine del Nazareno è quella stessa, tipica e riconoscibilissima, che le tradizioni d'arte hanno tramandato; ma la bionda barba ricciuta, i capelli ben ravviati intorno alla discriminatura perfetta il rilievo classico della struttura anatomica, non sono qui gli elementi di paragone della Sua somiglianza. Chiunque ha ricordi intensi di pietà e di dolore sa quali deformazioni le spasmodiche sofferenze morali e fisiche e il dolore mortale creano in un volto e quale scempio fanno di un corpo anche bellissimo. Ora, da questi ricordi, da questa notazione perspicace e severa, Gaetano Previati ha tratto gli elementi emozionanti della ricostruzione del Dramma e delle sue Persone.

Attorno all'orribile croce le figure sono raggruppate con una scienza insuperabile della composizione, se si considera la naturalezza degli atteggiamenti

forme del Cristo, che più oltre vedremo lorde di sangue, ferocemente spogliato e inchiodato. La verità, intencamente umana esclude ogni compiacenza di convenzionale perfezione anatomica e di fastosi drappaggi; ma a che cosa gioverebbe qui tutto ciò se non a scostarci dall'idea del raccoglimento religioso dinanzi ad un'opera scveramente architettonica, composta degli elementi puri che colpiscono la nostra immaginazione, inteneriscono l'animo delle creature semplici, donne e bambini, e si fissano indelebili nella nostra memoria?

Si deduce dal racconto evangelico della Passione che l'ascesa al Golgota ebbe inizio alle nove del mattino: e qui è uno sflogorare di luce che, da tela a tela, degrada, come fa il giorno, e poi s'arrossa nel tramonto, mentre le luci s'accendono di bagliori tragici e le ombre violastre incupiscono. Osservate la Stazione seconda: la Croce rifrange i raggi del sole che la indorano, assume rilievo di simbolo trionfante sulla selva delle aste. Ma con la Stazione dolcissima la tragedia è compiuta, la tenebra che quasi sommerge ogni forma, crea spazi infiniti di silenzio e di solitudine intorno al Crocifisso profilato sul bagliore dell'orizzonte livido come in un brivido estremo di morte. Ora, se la Croce è il tema dominante del Poema tragico, la verità delle luci vi tien luogo di orchestrazione sinfonica. Per spiegarmi con altra immagine dirò che, se la corona di spine è il simbolo del martirio, qui la luce è come una diffusa aureola mistica, è il nuovo miracolo d'arte che consente all'autore di rispettare l'unità di tempo e di azione, di manifestare e trasferire gli aspetti più umili della verità naturale in una superiore atmosfera di poesia tragica, ove il pianto stesso si tramuta in canto.

L'arduo problema pittorico, intorno al quale s'accentrarono gli sforzi di tutti i massimi autori dell'Ottocento, da Turner in Inghilterra, a Corot, a Millet, a Manet, a Degas, a Monet, a Serfat; da Antonio Fontanesi, a Ranzoni, a Cremona, dal Lega, a Fattori, a Segantini; è qui risolto per la nuova gloria artistica d'Italia. L'intenso dramma artistico, che in Europa s'è svolto tra l'indifferenza e l'ostilità del pubblico ignaro, trova la sua espressione tragica nelle immagini divine del martirio: esse ci ammoniscono che nessuna verità altissima può trionfare senza volontà di sacrificio e fede pura.

mondo, ruminante senza posa nella sua testa i problemi filosofici più profondi, e preoccupato di trasmetterli nella sua arte.

Paradossale come può apparire a prima vista, l'opinione di Cauchie ha un fondo di verità.

Abbacinati, quasi afferriti dall'armonia perfetta tra il grande uomo e il grande artista, noi abbiamo limitata, alle esigenze della nostra mente ristretta, la sconfinata e multiforme personalità del genio di Bonn....

Per questo il contrasto tra il Beethoven di Cauchie e quello popolare, si riduce al fatto, di avere il Cauchie dimenticato quello che la vita operò sul musicista, e la moltitudine, dimenticato quello che da natura egli aveva sortito.

La lotta epica tra quell'anima e il suo destino, non ammessa da Cauchie, è pur vera, e di essa abbiamo tante e tanto vera, di essa abbiamo tante prove nelle confidenze fatte dal Grande agli amici e alle sue opere.

È sta in questa lotta, degna di una figura di Plutarco, il fascino dell'uomo. E' di ieri ancora, in occasione della solenne celebrazione centenaria di Vienna, la frase di Romain Rolland: « Ho imparato più da Beethoven che da tutti i maestri del mio tempo. E io penso, che migliaia di umili persone, in tutto il mondo, gli devono quanto io devo a lui, la consolazione, la forza vitale — non posso dire la purezza del cuore e la verità (giacché chi di noi può vantarsi di averle raggiunte?) — ma l'ispirazione ardente verso vette luminose, sfiorate da un soffio incontaminato ».

E i segnaci di Romain Rolland sono legioni; ed è infine di grande conforto, il concepire così Beethoven.

E se questo giustifica il nostro errore non siamo tanto ostinati da non volerne fare ammenda tendendo la mano a Cauchie e a quanti prima di lui ci hanno presentato un Beethoven pronto alla risata; ad un patto: riconoscano che noi pure abbiamo le nostre buone ragioni, e comel!.....

Tuttavia è lecita una domanda: « C'è posto nella personalità beethoveniana per un tale atteggiamento? ». Sì.

Beethoven è renano, ma per ascendenza paterna egli proviene da quel lembo di terra fiamminga in cui l'abbondante prosperità, ha favorito il gusto matto di raccontare frottole, e provocata la risata larga, fragorosa, talvol-

spiccate, ma che la randida innocenza e cordialità dell'animo di quel *Gran Fanciullo*, rendevano non solo tollerabili, ma bene accette anche dagli aristocratici più intransigenti.

Egli aveva la mania dei soprannomi amoristici. Il suo amico Schindler, ad esempio, è ribattezzato: « Povero Popaghen » e il carissimo Holz (regno) diventa il suo « Signum Crucis »; così come con una ironia divertente e pungente si sbizzarrisce negli indirizzi delle lettere dirette al fratello Giovanni, farmacista, arricchitosi in brevissimo tempo, trattandolo coi titoli di « Eccellentissimo Fratellino », « Potentissimo proprietario », ed ancor meglio « Proprietario di tutte le isole del Danubio presso Krems », « Direttore generale della Farmacie austriache »; e chiama se stesso scrivendo a Goethe, « imbrattacarte », e si firma « Beethoven minimus », « Misericabilis » e talora, per contrasto, « Generalissimus ». Aggiungeremo che quest'ultimo grado se lo attribuita di solito scrivendo agli editori Steiner e Haslinger, ai quali egli affibbiava, nella corrispondenza a loro diretta, gradi militari.

E gli esempi potrebbero moltiplicarsi. Maurizio Cauchie si spinge più oltre: deciso a demolire per intero il Beethoven popolare, contesta l'autenticità dell'iconografia beethoveniana, e al colmo dell'aspirazione, chiama odiosa e grottesca la famosa maschera in cui il grande ha l'aspetto sconvolto, tragico, lo sguardo profondo, cupo e scrutatore, la fronte robusta e possente, la mascella quadrata. E aggiunge che se egli avesse la possibilità di fondare una società di concerti consacrata al maestro di Bonn, sceglierebbe come vignetta per i suoi programmi, la piacevole litografia di Weidner, raffigurante Beethoven a passeggio, col cappello a cilindro sulle ventiquattro, agitante in aria la sua niazza. Esagerato!..

Tuttavia così come possiamo ammettere che la fronte della famosa maschera si sia talora spianata, lo sguardo rasserenato, e la bocca atteggiata al sorriso; così come possiamo ammettere che il fondo dell'anima beethoveniana sia stata la gioia, quella gioia che fece sana, radiosa, soleggiata la sua musica, crediamo, con uguale certezza, che intorno a quella gioia abbia imperverato il dolore, necessario presupposto a quella gioia, come l'arcobaleno presuppone l'uragano....

“La Via Crucis,, di Gaetano Previati

Per gentile concessione dell'autore riproduciamo dall'interessante volume, di Paolo de Gaudridy, « La Via Crucis » recentemente pubblicato con i tipi della Società Editoriale lombarda, e illustrato da bellissime tricolorie, il seguente capitolo a commento delle quattordici tele di Gaetano Previati.

È un tema di grande attualità poiché proprio in questi giorni è stata accolta nella Cattedrale di San Lorenzo una delle massime opere del Previati: la meravigliosa « Assunzione di Maria Vergine ».

Gesù Crocifisso, la Deposizione, le Pie Donne presso la Croce, sono i temi più frequentemente trattati dagli illustratori della Passione di Nostro Signore; ma rarissimi fra costoro hanno compiuto una serie organica di tele a commento delle quattordici Stazioni della Via Crucis. Rarissimi tra i grandi autori; poiché, dagli antichi tempi fino ai di nostri, a giudizio degli storici dell'arte più autorevoli, solo due, cimentandosi all'arduo compito, conquistarono le vette che di gran lunga superano la mediocre statura dei loro emuli.

Due sono le « Via Crucis » famose: quella del Tintoretto e quella di Gian Battista Tiepolo: del miglior cinquecento la prima e del settecento fastoso la seconda, riassumono i caratteri dell'arte della loro epoca. Il pregio sommo non deriva ad esse dallo sforzo di evocazione del dramma veridico, ma dalla genialità inventiva onde quegli autori celebratissimi vestirono di sontuosi drappaggi i personaggi, disponendoli secondo una prestabilita simmetria enitmica, colmando di preziosità le scene e di particolari pittoreschi lo sfondo dei paesaggi. Acconciature e costumi, aste, daghe, alabarde, scimitarre, elmi e corazze, scegliendo secondo le forme usate in epoche e da popoli diversissimi, arbitrariamente; poiché il rispetto della verità archeologica non li ha preoccupati più della verosimiglianza degli atti e dei gesti. L'armoniosa nobiltà delle fattezze di ogni figura rispecchia un ideale artistico di bellezza statuarica formale. Ne si può altrimenti spiegare che essi,

in rapporto alla intenzione evidentissima di racchiudere la massima intensità espressiva entro confini di spazio minimi.

Poiché ascoltai un giorno l'Autore narrare la fatica durata a sviluppare la concezione di questa sua opera, mi meravigliò appunto la sua insistenza sullo sforzo superato per ripetere, nello spazio di ogni tela successiva, la massiccia forma della croce, variandone la disposizione per non ingenerare monotonia di linee. Problema, questo, di ordine estetico, attinente alla stessa potenza emotiva dell'azione drammatica; e chi ricorda altre note interpretazioni pittoriche della Passione di Nostro Signore può facilmente convincersene stabilendo i confronti.

Si vede, in quelle, la turba dei carnefici e degli accompagnatori avviarsi da destra a sinistra; e poi in altra tela recedere da sinistra verso destra; ed ora il Cristo, con la sua croce, scendere una erta e poi scendere un dirupo, come se le accidentalità stesse del terreno fossero variate per consentire pittoreschi raggruppamenti di figure e movimentati atteggiamenti. Ma qui no. Qui è un ansimare costante verso la mèta segnata dal destino tragico. È l'ascesa al Calvario. Sto per dire che nella concezione delle scene, pare delinearci il monte che cozzeggia di grida e di pianto. L'unità di luogo è rispettata. La progressione drammatica è travolgente. Gesù cade la prima, poi l'aseconda; poi, tramortito, cade la terza volta, rotola sotto il peso enorme: i suoi lineamenti stessi sono indistinti; ma quale immagine più desolata potrebbe suggerire questa scena se non di un povero cenicio informe che si affloscia?

Osservate la Stazione V: nessun particolare estraneo al sentimento della scena ci distrae. Il volto stesso del Cireneo è celato dalla Croce che egli solleva; ma tutta la nostra attenzione converge sulla spalla livida, faticata, deforme del Cristo; che più oltre vedremo lordo di sangue, ferocemente spogliato e inchiodato. La verità, intensamente umana esclude ogni compiacenza di convenzionale perfezione anatomica e di fastosi drappaggi; ma a che cosa gio-

Chi conosce la vita di Gaetano Previati e la sua rinuncia ai rapidi, facili trionfi, sa quale lotta formidabile, nel silenzio dello studio, egli ingaggiava contro la consuetudine della imitazione sterile, riassumendo in sé lo spirito di rinnovamento che pervade e alimenta le correnti del nuovo pensiero artistico. Perciò in questa nostra epoca di bagliori splendenti e di tenebra paurosa, non è meraviglia che questa sua opera possa assumere, a un tratto, enorme vastità di significato. Errori? Imperfezioni? Ingenuità formali? Sembra questo o quel particolare incompiuto? Ma l'idea rivelatrice della personalità artistica è espressa in modo perfetto, e con caratteri impressionanti, non altrimenti che nelle opere dei grandi au-

tori primitivi che, mentre davano al mondo cristiano la rivelazione di una nuova arte sacra, dedicavano al futuro nuove leggi e creavano le basi a nuovi secoli d'arte.

È per essa in noi rafforzata la coscienza delle nostre tradizioni magnifiche, quasi a preconizzare il rinnovato miracolo di tante immagini sacre del piano Rinascimento italiano dinanzi alle quali la venerazione di tutto il popolo genuflesso era significativo omaggio all'idea del dominio spirituale in tutto il mondo. Né con diverso animo io mi inginocchio dinanzi a queste immagini del Cristo insanguinato, del Sacrificio sublime, che oggi sono dedicate alla gloria immortale d'Italia.

Paolo de Gaudridy

L'humour di un dolente

Il dolente è Beethoven.

E detto questo, Dio mi preservi dai fulmini di Maurizio Cauchie.

Mi spiego. Maurizio Cauchie è un ammiratore del Gran Sordo: adora il musicista, venera l'uomo. Fin qui d'accordo. Il disaccordo comincia là, dove disente sull'uomo, poiché egli dice: « Si può dire che durante tutta la sua vita, anche dopo la completa sordità, la forma normale dell'attività cerebrale di Beethoven fosse lo scherzo, ma uno scherzo senza amarezza. Era un buontempone, amante le riunioni allegre, i *calembours* e le facczie; un uomo ben equilibrato al quale i dispiaceri e i dolori non lasciavano tracce... »

Quindi noi ci troveremo di fronte al colmo dell'umorismo: un umorismo che è solamente riso, che colpisce per la sua giocosità, un umorismo che non cela né lacrime, e tanto meno, tormenti gravi; un umorismo che trabocca.

Il romanticismo con la sua tendenza per la tristezza e i simboli filosofici, sarebbe, secondo il Cauchie, il responsabile di aver confezionato un falso Beethoven, rappresentandoci un musicista misantropo, triste, vivente isolato dal mondo, ruminante senza posa nella sua testa i problemi filosofici più profondi, e preoccupato di trasmetterli nella sua arte.

Paradossale come può apparire a prima vista, l'opinione di Cauchie ha un

ta sboccata e truculenta; egli proviene dal paese dei bevitori giovali, ai quali l'ebbrezza quasi dionisiaca esplodeva nell'*humour* più genuino.

Sicché quando il Gran Sordo proclama con orgoglio: « Io sono un Bacco che distilla il nettare delizioso per la umanità. Io sono quello che dà agli uomini la divina frenesia dello spirito » ben a ragione Zino Zini sente parlare in Beethoven il genio originario di quella schiatta...

Neppure a Vienna Beethoven smentì le abitudini della sua razza, ed è ormai accertato che nel lungo soggiorno, egli bazzicò nelle innumerevoli birrerie, spacci di vino, caffè, non soltanto per mangiare, bere e fumare, ma per ciarlare, fare della politica, leggere i giornali e perdersi in burle e motteggi, in discorsi senza capo né coda.

Wan Den Borren che si è occupato anche recentemente della questione, ci dice che l'autore della *Missa solennis*, non trascurò fino agli ultimi anni di sua vita, alcuna occasione per uscire nello scherzo o nella cella più gustosa: scherzi e cliche che infrangevano talora l'etichetta nei riguardi di personalità spiccate, ma che la candida innocenza e cordialità dell'animo di quel *Gran Fanciullo* rendevano non solo tollerabili, ma bene accette anche dagli aristocratici più intransigenti.

Egli aveva la mania dei soprannomi

già non li ha preoccupati più della verosimiglianza degli atti e dei gesti. L'armoniosa nobiltà delle fattezze, di ogni figura rispecchia un ideale artistico di bellezza statuaria formale. Né si può altrimenti spiegare che essi, ad esempio, immaginassero il Cristo — frustato, e, dalla fatica dell'ascesa al Calvario affranto a tal punto da cadere per tre volte sotto la pesantissima croce e da muovere la pietà dello stesso duro Cirenco, — procedente fra soldataglie brutali, con volto pacato e lineamenti sereni.

La consuetudine, che vuole si accetti come insuperabile ciò che concerne le nostre gloriose tradizioni artistiche, logicamente ci vieta di ricercare, in quelle tele magistrali, intenzioni che i loro autori non ebbero, paghi di compiere opere stilisticamente perfette.

Ma, a chiarimento di chi osserva questa « Via Crucis » di Gaetano Previati conviene subito premettere che si tratta qui di un altro genere di perfezione, di un altro stile e di un'altra arte. Il giudizio di chi diversamente la consideri è disorientato, poiché l'autore non ha ripetuto qui nulla di già fatto, fuorché la logica meravigliosa che ispira e informa le opere del genio creatore. Qui il pittore ha abolito e sacrificato ogni aggraziata compiacenza pittorica per obbedire unicamente allo spirito di indagine che più intensamente rievoca i puri elementi espressivi del Dramma. Egli non ha inteso fare un'opera pittoresca nel senso convenzionale, ma un'opera commovente nel senso religioso.

L'immagine del Nazareno è quella stessa, tipica e riconoscibilissima, che le tradizioni d'arte hanno tramandato; ma la bionda barba ricciuta, i capelli ben ravviati intorno alla discriminatura perfetta il rilievo classico della struttura anatomica, non sono qui gli elementi di paragone della Sua somiglianza. Chiunque ha ricordi intensi di pietà e di dolore sa quali deformazioni le spasmodiche sofferenze morali e fisiche e il dolore mortale creano in un volto e quale esempio fanno di un corpo anche bellissimo. Ora, da questi ricordi, da questa notazione perspicace e severa, Gaetano Previati ha tratto gli elementi emozionanti della ricostruzione del Dramma e delle sue Persone.

Attorno all'orribile croce le Figure sono raggruppate con una scienza insuperabile della composizione, se si considera la naturalezza degli atteggiamenti

forme del Cristo, che più oltre scendono lorde di sangue, ferocemente spogliato e inchiodato. La verità — intensamente umana esclude ogni compiacenza di convenzionale perfezione anatomica e di fattori drappocchi; ma a che cosa gioverebbe qui tutto ciò se non a scostarci dall'idea del raccoglimento religioso dinanzi ad un'opera severamente architettonica, composta degli elementi puri che colpiscono la nostra immaginazione, interiorizzano l'animo delle creature semplici, donne e bambini, e si fissano indelebili nella nostra memoria?

Si deduce dal racconto evangelico della Passione che l'ascesa al Golgota ebbe inizio alle nove del mattino; e qui è uno sflogorare di luce che, da tela a tela, degrada, come fa il giorno, e poi s'arrossa nel tramonto, mentre le luci sfaccendono di bagliori tragici e le ombre violastre incupiscono. Osservate la Stazione seconda: la Croce rifrange i raggi del sole che la indorano, assume rilievo di simbolo trionfante sulla selva delle aste. Ma con la Stazione dodicesima la tragedia è compiuta, la tenebra che quasi sommerge ogni forma, crea spazi infiniti di silenzio e di solitudine intorno al Crocifisso profilato sul bagliore dell'orizzonte livido, come in un brivido estremo di morte. Ora, se la Croce è il tema dominante del Poema tragico, la verità delle luci vi tien luogo di orchestrazione sinfonica. Per spiegarmi con altra immagine dirò che, se la corona di spine è il simbolo del martirio, qui la luce è come una diffusa aureola mistica, è il nuovo miracolo d'arte che consente all'autore di rispettare l'unità di tempo e di azione, di manifestare e trasferire gli aspetti più umili della verità naturale in una superiore atmosfera di poesia tragica, ove il pianto stesso si tramuta in canto.

L'arduo problema pittorico, intorno al quale s'accentrarono gli sforzi di tutti i massimi autori dell'Ottocento, da Turner in Inghilterra, a Corot, a Millet, a Manet, a Degas, a Monet, a Seurat; da Antonio Fontanesi, a Ranzoni, a Cremona, dal Lega, a Fattori, a Segantini; è qui risolto per la nuova gloria artistica d'Italia. L'intenso dramma artistico, che in Europa s'è svolto tra l'indifferenza e l'ostilità del pubblico ignaro, trova in sua espressione tragica nelle immagini divine del martirio: esse ci ammoniscono che nessuna verità altissima può trionfare senza volontà di sacrificio e fede pura.

mondo, rimanente senza posa nella sua testa i problemi filosofici più profondi, e preoccupato di trasmetterli nella sua arte.

Paradossale come può apparire a prima vista, l'opinione di Cauchie ha un fondo di verità.

Abbacinati, quasi atterriti dall'armonia perfetta tra il grande uomo e il grande artista, noi abbiamo limitata, alle esigenze della nostra mente ristretta, la sconfinata e multiforme personalità del genio di Bonn....

Per questo il contrasto tra il Beethoven di Cauchie e quello popolare, si riduce al fatto, di avere il Cauchie dimenticato quello che la vita operò sul musicista, e la moltitudine, dimenticato quello che da natura egli aveva sortito.

La lotta epica tra quell'anima e il suo destino, non ammessa da Cauchie, è pur vera, e di essa abbiamo tante e tanto vera, di essa abbiamo tante prove nelle confidenze fatte dal Grande agli amici e alle sue opere.

E sta in questa lotta, degna di una figura di Platano, il fascino dell'uomo. E' di ieri ancora, in occasione della solenne celebrazione centenaria di Vienna, la frase di Romain Rolland: « Ho imparato più da Beethoven che da tutti i maestri del mio tempo. E io penso che migliaia di milioni persone, in tutto il mondo, gli devono quanto io devo a lui, la consolazione, la forza vitale — non posso dire la purezza del cuore e la verità (giacché chi di noi può vantarsi di averle raggiunte?) — ma l'ispirazione ardente verso vette luminose, sfiorate da un soffio incontaminato ».

E i seguaci di Romain Rolland sono legioni; ed è infine di grande conforto, il concepire così Beethoven.

E se questo giustifica il nostro errore non siamo tanto ostinati da non volere fare ammenda tendendo la mano a Cauchie e a quanti prima di lui ci hanno presentato un Beethoven pronto alla risata; ad un patto: riconoscano che noi pure abbiamo le nostre buone ragioni, e come!!!.....

Tuttavia è lecita una domanda: « C'è posto nella personalità beethoveniana per un tale atteggiamento? ». Sì.

Beethoven è tenace, ma per ascendenza paterna egli proviene da quel lembo di terra fiamminga in cui l'abbondante prosperità, ha favorito il gusto matto di raccontare frottole, e provocata la risata larga, fragorosa, talvol-

spiccate, ma che la candida innocenza e cordialità dell'animo di quel *Gran Fanciullo*, rendevano non solo tollerabili, ma bene accette anche dagli aristocratici più intransigenti.

Egli aveva la mania dei soprannomi umoristici. Il suo amico Schindler, ad esempio, è ribattezzato « Povero Popageno » e il carissimo Holz (legno) diventa il suo « Signum Crucis »; così come con una ironia divertente e pungente si sbizzarrisce negli indirizzi delle lettere dirette al fratello Giovanni, farmacista, arricchitosi in brevissimo tempo, trattandolo coi titoli di « Eccellentissimo Fratellino », « Potentissimo proprietario », ed ancor meglio « Proprietario di tutte le isole del Danubio presso Krems », « Direttore generale del Farmacie austriache »; e chiama se stesso scrivendo a Goethe, « Imbrattacarte », e si firma « Beethoven minimus », « Miserabilis » e talora, per contrasto, « Generalissimus ». Aggiungeremo che quest'ultimo grado se lo attribuiva di solito scrivendo agli editori Steiner e Haslinger, ai quali egli affibbiava, nella corrispondenza a loro diretta, gradi militari.

E gli esempi potrebbero moltiplicarsi. Maurizio Cauchie si spinge più oltre: deciso a demolire per intero il Beethoven popolare, contesta l'autenticità dell'iconografia beethoveniana, e al colmo dell'esasperazione, chiama odiosa e grottesca la famosa maschera in cui il grande ha l'aspetto sconvolto, tragico, lo sguardo profondo, cupo e scrutatore, la fronte robusta e possente, la mascella quadrata. E aggiunge che se egli avesse la possibilità di fondare una società di concerti consacrata al maestro di Bonn, sceglierebbe come vignetta per i suoi programmi, la piacevole litografia di Weidner, raffigurante Beethoven a passeggio, col cappello a cilindro sulle ventiquattro, agitante in aria la sua mazza. Esagerato!.

Tuttavia così come possiamo ammettere che la fronte della famosa maschera si sia talora spianata, lo sguardo rasserenato, e la bocca atteggiata al sorriso; così come possiamo ammettere che il fondo dell'anima beethoveniana sia stata la gioia, quella gioia che fece sana, radiosa, soleggiata la sua musica, crediamo, con uguale certezza, che intorno a quella gioia abbia imperverato il dolore, necessario presupposto a quella gioia, come l'arcobaleno presuppone l'uragano....

“La Via Crucis,, di Gaetano Previati

Per gentile concessione dell'autore riproduciamo dall'interessante volume, di Paolo de Gaudry, « La Via Crucis » recentemente pubblicato con i tipi della Società Editoriale Lombarda, e illustrato da bellissime tricromie, il seguente capitolo a commento delle quattordici tele di Gaetano Previati.

È un tema di grande attualità poichè proprio in questi giorni è stata accolta nella Cattedrale di San Lorenzo una delle massime opere del Previati: la meravigliosa « Assunzione di Maria Vergine ».

Gesù Crocifisso, la Deposizione, le Pie Donne presso la Croce, sono i temi più frequentemente trattati dagli illustratori della Passione di Nostro Signore; ma rarissimi tra costoro hanno compiuto una serie organica di tele a commento delle quattordici Stazioni della Via Crucis. Rarissimi tra i grandi autori, poichè, dagli antichi tempi fino ai di nostri, a giudizio degli storici dell'arte più autorevoli, solo due, cimentandosi all'arduo compito, conquistarono le vette che di gran lunga superano la mediocre statura dei loro emuli.

Due sono le « Via Crucis » famose: quella del Tintoretto e quella di Gian Battista Tiepolo: del miglior cinquecento la prima e del settecento fastoso la seconda, riassumono i caratteri dell'arte della loro epoca. Il pregio sommo non deriva ad esse dallo sforzo di evocazione del dramma veridico, ma dalla genialità inventiva onde quegli autori celebratissimi vestirono di sontuosi drappaggi i personaggi, disponendoli secondo una prestabilita simmetria euritmica, colmando di preziosità le scene e di particolari pittoreschi lo sfondo dei paesaggi. Accentiature e costumi, aste, daghe, alabarde, scimitarre, elmi e corazze, scegliendo secondo le forme usate in epoche e da popoli diversissimi, arbitrariamente; poichè il rispetto della verità archeologica non li ha preoccupati più della verosimiglianza degli atti e dei gesti. L'armoniosa nobiltà delle fattezze di ogni figura rispecchia un ideale artistico di bellezza statuaria formale. Né si può altrimenti spiegare che essi, ad esempio, immaginassero il Cristo

in rapporto alla intenzione evidentissima di racchiudere la massima intensità espressiva entro confini di spazio minimi.

Poichè asceltai un giorno l'Autore narrare la fatica durata a sviluppare la concezione di questa sua opera, mi meravigliai appunto la sua insistenza sullo sforzo superato per ripetere, nello spazio di ogni tela successiva, la massiccia forma della croce, variandone la disposizione per non ingenerare monotonia di linee. Problema, questo, di ordine estetico, attinente alla stessa potenza emotiva dell'azione drammatica; e chi ricorda altre note interpretazioni pittoriche della Passione di Nostro Signore può facilmente convincersi stabilendo i confronti.

Si vede, in quelle, la turba dei carnefici e degli accompagnatori avviarsi da destra a sinistra; e poi in altra tela recedere da sinistra verso destra; ed ora il Cristo, con la sua croce, scalare una erta e poi scendere un dirupo, come se le accidentalità stesse del terreno fossero variate per consentire pittoreschi raggruppamenti di figure e movimentati atteggiamenti. Ma qui no. Qui è un ansimare costante verso la mèta segnata dal destino tragico. È l'ascesa al Calvario. Sto per dire che nella consecuzione delle scene, pare delinearsi il monte che cede di grida e di pianto. L'unità di luogo è rispettata. La progressione drammatica è travolgente. Gesù cade la prima, poi l'asceoda; poi, tramortito, cade la terza volta, rofoia sotto il peso enorme: i suoi lineamenti stessi sono indistinti; ma quale immagine più desolata potrebbe suggerire questa scena se non di un povero cenicio informe che si affloscia?

Osservate la Stazione V: nessun particolare estraneo al sentimento della scena ci distrae. Il volto stesso del Cireneo è celato dalla Croce che egli solleva; ma tutta la nostra attenzione converge sulla spalla livida, fiaccata, deforme del Cristo, che più oltre vedremo lordo di sangue, ferocemente spogliato e inchiodato. La verità intensamente umana esclude ogni compiacenza di convenzionale perfezione anatomica e di fastosi drappaggi; ma a che cosa gioverebbe qui tutto ciò se non a scostarci

Chi conosce la vita di Gaetano Previati e la sua rinuncia ai rapidi, facili trionfi, sa quale lotta formidabile, nel silenzio dello studio, egli ingaggiava contro la consuetudine della imitazione sterile, riassumendo in sé lo spirito di rinnovamento che pervade e alimenta le correnti del nuovo pensiero artistico. Perciò in questa nostra epoca di bagliori splendenti e di tenebra paurosa, non è meraviglia che questa sua opera possa assumere, a un tratto, enorme vastità di significato. Errori? Imperfezioni? Ingenuità formali? Sembra questo o quel particolare incompiuto? Ma l'idea rivelatrice della personalità artistica è espressa in modo perfetto, e con caratteri impressionanti, non altrimenti che nelle opere dei grandi au-

tori primitivi che, mentre davano al mondo cristiano la rivelazione di una nuova arte sacra, dedicavano al futuro nuove leggi e creavano le basi a nuovi secoli d'arte.

Il per essa in noi rafforzata la coscienza delle nostre tradizioni magnifiche, quasi a preconizzare il rinnovato miracolo di talune immagini sacre del primo Rinascimento italiano dinanzi alle quali la venerazione di tutto il popolo genuflesso era significante omaggio all'idea del dominio spirituale in tutto il mondo. Né con diverso animo io mi inginocchio dinanzi a queste immagini del Cristo insanguinato, del Sacrificio sublime, che oggi sono dedicate alla gloria immortale d'Italia.

Paolo de Gaudry

L'humour di un dolente

Il dolente è Beethoven.

È detto questo, Dio mi preservi dai fulmini di Maurizio Cauchie.

Mi spiego. Maurizio Cauchie è un ammiratore del Gran Sordo: adora il musicista, venera l'uomo. Fin qui d'accordo. Il disaccordo comincia là, dove discute sull'uomo, poichè egli dice: « Si può dire che durante tutta la sua vita, anche dopo la completa sordità, la forma normale dell'attività cerebrale di Beethoven fosse lo scherzo, ma uno scherzo senza amarezza. Era un buontempone, amante le riunioni allegre, i *calembours* e le facezie; un uomo ben equilibrato al quale i dispiaceri e i dolori non lasciavano tracce... »

Quindi noi ci troveremo di fronte al colmo dell'umorismo: un umorismo che è solamente riso, che colpisce per la sua giocosità, un umorismo che non cela né lacrime, e tanto meno, tormenti gravi; un umorismo che trabocca.

Il romanticismo con la sua tendenza per la tristezza e i simboli filosofici, sarebbe, secondo il Cauchie, il responsabile di aver confezionato un falso Beethoven, rappresentandoci un musicista misantropo, triste, vivente isolato dal mondo, ruminante senza posa nella sua testa i problemi filosofici più profondi, e preoccupato di trasmetterli nella sua arte.

Paradossale come può apparire a prima vista, l'opinione di Cauchie ha un fondo di verità.

ta sboccata e truciolenta; egli proviene dal paese dei bevitori giovali, ai quali l'ebbrezza quasi dionisiaca esplodeva nell'*humour* più genuino.

Sicché quando il Gran Sordo proclama con orgoglio: « Io sono un Bacco che distilla il nettare delizioso per la umanità. Io sono quello che dà agli uomini la divina ironia dello spirito » ben a ragione Zino Zini sente parlare in Beethoven il genio originario di quella schiatta...

Neppure a Vienna Beethoven smentì le abitudini della sua razza, ed è ormai accertato che nel lungo soggiorno, egli bazzicò nelle innumerevoli birrerie, spacci di vino, caffè, non soltanto per mangiare, bere e fumare, ma per ciarlare, fare della politica, leggere i giornali e perdersi in burle e motteggi, in discorsi senza capo né coda.

Wan Den Borren che si è occupato anche recentemente della questione, ci dice che l'autore della *Missa solenne*, non trascurò sino agli ultimi anni di sua vita, alcuna occasione per uscire nello scherzo o nella celia più gustosa: scherzi e celie che infrangevano talora l'etichetta nei riguardi di personalità spiccate, ma che la caudata innocenza e cordialità dell'animo di quel *Gran Ranciatello*, tendevano non solo tollerabili, ma bene accette anche dagli aristocratici più intransigenti.

Egli aveva la mania dei soprannomi umoristici. Il suo amico Schindler ad

la nostra zia Sasha. Ella è morta subitaneamente. Stava bene, era piena di coraggio e, nonostante i suoi 73 anni, era piena di progetti per nuovi lavori letterari. Alla vigilia della sua morte, andando a prendere libri e visitare conoscenti, salì 7 scale e camminando, portava in mano 5 libri pesanti. Certo questo era a danno del suo cuore. Ma ella lo stava sempre, il suo cuore, senza mai pensarvi! Diceva di non provare alcun dolore, solo una debolezza... sempre crescente. Non si lamentava mai di nulla. I libri li aveva portati per me e per se stessa. Per il mio onomastico aveva fatto venire un libro sul Balzo, un libro nuovo che io desideravo tanto. La sera del 18 fu molto allegra. E quando il dottore venne a prenderci, Elvira ed io, per recarci al Cine (te ne ricordi? Pabbiamo chiamato « l'Inimolatore Egiziano » per la sua saviezza, la sua serenità e la sua testa calda) Zia Sasha, rispondendo alla domanda del medico se si sentiva bene, disse allegramente: « Scrivo come matta, corro come pazza, e mi sento benissimo! ». L'indomani, a mezzogiorno, venne da me a chiedermi come stavo (tossivo molto, già da lungo tempo. « Abbiamo cambiato le parti », dissi, « sono io che dovevo domandarti come stai? ». Ella sorrise. « Sto bene ». E andò via con un viso così sereno, con un passo così leggero, che pensai involontariamente: Era così il giorno in cui tutto le fu tolto; era così quando da proprietaria di una casa splendida, colma di quadri Italiani e Spagnuoli, dove le sue camere private erano un serbatoio di libri rari, magnifici... divenne maestra d'una scuola rurale in un misero pacsetto, dove non morì di fame solo perchè i contadini la compativano, portandole regalucci... Era così, sempre così, Amato, tu lo sai! E perciò l'amavi, chiamandola « monaca, asceta, laica »...

Dunque, ella usel, io, invece, aspettavo un allievo; gli insegno il francese ed il tedesco. Quando se ne hanno parecchi è possibile ancora di tirare avanti in qualche modo... Ma uno solo... è un guaio... Poi, quello non venne nemmeno. Venne invece Nadia S. Non l'hai dimenticata? Ti piaceva la sua voce. Ella non canta più. Giovanissima ancora, è gravemente ammalata. Soffre di angina pectorale, ne ha sovente affiacchi crudeli. Non lavora più. Abbiamo parlato del suo male. Nadia disse: « La vita è dolorosa, sì, ma morire...

persone amate non sentono per la prima volta con tutta la forza d'un dilavroggente chi fosse colui che visse lungamente con noi e che non seppimo vedere... La mia unica faceva illusioni di canora... Inutile... Era chiaro che Sasha era morta. Ed era così strano, stranissimo di tenere la sua mano nella mia. La sua era calda ancora. Premeva il mio viso su questa mano. Non potevo guardarla in faccia. Lei si avvicinò allora e mi condusse in un'altra camera. Zia Sasha si spense dopo il tocco. Verso le 2 eravamo in casa. La portarono sopra un « plaid ». La spogliarono e poi la rivestirono. Il suo viso non era il suo, no!... Venne la notte. Andai a dormire nella camera di L., ma non potevo dormire. Dietro il muro, accanto, dai vicini c'era un ballo. Suonò la musica sino alle 3... cantavano... ridevano... Ogni tanto Elvira veniva a darmi un'occhiata. Scrivava i piccoli suoi pugni, minacciando il muro e diceva: « Mostri!... » Io giacevo senza dir nulla. Che si poteva dire? L'indomani, verso sera, Sasha, nella sua bara fu portata in chiesa.

3 Dicembre. — Molla gente l'accompagnò. Era sabato, Domenica, la messa; poi, i primi vesperi per i morti. I bambini d'Elvira, con piccoli visi perplessi ed attenti, stavano accanto alla bara. L'amavano molto. C'erano dei vecchi amici e dei nuovi. C'erano 60 persone. Lo so dal numero delle candele. Ma io non vidi nessuno. Ero sbalordita dal colpo inaspettato, dalla immensa sciagura. Il suono della campana veniva a me da lontano, da un passato lontanissimo. Dai giorni quando Ella era giovane ed amava un'artista italiano. Non lo sposò per dedicarsi a me, alla mia educazione, per educare noi tutti, fratelli e sorelle, e fare della nostra casa, dove le camere erano strette ed i soffitti bassi, la casa, forse, la più bella di Mosca, dove s'incrociavano i grandi pensieri ed i nobili sentimenti dei più grandi Maestri dell'Arte e del Verbo Artistico. Con occhi semichiusi, pensavo: Così fu la sua vita. Tutta vita, consacrazione; tutto sacrificio... e ciò malgrado, serbando un volto sempre sereno, allegro... Noi ci siamo laureati, abbiamo accolto le nostre privazioni, le nostre sciagure con grida disperate. Ella non si lamentava mai di nulla, di nessuno. Entrava ogni mattina in una via nuova qualche cosa di nuovo, di bello per i suoi cari: per me, per gli altri, per

scrittori Italiani primitivi, Dante, Boccaccio, sui romanzieri francesi, su Ibsen, Turgenev. Ma queste traduzioni si pubblicavano adiresi stentatamente. La sua modestia era pari alla sua bontà. Quando tu anno fai, evocando la tua giovinezza, tu gli scrivevi, ringraziandola d'averti sempre accolto con parole sublimi, alte, spirituali, quelle che ci portano in alto; ringraziandola, perchè ti aveva nel passato insegnato la lingua Italiana, leggendo con te la « Divina Commedia » e regalandoti la « Vita Nuova », la tua lettera l'aveva profondamente commossa. In questa lettera vi era la tua improvvisazione, il tuo « Sonetto all'Impeccabile ». Ella me lo lesse allora. Ora, riuniti tutti gli amici, ricordandoci come si respirava bene nella sua presenza, io lessi codesto sonetto a voce alta, e riconobbi che Ella non l'aveva mai mostrato a nessuno all'infuori di me. Mi scrivevi una volta, che non possedevi il testo di questa improvvisazione; eccolo.

All'Impeccabile.

Quando, intenerito, amichevole, fedele, leggo il Passato, tutta la sua faccettata via, vi sono molti specchi in cui posso specchiarmi. Ma se lo spirito chiede ciò, che non abbia confronto, con venerazione apro « l'Inferno », sto sulla sua soglia fatale, afferrando il scampo delle schiaccianti parole: « Lasciate ogni speranza, voi ch'entrarete! ». Ed il mio cuore trema dinanzi il Destino, come la gazzella dinanzi alla pantera. O, Francesca! O, Paolo!... Racconto unico, vaga nostalgia... vago incanto! Panchino le locali, grazie a voi. O, Donatrice di un'ora Italiana. O, monaca, asceta, laica!, compagna della scienza, della luce, vi offro il mio modello, un sonetto, ornato del vostro diamante.

Soffro, distruggendo la sua cella. Ma conservarla, serbare il suo aspetto, non è possibile. Rimane una memoria, un ricordo fedele, nient'altro. Recentemente, d'estate, l'hanno rimbambita. Quando forai da la *Liesnata Obitel* — rifugio del bosco — Poma con tutti contadinieschi. Era bella. E che ordine davvero ideale, esterno ed intimo, regnava nel suo ambiente. Non è, forse, così che Puccello tessitore fabbrica il suo nido perfetto? Se, a lavoro compiuto, egli non è soddisfatto di qualche minuto particolare, Puccellino disfa tutta la tessitura laboriosa e ricomincia tutto il lavoro da capo. Ella rico-

La ricordi come eravamo sempre felici Mosca? Ti ricordi che ci siamo baciat per la prima volta quando, tardi di notte, tornando da un ritrovo d'amici, tu m'accompagnasti a casa? La nostra leggera, rapida slitta divorava lo spazio; iocchi di neve turbinavano, cadevano sui nostri visi, ed io ridevo perchè i tuoi baci erano bagnati, ridevo perchè tu ne eri vergognoso!...

E ridentibus ambabus. Si rideva felici!... O, fresca Felicità! fresca come una mattinata primaverile in un giardino. Come un giardino immenso colmo di fiori bianchi!...

Ella dorme ora... tranquilla. Di notte verrà da me, mi bacierà sulla fronte. Lo so. Ella verrà da me.

Ti bacio.

La tua

Costantino Belmont

In queste lettere autentiche si narra la morte di recente avvenuta di una celebre letterata russa, Alessandra Andronov, la quale trovò la prima fonte del suo genio nel suo nobilissimo cuore. Pubblicheremo nei prossimi numeri qualche pagina sua.

Istituto Professionale di Taglio

Opera **GUGLIELMINA SANUTI** approvata e sussidiata dal Ministero dell'Economia Nazionale. Con sede Via Vincenzo Ricci 3 Genova. Corsi continuati individuali di taglio abiti da uomo, per donna biancheria, modisteria, accelerati giorni 20, diploma licenza.

**PER PURGARSI
PER RINFRESCARSI
PER CURARE L'OBESITÀ
IL GASTRICISMO
LA STITICHEZZA**

e tutti i disturbi da questa derivanti

È SOVRANO IL

**GRANULATO di FRUTTA
TRABATTONI**

preparato con Estratto di Frutta di sapore squisito, che agisce senza nocere alcun disturbo, indicato per adulti, persone gracili e bambini di qualunque età.

Trovasi nelle migliori Farmacia

La zia Sasha

Racconto epistolare

MOSCA, 1936.

2 Nov. - Caro, ieri è morta subitaneamente mia sorella Sasha, «la Zia Sasha», come la chiamavano grandi e piccoli. Fu colpita all'improvviso da paralisi cerebrale, all'improvviso per noi e per lei stessa.

Lavorava molto «per l'anima», non per il guadagno. Scriveva di gran lena un articolo su Dostojewsky. Alla vigilia della sua morte era andata all'Accademia per procurarsi dei libri necessari. Ieri mattina ancora, prima di vestirsi, leggeva ad alta voce un brano del materiale su Pushkin e diceva: «Come sono interessanti anche le più frivole cose legate a lui!». Poi andò a comprare biglietti per un concerto. Strada facendo, entrò dalla vecchia signora S. (non l'hai dimenticata?) la quale è gravemente ammalata. Dopo breve sosta andò dalle cugine della signora... per sfogarsi, fetic... aveva scoperto un libro interessante su Dostojewsky. Ne parlava con brio, con fuoco. Poi si rovesciò sulla spalliera della poltrona, disse: «Mi sento male!», si spirò... e morì. Mi mandarono a chiamare. L. corse a chiamare il medico. Di lì, Zia Sasha fu portata nella mia camera. Oggi l'hanno portata in chiesa. Il suo viso è calmo, ma non posso riconoscerlo. Non capisco ancora come mai non ci sia più la Zia Sasha... Tu l'amavi, gioia... sono felice che vi stiate amati.

La tua...

2 Dicembre. — Amato! Che facevi tu il 19 Novembre, quando morì zia Sasha? Passano i giorni, passano, ma io non posso capirlo ancora, capire che non c'è più Zia Sasha!... Entro nella sua stanza, ella non è là. Ma sono calma. N. dice soltanto che sono pallidissima. Sento dappertutto la sua presenza. Il mio cuore si slancia verso te e Mirta. Vorrei parlare con voi di lei, della nostra zia Sasha. Ella è morta subitaneamente. Stava bene, era piena di coraggio e, nonostante i suoi 73 anni, era piena di progetti per nuovi lavori letterari. Alla vigilia della sua

no, non voglio morire!». Disai: «Ebbene, noi, L. ed io, lo vogliamo molto». E pensai: «Ma Zia Sasha non lo vuole... noi...». In questo istante, Ella, la Zia Sasha, è morta. Era dalla vecchia signora S., il cui stato è grave. Ha l'eczema nervoso sulle mani, è inguaribile, dicono. Dopo una breve visita, la Zia andò dalle cugine dell'ammalata e là, ridendo, si vantava un po': «Sicco: sono più felice di loro; ho un nuovo libro su Dostojewsky!». Poi rovesciò subito indietro la testa, disse: «Sto male...» e perdette conoscenza. Una delle sorelle si precipitò per portarle delle gocce, l'altra sbottava il colletto della Zia, gli levava le scarpe, Sasha disse ancora: «Un viso...» poi un sospiro profondo... poi... non respirò più. Corsero a chiamare il medico; andarono a chiamarmi. Vi andai, ma siccome m'avevano detto trattarsi d'uno svenimento, non sospettavo pericolo. Salivo la scala piano, piano, per non perdere fiato, per non tossire, non disturbarla. Nell'antichamera stava in piedi la sorella V. Vedendo che voglio togliermi il mantello, mi disse: «Presto! Un medico! respira ancora!». Mi precipitai nell'appartamento vicino dove dimora una mia amica dottoressa. Essa prese una siringa, della caufora e corse con me. Quando entrammo nella camera, le due sorelle con voce tremante dicevano: «Non sentiamo più il cuore» e ripetevano qualche cosa... invocavano la misericordia di Dio. Io vidi la sua testa rovesciata... Vidi la sua testa morta. Una testa a me straniera. La testa di una defunta. Non l'avevo mai vista così, come la vidi allora... Caro! Amato! perché non sappiamo mai tutto il contenuto di quell'istante, e dell'ostacolo formidabile, minaccioso, che in un attimo si alza fra i morti ed i vivi? E perché, soltanto dopo aver perduto la persona amata noi sentiamo per la prima volta con tutta la forza d'un chiaroveggente chi fosse colui che visse lungamente con noi e che non seppe mai vedere... La mia amica faceva inte-

lontani, per gli sconosciuti. Fu lo spegnersi lento di un cuore, che batteva per gli altri, un cuore distolto dalla vita... Nella stanzuccia dove si girava a stento, ecco le ultime pagine scritte da lei; ecco i suoi libri, amati come lo sono i più cari, i più prossimi parenti dello spirito e del cuore; ecco tutto quanto rimane di ciò che in lei era mortale: «La vita è un'ombra, un sogno...»; «Tutta argilla, tutta cenere, tutt'ombra...»; «Argilla diventata fango, avvilita, calice infranto, unto, freddo, sepolcrale, immobile...»; «Dire, è fumo, è rugiada mattutina in verità...».

E partita, si è messa in cammino su d'una via da essa ignorata. Ci rivedeva, cominciava un lavoro nuovo, ideavamo più tardi... non qui... non così... Non posso tornare in me stessa, non posso. Ecco, ti scrivo. Tutti questi ultimi giorni sistemavo le sue cose, ma quasi freddamente. Fra le mie tribolazioni, dimenticavo, che la Zia Sasha non è partita soltanto, ma che non tornerà più. Lunedì Pabbiamo inumata. Fu maestoso e bello. Il suo viso era cambiato. Era divenuto nuovamente il suo viso. «Era calmo» disse, parlando di lei, un suo amico, «come se ella avesse veduto un mistero più grande ancora di quello che s'aspettava». C'erano dei fiori... molti fiori... tutti bianchi, ed i suoi preferiti tami di cedro. Poi tutti lo dissero, che fu eccezionalmente solenne, calmo, sauto... Credo, che Ella stessa ne sarebbe rimasta contenta. Mi sforzavo di fare tutto come se l'avesse fatto lei... Ma io feci pochissimo, mi aiutarono. Il sepolcro al cimitero Platnizki, accanto al fratello Aljoseja e di Katiuseja. Che vedono ora gli occhi azzurri dei nostri cari? Che vedono gli occhi di Sasha?... Non ho ancora sistemato le sue carte. Le sue cose le ho già date via. Ne aveva pochissime... e tutti intorno, tutti, sono così bisognosi, che m'affrettai a distribuirle. Guadagnando i miseri soldi necessari per vivere, ella non poteva nemmeno sognare di pubblicare le sue opere pregevoli, da tempo riconosciute tali da veri conoscitori; lavori su gli scrittori Italiani primitivi, Dante, Boccaccio, sui romanzieri francesi, su Ibsen. Traduceva. Ma queste traduzioni si pubblicavano altresì stentatamente. La sua modestia era pari alla sua bon-

ta, diceva sempre tutto da capo, cercava sempre qualche nuova conquista morale. Il professore S., nel suo discorso sulla tomba di Sasha, disse: «Una gran intelligenza rara; una sapienza polidetica; una modestia d'asceta; una vivacità instancabile. La ritroviamo tutta in una sua risposta ad uno dei vecchi letterati. Meravigliato della precisione e della vastità delle sue conoscenze in letteratura Nazionale ed Europea, gli consigliava di scrivere le sue Memorie. Ma ella disse: «Non mi piace guardare indietro: è meglio scattare l'avvenire, prendendo al passato solo ciò che ci apre gli occhi e ci rende la luce».

Ella preparava un lavoro sul Padre Zosimo e le grandi gesta dei monaci Russi. Questa elementare fine le fu mandata come una ricompensa. Ella non pensava alla morte e quando questa parola soleva nei discorsi, diceva di tornare soltanto due cose: di sopravvivere e d'indebolirsi mentalmente. Il Destino fu pietoso. Ma io posso immaginarmi morto e chiesista, non lei. Anche se avesse vissuto sino a 90 o a 100 anni, ella avrebbe serbato la sua fanciullesca gioia di vivere, ed una mentalità perspicace, lucida. Talvolta la tormentava il pensiero di essere a carico di qualcuno. Talvolta mi diceva imbarazzata, teneramente patetica e vergognosa: «Mi mancano i soldi per la settimana. Potresti imprestarmi 50 copechi?». La sua sepoltura fu pagata da lei stessa. Ne abbiamo la prova. Niente debiti, nemmeno un soldo. E per capitale, un rublo solo nella sua tasca quando la portammo a casa. Mi sembra che tornerà... Non ebbi il tempo di dirle quant'io l'amassi. Ci rivedremo... ci ritroveremo presto, lo so...

7 Dicembre. — Mio diletto! Nevica. Ed ogni fiocco di neve che cade, fa che sepolcro sempre più profondamente mia sorella. Una cosa sola mi sembra buona in questa tua parolanza: la vita diviene sempre più penosa, sempre più dolorosa... ma io non temo più nulla. Se viene la fame, se viene la miseria... non la toccheranno...

Liet noi due quando nevicava sulla nostra Mosca? Ti ricordi che ci siamo baciati per la prima volta quando, tardi di notte, tornando da un ritrovo d'amici, tu m'accompagnasti a casa? La

mano di gente strida e di senni lamentosi di flauti, froite di donne disincute, scarmigliate, colle vesti lacere, alcune con un coltello nannoso nelle mani, guidate da sacerdoti zannuti, scorrevano come in preda ad un sacro furore intorno ad un sarcofago, sul quale giaceva il simulacro, in legno, di un morto, con il corpo squarciato da una orribile ferita; accanto era rappresentato, colle zanne ancora sanguinose, un cinghiale. Il lutto pubblico e clamoroso durava alcuni giorni, poi, l'idola veniva sotterrato solennemente. Si trattava, dicevasi, di un giovane e bellissimo iddio, ardentemente amato dalla dea dell'amore e della fecondità, e che un altro Dio aveva ucciso per gelosia dopo di essersi trasformato in un cinghiale — I Greci, che l'Inteseo chiamare Adon, ne fecero Adonis, amante della loro Venere Afrodite, e identificarono il suo necisore con Marte, il dio della guerra.

Ma in realtà, questo Adonis era una divinità fenicia « di primo castello » onorata non solo a Byblos, ma in molte altre città; in onor suo si preparavano devotamente i cosiddetti « giardini di Adone » cioè dei vasi ove si coltivavano fiori effimeri primaverili, che si esponevano poi al sole intocato dell'estate per farli rapidamente inaridire.

In autunno, quando le abbondanti piogge avevano gonfiato il corso dei torrenti e dei fiumi, si pensava che il Dio morto fecondasse col suo sangue le terre inaridite; l'argilla rossa, trasportata dalla piena delle acque dai luoghi montani, favoriva questa illusione. Di nuovo si celebra, per sette giorni, il lutto di Adone; poi, in onore del Dio risorto e asceso al cielo, il popolo si abbandonava ad una vera orgia di gioia. Durante il lutto, tutti avevano dovuto osservare la più rigorosa castità; trionfava invece, dopo, la più sfrenata licenza. Il baccanale si scatenava per le vie della città; nei templi, le fanciulle e le spose erano costrette a prostituire il proprio corpo, e a versare ai sacerdoti il prezzo del loro disonore...

Tutto ciò, naturalmente, voleva essere simbolico: voleva, cioè, rappresentare, alla fine di giugno, l'agonia della Primavera, la lotta combattuta fra il torrido clima estivo e la mite temperatura, che sino allora aveva ricoperto la terra di fiori, di verde, di vita. Il cinghiale distruggitore simboleggia, come in altre mitologie, i micidiali calorosi estivi. Dunque, il giovane e bello Adone, neciso e risorto, non era re-

cato il più alto, il più importante dei calmi. Fondati affollavano i suoi templi per invocare la graniticità, esso era scinto di serpenti, simbolo del fuoco celeste manifestantesi nella folgore fortiosa. Bello come il sole, una casto come la luce, Eshnunim non ancora Dio era amato da Astarte ma non corrispondeva al suo spazio. Inseguito a caccia e amorosamente aggredito dalla Dea, egli si unì col suo stesso mani e morì; ma la Dea lo vivificò col calore cosmico, lo fece risorgere e lo introdusse nel numero degli Dei. E' sempre la medesima rappresentazione mitologica della natura che muore per risorgere; forse qui si tratta, più precisamente dell'opposizione fra l'inverno e l'estate. Questo motivo religioso risorge in quello del pastore Ifigia che si offrì in onore di Cibele; ed invita al folk sacrificio, presso i Fenici, una categoria di sacerdoti, che offrono ad Eshnunim la loro virilità colla speranza di ottenere da lui il rinnovarsi perpetuo delle altre forze vitali.

Queste divinità, a quanto pare, preesistevano, nel paese di Canaan, alla venuta dei fenici, cioè i fenici stessi le trovarono già adorate sul posto e le adottarono senz'altro, dopo la loro emigrazione sul litorale della Palestina. Ma accanto alle anove divinità, assimilate nel paese da loro conquistato essi conservarono le divinità più antiche, più caratteristiche, e che erano state loro proprie nel periodo anteriore all'emigrazione.

Ecco il Dio supremo e nazionale dei fenici, che è senza dubbio, come Eshnunim, Maestro di ogni civiltà, ma che è insieme navigatore intrepido, guerriero invincibile e s'identifica col sole, ma in quanto il sole è fuoco ad un tempo vivificante e distruggitore, onnipotente sempre.

Il suo nome speciale è Baal-Hammam, il « signore ardentissimo »; a Tiro, si chiamava Baal-Cor, e Melkart, e sotto questo nome venne ravvicinato al loro Breole dai greci. In onor suo si innalzavano colonne dinanzi ai templi; Hirani ne innalzò due di smeraldo; quelle dello stretto di Gibilterra, che tanto colpirono la fantasia dei marinai greci, erano di rame. Il culto di Baal-Hammam passò in Africa, ove il Dio è spesso rappresentato con molteplici braccia terminanti con grappoli e melograni. Esso è dunque il Dio per eccellenza della « produttività » della natura; anch'esso, come Adone, è im-

maggiore di ogni altro, il più importante dei calmi. Fondati affollavano i suoi templi per invocare la graniticità, esso era scinto di serpenti, simbolo del fuoco celeste manifestantesi nella folgore fortiosa. Bello come il sole, una casto come la luce, Eshnunim non ancora Dio era amato da Astarte ma non corrispondeva al suo spazio. Inseguito a caccia e amorosamente aggredito dalla Dea, egli si unì col suo stesso mani e morì; ma la Dea lo vivificò col calore cosmico, lo fece risorgere e lo introdusse nel numero degli Dei. E' sempre la medesima rappresentazione mitologica della natura che muore per risorgere; forse qui si tratta, più precisamente dell'opposizione fra l'inverno e l'estate. Questo motivo religioso risorge in quello del pastore Ifigia che si offrì in onore di Cibele; ed invita al folk sacrificio, presso i Fenici, una categoria di sacerdoti, che offrono ad Eshnunim la loro virilità colla speranza di ottenere da lui il rinnovarsi perpetuo delle altre forze vitali.

... e perché il sacrificio fosse più meritorio.

I genitori dovevano assistere all'immo-lazione, che si faceva per mezzo del fuoco; ad essi era proibito, dietro minaccia delle pene più terribili, di dar un segno qualsiasi del proprio dolore: le urla delle vittime erano soffocate dal suono di flauti e di tamburi... *L'antico religio potuit quodere malorum!*...

Questi sacrifici umani erano diffusi in tutte le popolazioni dell'Asia Minore; se ne trovano celi anche nella Bibbia, in quello già pur incompiuto, di Iacqo ed in quello consumato interamente, della figlia di Iefte. Se ne trovavano tracce anche nella mitologia classica, per esempio, nel sacrificio di Ifigenia.

Ma torniamo ai nostri fenici. A Caragine la dea Astarte, venerata come sposa di Hammam a Sidone ed a Tiro, si trasforma nella dea Tanit, vergine bellicosa e severa, simbolo del freddo cielo notturno e della luna, che i greci vollero identificare colla loro Artemide (Diana). Era raffigurata da una testa di vacca, o da una testa umana cornuta; e rappresentava « il volto » di Baal-Hammam, cioè la sua manifestazione; ma la sua individualità sembrava assorbirsi in quella del dio maschile a lei corrispondente. In generale, in questa religione, a differenza di ciò che succedeva a Ninive o ad Ereso, le divinità femminili rappresentano una minoranza qualitativa e quantitativa: tanto che la religione dei fenici può considerarsi quasi come un passaggio dal « femminismo teologico » di molte religioni orientali, all'austero culto israelita di un Dio essenzialmente maschile e solitario che non altra compagnia se non quella del suo eterno pensiero e della sua eterna sapienza.

Qui un misogino potrebbe insinuare, malignamente, che la preponderanza di divinità maschili dovette essere, a un tempo, ed effetto dell'assoluta serietà e gravità del popolo fenicio, e causa motrice della sua macchina potenza; ma noi ci affretteremo a ribattergli, non è vero, mie care lettrici, che è naturalissimo e assai lusinghiero per l'eterno femminile — che le divinità femminili scarseggiassero in una religione così cupa e tragica e lubrica e grottesca, in cui tanti immondi orrori si commettevano per volontà ed in onore degli Dei....

Bice Basile



PERCHÈ LA MAGGIOR PARTE DELLE SIGNORE DELLA BUONA SOCIETÀ NON HANNO MAI IL NASO LUSTRO

La Parigina elegante adopera sempre una cipria contenente Spuma di Crema, perchè la Spuma di Crema mescolata alla cipria dà alla carnagione squisita morbidezza e freschezza che sembrano altrettanto naturali dello splendore stesso della gioventù.

E' la Spuma di Crema contenuta nella Cipria Petalia di Tokalon, la famosa cipria parigina, che fa aderire questa alla pelle per tutta la giornata e si confonde così naturalmente alla carnagione che diventa assolutamente invisibile.

Comprate oggi stesso una scatola di Cipria Petalia ed evitate così l'inconveniente del naso lustrato e viso untuoso.

Cinema OLIMPIA

— OGGI —

La Congiura dei Valois

È un episodio della vita di Napoleone nel 1809 quando il destino trovò gli eventi per far più fulgido e radioso il suo cammino. Un dramma inesorabile per la cupidigia di conquista al trono di Francia.

Adattamento a grande orchestra diretta dal maestro Silvio Barbini.

UN PO' DI STORIA DELLE RELIGIONI

La religione dei fenici

Le belle lettrici de *La Chiosa* non debbono avere una eccessiva familiarità... coi fenici (sia detto senza la minima intenzione di far torto alla loro... emulazione).

Esse debbono, tutt'al più sapere al Pingrosso, che i fenici abitavano un tratto di costa asiatica confinante colla Siria ed allungantesi fra il mare e la Palestina, celebre per le metropoli di Tiro e di Sidone: che essi furono i più abili naviganti, i più ricchi commercianti, i più fortunati colonizzatori dell'antichità, i più grandi produttori di profumi, di porpora, di tessuti preziosi, e insegnarono al nostro Occidente l'alfabeto, l'uso della moneta come mezzo di scambio, l'arte di fabbricare il vetro, e fondarono Cartagine, la formidabile rivale di Roma.

Io vorrei narrare oggi qualche cosa intorno alla religione, oscura e magnifica, feroce e voluttuosa, di questo antichissimo popolo, le concezioni religiose del quale si ravvicinano sotto un certo aspetto a quelle del popolo ebraico, e preludono, sotto un altro aspetto, a molte concezioni della mitologia greca — sono, infatti, d'origine fenicia, molti miti greci a proposito di Venere, di Ercole e dello stesso Zeus.

Eccoci a Gebal, Byblos la santa, la città posta, fra i palmiti e rosei e fresche acque correnti, alle falde del Libano, in faccia ai flutti azzurri e sonori del Mediterraneo.

Quando la primavera languiva come un bel fiore stanco d'aver esalato tutto il suo profumo, sotto gli infernali ardori dell'estate che già incominciava a gravare, come un incubo torrido, sulle campagne stilabonde e inaridite, si celebra, tra le mura di Byblos, un lugubre rito. Le vie, le piazze, i templi risuonano di acute strida e di suoni lamencolosi di flauto: frotte di donne discolate, scarmigliate, colle vesti lacere, alcune con un coltello immerso nelle carni, guidate da sacerdoti emaciati, accorrevano come in preda ad un sa-

non la figurazione del cielo primaverile, oppresso dalla canicola estiva, e tornante poi, nella freschezza dell'autunno, a fecondare inesauribilmente la terra....

La sposa amante di Adone era infatti Baaltis, « nostra signora » la terra che, fecondata in primavera, sterile nella infocata estate orientale, torna a schiudere il suo grembo agli infelici fecondatori del dolce autunno: ed essa venne più tardi identificata con Aschera, la Dea dell'amore e della fecondità, quella che veniva venerata a preferenza sotto le verdi selve o nelle valli ombrose, e dalle quali poi la divina fantasia dei greci fece derivare la Venere Afrodite, sorgente come un miracolo di grazia, dalle onde innamorate del mare.....

Uno dei culti fenici più interessanti e più misteriosi è senza dubbio quello dei Cabiri, che si estese per tutta la Grecia. Il nome è semitico, e significa esseri di grande statura, giganti, eroi.

Bra cioè, questo, un gruppo di grandi dei riuniti in un sistema: gli architetti, i costruttori del mondo, gli inventori della navigazione e della medicina, i creatori di ogni principio di civiltà. Il loro numero era di sette, uguale cioè a quello dei pianeti, secondo l'antica astronomia orientale, che tra i pianeti comprendeva anche il sole e la luna. Si supponeva che ciascuno di questi astri, regnando sur una data parte del cielo, estendesse il suo dominio e la sua zona d'influenza sur una parte corrispondente nel resto del mondo: ma accanto, anzi, al disopra di essi, si trova Ishnum, uno dei principali dei di Cartagine, quello che i greci assimilavano alla loro religione sotto il nome di Esculapio. Esso imperiosa la sfera celeste suprema, inaccessibile: il suo nome significa *Pollaro*, cioè il più alto, il più importante dei cabiri. I malati affollavano i suoi templi per invocare la guarigione: esso era cinto di serpenti, simbolo del fuoco celeste manifestantesi nella folgore tonitruosa. Bello come il sole, ma casto

scettabile di morte e di risurrezione. Narra la leggenda che, mentre egli viaggiava in Libia, fu ucciso da Tifone: gli si mise una quaglia sotto le narici ed il Dio risorse.

Questo mito sembra fosse antichissimo. Quando il calore dell'estate sembra ritirarsi verso le regioni del sud, regna Tifone, cioè Baal-Cephon, ossia il vento del nord. Si facevano allora offerte votive di quaglie, nella stagione in cui questo uccello è più grosso e più saporito: alla carne di quaglia si attribuiscono virtù eccitanti: era dunque codesto un mezzo per restituire alla natura la sua potenza feconda-trice.....

Questo Dio fu il grande patrono della città di Tiro e di tutte le sue imprese. Le sue avventure rivivono in gran parte in quelle dell'Erecole greco donatore di mostri e infaticabile viaggiatore, affermando ovunque l'ordine sul caos e la civiltà sulla barbarie. I suoi templi, spogli di immagini, non si adornavano se non di colonne, simbolo di potenza: ma vi ardeva un fuoco perpetuo, ed ogni emigrazione coloniale era accompagnata da un sacerdote recante un bracier sacro accanto al focolare del tempio metropolitano.

Baal-Hammân era un Dio rigido ed austero; al fuoco, presso tutti i popoli antichi, è sempre stata attribuita una grande virtù purificatrice. Baal consuma, come il Geova ebraico; ogni cosa impura e sembra averle tutte in orrore. A differenza di Adone, esso è severissimo anche a proposito di rapporti sessuali: i suoi sacerdoti erano quasi sempre celibi, le sue sacerdotesse dovevano essere vergini; non si tolleravano nei suoi templi né cani, né porcellini, né... donne maritate: questo ravvicinamento simbolico è poco galante, ma è storico. Sua sposa è la terribile Astarte, che non bisogna confondere colla Aschera già ricordata.

Astarte è la dea del mare, delle tenebre e della morte. A lei come a Baal-Hammân si offrivano orrendi sacrifici umani, di uomini e specialmente di bambini, e, fra i bambini, precisamente quelli che più dovevano essere cari ai genitori, i primogeniti o i figli unici, e ciò perché il sacrificio fosse più meritorio.

I genitori dovevano assistere all'immo-

Spigolature

A Parigi la lega contro il cappello, fa ogni giorno proseliti ed al mattino al « Bois » s'incontrano molte signore eleganti, senza cappello.

Eppure non è ancora molto lontano il tempo in cui il cappello era una specie di brevetto di distinzione, d'appanaggio di classe. Se per un qualunque motivo, entravano in discussione due donne, una in cappello e l'altra senza, questa non mancava mai, a costo di ragionamenti, di slanciare il suo: Perché voi avete il cappello credete d'intimidirmi....

Oggi con l'uso moderno, questa ragione forse non si sentirà più. Il gran chic è di andare a testa nuda. Soltanto, questa moda, graziosa in villeggiatura, non sarebbe prudente slanciarla pure in città.

Prima, perché il cappello è sempre per la signora un prezioso ornamento, e poi perché le modiste non saprebbero più come vivere, e la disoccupazione è sempre una cosa triste, per le fanciulle povere.

La voga in Inghilterra, è attualmente del « Koto » e nei ritrovi eleganti, clubs e bars non si sente che questo dialogo: « What is the time? Always the time for a glass of Koto ».

Il Koto è ora preferito a tutti i Porto, che fin qui si bevevano ad ogni momento: dopo il lunch, prima e dopo il pranzo.

Oggi il Koto è servito fino ad ora tarda.



... non faccio che seguire in uno degli eventi, i quali dal capriccio del caso, ahimè, non sempre sono legati da leggi esatte. E sarei grato a chi mi leggesse, con un balzo di circa un mese, dall'aria vizziata di una notte algerina mi seguisse in una cameretta bianca dell'Ospedale di Marina di Plymouth, dove per un mal chiuso otturatore di caudone, mentre il *Desperato* eseguiva le sue esercitazioni di tiro, io fui condotto — tutti i principali giornali ne parlarono — con una gamba avvanzata, la pelle dell'addome ridotta a lembi gialli, semi-svenuto, e primo di una fila di marinai orizzontali come me.

Appena depresso nel letto, la sofferenza mia parve raccogliersi nelle coltri e divenne più atroce, più intensa: l'unica facoltà che mi rimanesse fu quella di mordere i guanciali e soffocare un mugolo che erompeva dalle più intime fibre mie, e che era diventato periodico come il respiro.

Molta gente mi circondava: ma nella confusa ressa di volti chinati su me non altri riconobbi che l'austerità figura dell'ammiraglio comandante in capo della « Home Fleet », e quella di un giovane dottore mio amico, Artur Blackwell, col quale ero stato imbarcato sul *Revenge* a Candia qualche anno prima.

... di lei e grottesca.

Si dice che per gli anestetizzati il ricordare sia impossibile: non so: io ricordo. La natura mi diede in vita troppo continuo tormento di pensiero, perchè anche nei momenti di caduta qualche cosa non continui a vibrare nel mio cervello e non vi si scolpiscia « per dopo »: io ricordo.

Ricordo che nella nebbia grigia, dopo aver camminato lungamente su di un piano inesistente, m'avvidi che una forma velata, simile a quelle terrene m'era venuta a fianco e procedeva con me.

— Dove vai? — mi chiese.

— Non so: verso uno spazio sterminato che sta tra la vita e la morte e a cui non so dar nome.

— Io so: per questo son venuta a te. Andiamo: il mio regno è vicino.

— Che cosa vuoi dire? Chi sei?

— Voglio dire che devi venir con me. Chi sono? La tua domanda è strana. Guardami. — E tra i lembi del velo rimossi apparve il volto di Asellina. Ne ebbi orrore: tutto il mio povero essere si scosse per improvviso ribrezzo. Mi fermai.

CLINICA PRIVATA di

CHIRURGIA - OSTETRIZIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della R. Università - Primario Chirurgo - Specialista
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico
Ginecologico del Policlinico della Nuvola

GENOVA

Via Assarotti 36 bis (ex Villa Celesia) - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16

Modernissima SALA OPERATORIA per Laparotomie — Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche — Annesso Primo Istituto di RADIUM — Radioterapia profonda per Tumori (Cancro, Fibromi, Metrii, ecc.)

Clinica e Istituto aperti a tutti i Medici
Facilitazioni alle Classi meno abbienti

KINESITERAPICO DI GENOVA

ISTITUTO COMPLETO DI TERAPIA FISICA

Direttore Prof. Comm. Dott. D. VALLEBONA

Docente di Terapia Fisica nella R. Università di Genova

GENOVA — Via XX Settembre 12 (locali propri) — GENOVA

Telefono Intere.: 479

Impianti completi per CURE ELETTRICHE - DIATERMIA - APPARECCHIO BERGONIE' (per la cura della grassezza) - MASSAGGIO - GINNASTICA MEDICA ED ORTOPEDICA - RAGGI ULTRAVIOLETTI (lampade di quarzo) - BAGNI DI LUCE - BAGNI IDROELETTRICI E DI ACIDO CARBONICO - INALAZIONI DI ARIA COMPRESSA E RAREFATTA - INALAZIONI UMIDE E SECCHE (sistema proprio) RADIUMTERAPIA - RAGGI RONTGEN (radioscopia, radiografia, radioterapia).

Clinica privata per le Cure delle

- 1) MALATTIE DEI TUBO DIGERENTI: catarro gastrico ed intestinale, atonia, vomiti nervosi e della gravidanza, dispepsia, gastralgie, ptosi, dilatazione dello stomaco, coliche, stitichezza, emorroidi, ragadi, ecc.
- 2) MALATTIE DEL RICAMBIO: reumatismo articolare e muscolare, artrite, gotta, diabete, reumella, obesità, rachitismo, anemia, clorosi, leucemia, ecc.
- 3) MALATTIE NERVOSE: isterismo, nevralgia, morbo di Basedow, crampi professionali (scrivani, artisti, violinisti, ecc.), encefalite, paralisi cerebrali, midollari, neuropatiche, corea, nevralgie, tabe dorsale, ecc.
- 4) MALATTIE DEL CUORE E DEI VASI: nervosi cardiache, angina pectoris, angioni varici, arteriosclerosi, adeniti croniche, ecc.
- 5) MALATTIE DEL SISTEMA RESPIRATORIO: riniti, tonsilliti, faringiti, laringiti, catarri bronchiali, asma bronchiale, paralisi dei muscoli del laringe, enfisema polmonare, tosse canina, essudati, pleuriti, ecc.
- 6) MALATTIE DELL'UTERO E DELLE OVAIE: metrite cronica, atrofia ed ipertrofia uterina, affezioni croniche degli annessi, ecc.
- 7) MALATTIA DELLE OSSA: delle articolazioni e dei muscoli, deformità scheletriche, lussazioni, distorsioni, postumi di fratture, anchilosi, rigidità articolari, deviazioni della colonna vertebrale, morbo di Pott, ecc.
- 8) TUMORI, GOZZO, EPITELIOMI, CANCRO, ECZEMA, ULCERAZIONI LEPLIUS, PELURIE, RUGHE, MACCHIE DI NASCITA, ecc.

CASA DI SALUTE ANNESSA ALL'ISTITUTO

N. B. — Chiedere opuscolo descrittivo accuratamente illustrato.

ASELLINA

Novella di GUIDO MILANESI

— ...
— *Italienne, sans doute, n'est-ce pas, M'sieur? Il y en a qui sont très-entêtés se pays-là.*

— Ma di chi parli?

— *Mais de cette Stellina à vous, que vous appelez tout-à-l'heure... Ah! les femmes, voyez-vous, c'est de la vermine.*

Ah! l'immonda bestiola da schiacciare col tallone! Uscii con fracasso. Alcune figure accoccolate sui divani mossero appena la testa e si rifissarono subito. Mi ispirarono pietà. In istrada era notte profonda e l'aria fresca salita dal mare irruppe con gioia nei miei polmoni aridi, come attirata da un vuoto.

Art certo! pensai. I pochi anni che ho davanti sono elementi inponderabili nel tempo dell'Universo e io dovrei sopprimere il corpo... Sicuro! È semplicissimo! Ma per oggi, proprio no. Me ne dispiace per Asellina e per la sua stupida storia... ma invece di sopprimere questo povero corpo al quale in fondo sono affezionato, lo porterò a prendere un bagno molto freddo e poi gli darò un buon thé e l'onesto riposo della cuccella del *Desperato*... Giuro che non penserò più a Pompei.

Due gatti seduti su due terrazze opposte si scambiarono aspre considerazioni sui viandanti importuni; poi, passato io, si urlarono che si amavano perdutamente, parodiando il pianto dei bambini in lasee...

VI.

In arte, nella larga arte, ogni linea dev'essere tracciata secondo semplice armonia e scorrere limpida da ogni artificio. Ora, ciò che io debbo narrare per completare il mio racconto, può sembrare architettato dall'antipatico sforzo d'una testa in fermento. Nulla di più falso. Non faccio che seguire il filo degli eventi, i quali dal capriccio del caso, ahimè, non sempre sono legati da leggi estetiche. E sarei grato a chi mi leggesse se, con un balzo di circa un mese, dall'aria viziata di una notte algerina mi scussisse in una cameretta bianca

Quando molti uomini in piedi ne contemplano un altro prostrato, aleggia quasi sempre intorno a loro un intruso invisibile che ha depresso poco lontano di lì un suo fardello di eeri e di croci e che aspetta in silenzio. Cosicché, appena soli e in un istante di tregua accordatami dallo strazio della carne:

— Dottore, — dissi al mio giovane amico, — siamo uomini e marinai: parliamo chiaro e senza reticenze. Me la cavo o no?

— Eh diamine, Charles!... Speriamo di sì... Il vero pericolo grave è quello dell'infezione... i vapori nitrosi... sai? Ma sta tranquillo... Ora il cloroformio... esamineremo le ferite...

— E allora, perchè la tua voce trema?

— Trema?... no, no, che ti prende? Capirai... vedere malconciato un amico... Ma sta tranquillo... non ti agitare...

L'idea del cloroformio non me ne richiamò nessun'altra; e d'altra parte, quando si soffre, il tenue filo di pensiero che resta non può deviare, non ha forza di uscire dai suoi brevi margini; e se in quel minuto qualcuno m'avesse parlato delle mie visioni Pompeiane e delle sciocche fantastiche ad esse connesse e delle quali m'ero quasi dimenticato, non lo avrei compreso. Perciò quando l'odore acre della sostanza anestetizzante invase la piccola camera e mi venne applicata la maschera che portò sotto le mie narici l'ovatta pregna, l'ultimo mio barlume di sentimento fu di sollievo per la certezza che per qualche ora non avrei sofferto più. La vista dei ferri chirurgici pronti a rovistarmi le carni mi fu indifferente.

Poi mi chiamò una grande pace e ogni visione della terra tremolò, si confuse e svanì.

Il mio pensiero, un'immensa nebbia grigia: il nulla. Il mio corpo, un soggetto da studio anatomico: una cosa sudicia e grottesca...

Si dice che per gli anestetizzati il ricordare sia impossibile: non so: io ricordo. La natura mi diede in vita trop-

— Con te? Ma non sei tu la messaggera della distruzione? Allora non farò un passo di più. Trascinami se puoi.

Io tremavo. La mia gioventù pareva piangere in me disperatamente come se soltanto ora avesse acquistato coscienza di poter essere annientata. E fu la sua voce che diede forza alla mia.

— Son ferito, — gridai, — Tu sei vile ad aggredirmi ora.

— Sicuro! Così fa la morte...

— Sguadrina!...

— Certo! Come la morte...

— Va via!

— *In nomine mortis, ubi tu Carolus, ego Carola:* impossibile! — mi rispose Asellina scuotendo il capo come avanti ad un fatto ineluttabile.

Allora mi accasciai su qualche cosa che parve prender consistenza e mi strinsi il capo tra le mani.

— Bisogna ch'io resti fermo qui, a qualunque costo, finchè qualcuno non mi richiami indietro — pensavo. — E se questa donna tentasse prendermi lotterò con l'ultima forza della belva ferita...

Ma ad un tratto sentii due mani morbide scostar dal volto le mie: e vidi Asellina piegarsi adagio adagio su di me, col volto divenuto tutto una carezza. La sua voce si vuotò d'ogni suono aspro per assumere quel timbro puerilmente dolce che l'immaginazione cristiana presta agli angeli.

— Tu soffri, *diuidium animae meae?* — ella sussurrò.

La guardai sorpreso. E, come bambino confortato da un essere caro, sentii la mia collera svanire avanti al fascino di quella creatura di prodigio.

Ed ella continuò a parlarmi come si parla ai bambini, mentre mi si sedeva sulle ginocchia e mi avvinghiava in un abbraccio che non si rallentò più...

(Continua)

Guido Milanese

La nostra sottoscrizione

Dott. Ernesta Pelizza da Voghera L. 10,--
Egle Barba 10,--

BRILLANTI

GIOIE IN GENERE COMPRO-VENDO

ai prezzi migliori - Via Orfei 6-6 Genova



Abbonamento L. 20 - Un numero L. 6.50

Redattrice Capo Responsabile: Elsa Goss

Soc. An. Editrice Genovese - Genova

Proprietaria

KINESITERAPICO DI GENOVA



In alto: a sinistra Signorina Rachele Berendt in una tragedia giapponese — Al centro: la signorina Tea Raskhe, l'aviatrice che tenterà la trasvolata dell'Atlantico — a destra: signorina Vurii prima ballerina del teatro imperiale di Tokio — Al centro a sinistra: la Principessa Mustafa Medjidje che sposò il figlio dell'ex sultano Abdul Amid — Al centro: una bella fotografia della Contessa Calvi di Bergolo con la sua bimba Ludovica — A destra: la signorina Iris Rauluy la prima donna motorista d'aereo della casa Fokker — In basso: due visioni della spiaggia d'Alasio.

Esce
a Genova
ogni
Giovedì

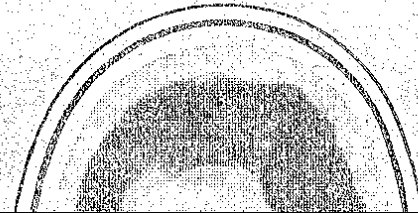
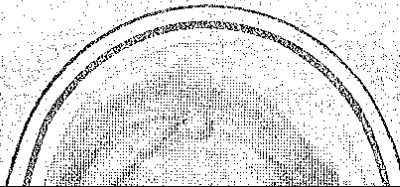
La Chiossa

Novelle
Romanzi
Commenti
Varietà

ANNO VIII - N. 28
21 Luglio 1927 - V. Annatale

Dirazione e Amministrazione Via Brigata Liguria, Num. 15
Pubblicità: « U. P. I. » Unione Pubblicità Italiana - Via Roma, 4 p.p. Tel. aut. 51-741

Abb. annuo L. 20 - Estero L. 40
— Un numero L. 0,50 —



quei ricami. Qualcuno ritraeva un po' più fine e testimonianza di un'origine aristocratica: sono dame in abiti drappeggiati, dal sorriso fiso sotto il rosso e la polvere, signore dal volto matto e tutte hanno come segno di nazza; gli occhi neri, immensi, profondi della giovine donna che in questo momento riordina il salone disordinato.

Questi occhi sono, guardandola bene, l'unica reale bellezza del suo volto. L'epidermide opaca e sana non colpisce, i suoi lineamenti non sono regolari, la sua bocca, ben disegnata, è un po' grande. Ma questi difetti che, d'altra parte, nulla hanno di eccessivo o di spiacevole scompaiono davanti a quegli occhi intelligenti e mobili nei quali ferezza e tenerezza prendono a tratti la più intensa espressione. Rassomiglia moltissimo a sua madre. Questa, la cui tinta è pure opaca e pallida ha gli stessi occhi scuri, vellutati, abitualmente più dolci e carezzevoli; i suoi lineamenti sono più regolari e più delicati. Il suo volto come la grazia leggermente ondulante dei suoi movimenti tradiscono Portigine creola.

— Come si calunnia Parigi quando si dice che non comporta intimità! riprese la signorina posando sopra un vassoio le tazze sparse. C'è molto più merito venendo a trovare gli amici: sono così lunghe le distanze! Ma vengono egualmente e io sono commossa dalla fedeltà dei nostri amici...

La signora Lehard, seguendo il consiglio di sua figlia si era distesa sopra un'ottomana. Ella sorrise e parve prendere un aspetto stranamente giovine.

— Sì, ma la maggior parte di questi fedeli sono eredi, disse ella con una voce dolce e musicale, i quali conservano i modi del loro paese. E' un legame fortissimo! Siamo una vera famiglia!

— E la mia cara mamma è la favorita, l'accarezzata, l'orgoglio di quella famiglia, disse teneramente la signorina, interrompendo per un istante le sue faccende per dare un abbraccio a sua madre.

Copiò con cretonne i sofà Luigi XVI, portò sui terrazzini le piante che avevano ornato le predelle e le giardinie, poi spense le candele e le lampari appese con gli abiti di ricevimento, salvo una. Uscì un istante poi tornò mutata con quelli di casa delicatamente ricamati.

Un quarto d'ora dopo mamma e si-

gnano ogni dove e anche qui non mancavano il ritratto del marito, defunto. Guyonne e Odilia si sforzavano a vicenda per risparmiarle ogni fatica, ogni movimento. I suoi capelli furono ravviati e intrecciati, la sua veste da camera sostituita con una camicia da notte di percale finissimo e ricamato e, tosto, visibilmente sollevata, ritrovò il suo sorriso. Si lasciò servire e careggiare. Bevette la tisana profumata che le fu servita in una bellissima tazza giapponese e ringraziò la nuora con una dolce carezza della sua mano aristocratica sulla guancia brunita.

— Dormi, mamma o vuoi che io legga? il signor di Saint Paul ha mandato le riviste e i giornali.

— Leggi un po', cara, se non sei stanca.

Guyonne avvicinò al letto una poltrona e una piccola tavola, assicurandosi che il parafumico volasse agli occhi della madre, la luce della lampada.

— Che debbo leggervi, mamma?

— Una cronaca, grazie. Bisogna essere al corrente su ciò che accade.

Guyonne scelse accuratamente fra ciò che poteva interessare alla mamma: le notizie musicali, le recensioni degli ultimi libri, i grandi sposalizii, un ricevimento all'accademia.

— Che cosa salti là? domandò d'un tratto la signora Lehard, vedendo volare delle pagine.

— Niente d'interessante mi pare: la morte di un milionario, l'enumerazione dei suoi legati e quella dei suoi quadri.

— Chi è costui? domandò la signora Lehard con voce indifferente.

Guyonne voltò il foglio e cercò l'inizio dell'articolo.

— Un cognome singolare: Orazio... Orazio Thouvenier.

Un'esclamazione quasi soffocata sfuggì a sua madre che si raddrizzò subito con un aspetto spaventato.

— Chi hai detto? Orazio Thouvenier il banchiere?

C'era nella sua voce un'alterazione talmente straordinaria che Guyonne per lo stupore lasciò cadere il foglio illustrato che teneva in mano.

— Che cos'hai, mamma? Lo conoscevi? E' un vecchio amico? Sono desolata di averti data questa sorpresa...

Ella teneva nella sua mano della madre e osservava con inquietudine la forte alterazione dei suoi lineamenti.

La signora Lehard respirò lunga-

mente e disse: «Non so, ma mi sembra di averlo conosciuto...»
— Senza sapere il perché, Guyonne, sentì in sé un malessere e volse altrove gli occhi. Ma anche allora le parve che quello sguardo la seguisse e se lo ritrovava innanzi ovunque.

Con un movimento istintivo tolse violentemente alla lampada il paralume in modo da rischiare vivacemente la stanza. Subito quella specie d'ossessione parve svanire.

Allora si voltò verso la madre e s'inquietò nuovamente di quella immagine alterata.

— Non mi hai parlato mai di quest'uomo, mamma, disse comprendendo istintivamente che questo era il miglior modo per la signora Lehard di comunicare le impressioni suscitate in sé poco prima.

— L'hai conosciuto forse nel tuo paese?

Gli occhi della madre si posarono su Guyonne e, nervosa e delicata, confidò la povera donna le parve confortevole udire una voce ferma il cedere in faccia quel volto dall'espressione quasi profettrice.

— Mi ha tormentata in parecchie epoche della mia vita... Mi ha amata e poi odiata, io credo... Anche quando lui vedeva, quando io piangevo il tuo padre, Guyonne... egli tentò più volte di insinuarsi nella mia vita... Distruggi quel giornale, figlia mia mi pare che il tuo sguardo riviva là, davanti a me... è meglio che io non pensi a lui... Anche ora mi fa paura... quante volte ho tenuto che egli avesse un potere occulto, qualche cosa che oggi si direbbe ipnotismo, contro il quale ho lottato con tutte le mie forze! Ma se ciò non è mai esistito, ora è finito, ti pare?

Ella aveva scritto sul suo volto smunto un terrore superstizioso verso il quale era come predisposta dal suo temperamento dalla sua salute e, forse, anche dalla sua infanzia trascorsa con serviti ignoranti. Guyonne s'inginocchiò presso di lei e l'avvolse con le sue braccia, come a nascondere.

— Cara, disse la figlia con molta tenerezza, tu ben sai che nessun potere occulto può agire sopra una sana volontà che resista...

Tu non hai subito l'infirmità di quel disgraziato poiché tu stessa hai detto or ora che egli ha invano cercato di farti amare da te, di sostituire mio padre. Preghiamo, insieme, vuoi? Poi riposerai pensando al tuo caro marito il solo che tu hai amato e che ti proteggerà sempre...

Una di Epuziere, il gusto artistico, la fastosa benevolenza. La felicità domestica non aveva voluto proteggere quest'uomo che aveva movimentato tanto danaro e condotto in porto tante imprese: egli aveva perduto la moglie alla nascita della sua unica bimba, morta poi all'età di sedici anni per una malattia al petto. La fortuna che egli aveva accresciuta senza sosta era consacrata ad opere di gran merito: premi per l'incoraggiamento di scoperte scientifiche; istituzione di borse di studio per artisti poveri; creazione di un manicomio di un ospedale.

Un'impressione di tenerezza penetrò nel cuore di Guyonne.

Povera mamma! così debole, così pronta a cedere ad ogni influenza, pensò, non è mai stata sfiorata dalla tentazione di così immensa fortuna. Quanto, quanto amo mio padre!

Tutto ad un tratto, un grido vicinissimo, appena soffocato, la fece tralasciare.

(Il seguito a giovedì).

UNA PELLE MERAVIGLIOSA A 40 ANNI



Col semplice uso di crema fresca e Pollo d'oliva predigerili, ogni Signora può ottenere e conservare un'epidermide morbida, liscia e bella. La Crema Tokalon contiene queste sostanze scientificamente predigerite e combinate nelle proporzioni esatte e che sono così efficaci per ringiovanire l'epidermide e ricostituire i tessuti. E' il migliore alimento che si conosca per la pelle ed i tessuti. La Crema Tokalon, la famosa crema parigina, ridà la gioventù ai visi più stanchi e scampati, rende le guance sode, fresche e rosee e contribuisce ad impedire che, coll'avanzare degli anni, si formino delle rughe. In vendita ovunque.

L'ANELLO DI ZAFFIRO

Prima Puntata

ROMANZO DI ARYAN

Sono le sette e mezzo, mamma.... penso che non verrà più alcuno e che ti puoi riposare un poco prima del pranzo...

La voce che pronunzia queste parole è dolcissima; una di quelle voci nelle quali c'è una simpatia calda e viva. E sono singolarmente dolci gli occhi che, dal piccolo orologio antico in alabastro e cuoio, si volgono verso una donna dall'aspetto delicato, seduta sopra un'ampia poltrona.

Il salone che è ancora in un animato disordine, sedie sparse, tazze vuote poste un po' su ogni mobile, è piccolo, ma elegante e confortevole e, soprattutto originale negli oggetti esotici che lo colmano. I tendaggi in seta cinese hanno tinte grigiastre, più pallide che evanescenti e i loro ricami fantastici quadrano con i mobili incrociati di madreperla, i ninfoli, gli avori, i bronzi giapponesi. Ma non è soltanto l'Oriente a far le spese della decorazione. Un manto d'orso bianco è gettato sopra un divano, una lampada a piedestallo, di fabbricazione araba, in cuoio bulinato, rischiarava vivamente un angolo e piccole figurine di Tanagra adornano un'elegante étagère.

Tutto questo è un po' la storia di una vita, la vita troppo presto spenta del marito, del quale una fotografia incominciata in vecchio argento ricorda il volto malinconico e intelligente.

Dinanzi al piccolo quadro sono alcune viole e non passa mai lungo tempo senza che gli sguardi di coloro che molto l'hanno piunto si posino tenacemente su di esso. Un passato più lontano aleggia ancora intorno a tutti quei ricordi. Qualche ritratto un po' affumicato è testimonianza di un'origine aristocratica: sono dame in abiti drappaggiati, dal sorriso fisso sotto il rosso e la polvere, signore dal volto altero e tutte hanno come segno di

glia erano sedute l'una di faccia all'altra nella piccola sala da pranzo rallegrata dalle maioliche di Delft, dalle porcellane cinesi. Il coperto era accuratissimo: una bellissima tovaglia, argenteria scudata, vasi dipinti per i fiori, un tutto che tradiva una ricercatezza d'abitudini che ora si alleavano con una menù semplice e sobrio.

Odilia, la mulatta venuta vent'anni prima dalla Martinica, con la bella creola, serviva le sue padrone con un insieme d'affetto, di rispetto e di familiarità.

Odilia era stata di una bellezza spiccata e a trentottanni ella aveva ancora tutto il fascino dei suoi occhi di velluto, inverosimilmente carezzevoli. Mai aveva abbandonato la cuffia che due spilli d'oro trattenevano sui capelli nerissimi ed era per le amiche creole della signora Lehard un inespriabile piacere di guardare, ogni giovedì, quella figura familiare e di parlare con lei parole d'amicizia nel linguaggio armonioso di laggiù.

— Ecco! La signora oggi si è affaticata, disse vedendo che la sua padrone non aggraviava il piccolo pezzo di filetto che le aveva servito a parte. Sienro! ha parlato troppo. Vado a prepararle la camera e una tisana...

Questa donna stanca e isolata che non aveva ormai al mondo che sua figlia e sua serva, era curata e servita come una principessa. Un amore entusiasta ispirava le innumerevoli attenzioni alle quali era fatta segno e nessuna raffinatezza le mancava.

La camera ch'ella divideva con la figlia era stata scelta per la sua esposizione solitaria. Vera qualche bel mobile e ninfoli di valore erano disseminati ogni dove e anche qui molti fiori ornavano il ritratto del marito defunto. Guyonne e Odilia si strozavano a vicenda per risparmiarle ogni fatica, ogni movimento. I suoi capelli furono ravviati e intrecciati, la sua veste da

mente, poi si passò sulla fronte la mano rimasta libera.

— Un amico?! ripeté rabbrivendo. Oh! no. Un nemico piuttosto s'egli ha un tempo, come si suppone, fatto gravi torti a tuo padre. E' lui che è morto, non posso dubitare, quel nome non è ordinario né troppo usato.

C'era nella sua voce tale un'agitazione, che fece desiderare a Guyonne di fissare un'incertezza. Racattò il giornale e lo sglò in un momento.

— Ecco un ritratto, mamma. Se è dell'uomo che tu credi diremo una preghiera per l'anima sua poi tu non penserai più a niente di tutto ciò che ti agita e ti fa male.

Ma sua madre non l'interese. Aveva preso il foglio illustrato e guardava con la stessa aria di spavento la fotoimagine che accompagnava l'articolo di attualità.

— E' lui. E' lui! mormorò. Anche così invecchiato ha sempre quello sguardo che io non posso dimenticare....

Intensamente stupita Guyonne prese a sua volta il giornale e involontariamente si assorbì nella contemplazione del ritratto. Era una figura che doveva essere stata bella, assai, ma che i pensieri o le passioni avevano sconvolto in un modo eccezionale. Ma, come aveva detto madama Lehard, soprattutto gli occhi la rendevano mirabile.

La fotografia aveva sorpreso quello sguardo intenso, penetrante, dotato di un'espressione repellente e insieme affascinatrice; in un momento in cui, non essendo sull'avviso, Orazio Thouvenier non aveva pensato ad attenuare quell'espressione. La necrologia la qualificava di potente e attraente.

Senza sapere il perché, Guyonne, sentì in sé un malessere e volse altrove gli occhi. Ma anche allora, le parve che quello sguardo la seguisse e se lo ritrovava innanzi ovunque.

La calma riapparve subito sui lineamenti di sua madre che, detta la preghiera, ricominciò a sorridere.

— Guyonne, tuo padre ti ha lasciato un po' della sua anima per darti la pace e la gioia.... ho avuto un attimo di smarrimento smuovendo quei ricordi.... ora è passato e io dormo, ma porta via quel giornale.

— Lascio la porta del salone aperta, mamma così udrò il tuo respiro.

Abbracciò amorevolmente sua madre e portando seco riviste e giornali, andò a sedersi nel salone.

Guyonne non s'era affatto rimessa dall'emozione. Cercò distrarsi cercando di leggere gli articoli incominciati nei fascicoli delle settimane precedenti. Di tanto in tanto si avvicina alla porta per guardare sua madre. Ma quando questa fu immobile in un atteggiamento di riposo, con gli occhi chiusi e il respiro calmo e regolare, riprese il giornale illustrato e lo sglò con mano ferma fino a che non ebbe trovato il ritratto di Orazio Thouvenier. Si costrinse a guardarla dominando quella strana impressione che quello sguardo produceva in lei e, dopo qualche momento, si persuase di poter padroneggiare la sua sensazione nervosa e che né la stranezza, né la fisicità di quegli occhi penetranti avrebbero più potuto causarle alcun turbamento. Allora lesse l'articolo necrologico.

La morte del milionario era troppo recente per essere affievolito il prestigio di cui la sua fortuna l'aveva circondato: qualche poco dell'entusiasmo servile che l'aveva seguito in vita, aleggiava ancora presso la sua memoria. L'autore dell'articolo, infatti ne celebrava la vasta intelligenza, l'abilità di finanziere, il gusto artistico, la fastosa beneficenza. La felicità domestica non aveva voluto proteggere quest'uomo che aveva movimentato tanto danaro e condotto in tanto tante imprese: egli aveva perdit-

affumicato e testimonianza di un'origine aristocratica: sono dame in abiti drappeggiati, dal sorriso fesso sotto il rosso e la polvere, signore dal volto altero e tutte hanno come segno di razza, gli occhi neri, immensi, profondi della giovine donna che in questo momento mordina il salone disordinato.

Questi occhi sono, guardandola bene, l'unica reale bellezza del suo volto. L'epidermide opaca e sana non colpisce, i suoi lineamenti non sono regolari, la sua bocca, ben disegnata, è un po' grande. Ma questi difetti che, d'altra parte nulla hanno di eccessivo o di spiacevole scompaiono davanti a quegli occhi intelligenti e mobili nei quali fierezza e tenerezza prendono a tratti la più intensa espressione. Rassomiglia moltissimo a sua madre. Questa, la cui tinta è pure opaca e pallida ha gli stessi occhi scuri, vellutati, abitualmente più dolci e carezzevoli; i suoi lineamenti sono più regolari e più delicati. Il suo volto come la grazia leggermente ondulante dei suoi movimenti tradiscono l'origine creola.

— Come si calunnia Parigi quando si dice che non comporta intimità! riprese la signorina posando sopra un vassoio le tazze sparse. C'è molto più merito venendo a trovare gli amici: sono così lunghe le distanze! Ma vengono egualmente e io sono commossa dalla fedeltà dei nostri amici....

La signora Lehard, seguendo il consiglio di sua figlia si era distesa sopra un'ottomana. Ella sorrise e parve prendere un aspetto stranamente giovine.

— Sì, ma la maggior parte di questi fedeli sono credi, disse ella con una voce dolce e musicale, i quali conservano i modi del loro paese. E' un legame fortissimo! Siamo una vera famiglia!

— E la mia cara mamma è la favorita, Paccarezza, l'orgoglio di quella famiglia, disse teneramente la signorina, interrompendo per un istante le sue faccende per dare un abbraccio a sua madre.

Copri con eretonne i solai Luigi XVI, portò sui terrazzini le piante che avevano ornato le predelle e le giardiniere, poi spese le candele e le lampari apparse con gli abiti di ricevimento, salvo una. Uscì un istante poi to mutati con quelli di casa delicatamente ricamati.

Un quarto d'ora dopo mamma e fi-

gliu e anche qui non mancavano il ritratto del marito defunto. Guyonne e Odilia si sfioravano a vicenda per risparmiarle ogni fatica, ogni movimento, i suoi capelli furono ravviati e intrecciati, la sua veste da camera sostituita con una camicia da notte di percale finissimo e ricamato e, tosto, visibilmente sollevata, ritrovò il suo sorriso. Si lasciò servire e careggiare. Bevette la tisana profumata che le fu servita in una bellissima tazza giapponese e ringraziò la nuora con una dolce carezza della sua mano aristocratica sulla guancia brunita.

— Dormi, mamma. o vuoi ch'io legga? il signor di Saint Paul ha mandato le riviste e i giornali.

— Leggi un po', cara, se non sei stanca.

Guyonne avvicinò al letto una poltrona e una piccola tavola, assicurandosi che il paralitico velasse agli occhi della madre la luce della lampada.

— Che debbo leggervi, mamma?

— Una cronaca, grazie. Bisogna essere al corrente su ciò che accade.

Guyonne scelse accuratamente fra ciò che poteva interessare alla mamma: le notizie musicali, le recensioni degli ultimi libri, i grandi sposalizii, un ricevimento all'Accademia.

— Che cosa salti là? domandò d'un tratto la signora Lehard, vedendo voltare delle pagine.

— Niente d'interessante mi pare: la morte di un millionario, l'enumerazione dei suoi legati e quella dei suoi quadri.

— Chi è costui? domandò la signora Lehard con voce indifferente.

Guyonne voltò il foglio e cercò l'inizio dell'articolo.

— Un cognome singolare: Orazio... Orazio Thouvenier.

Un'esclamazione quasi soffocata sfuggì a sua madre che si raddrizzò subito con un aspetto spaventato.

— Chi hai detto? Orazio Thouvenier il banchiere?

C'era nella sua voce un'alterazione talmente straordinaria che Guyonne per lo stupore lasciò cadere il foglio illustrato che teneva in mano.

— Che cos'hai, mamma? Lo conoscevi? E' un vecchio amico? Sono desolata di averti data questa sorpresa...

Ella teneva nella sua la mano della madre e osservava con inquietudine la forte alterazione dei suoi lineamenti.

La signora Lehard respirò litu-

gata e affranta. Senza sapere il perché, Guyonne, sentì in sé un malage e volse altrove gli occhi. Ma anche allora, le parve che quello sguardo la seguisse e se lo ritrovava innanzi ovunque.

Con un movimento istintivo forse violentemente alla lampada il paralitico in modo da rischiarare vivamente la stanza. Subito quella specie d'ossessione parve svanire.

Allora si voltò verso la madre e s'inquietò nuovamente di quella immagine alterata.

— Non mi hai parlato mai di quest'uomo, mamma, disse comprendendo istintivamente che questo era il miglior modo per la signora Lehard di comunicare le impressioni suscitata in sé poco prima.

— Hai conosciuto forse nel tuo paese?

Gli occhi della madre si posarono su Guyonne e, nervosa e delicata come era la povera donna le parve confortevole udire una voce ferma il vedersi in faccia quel volto dall'espressione quasi profetice.

— Mi ha tormentata in parecchie epoche della mia vita.... Mi ha amata e poi odiata, io credo.... Anche quando fui vedova, quando io piangevo tuo padre, Guyonne.... egli tentò più volte di insinuarsi nella mia vita... Distruggi quel giornale, figlia mia mi pare che il suo sguardo riviva là, davanti a me.... è meglio che io non pensi a lui... Anche ora mi fa paura... quante volte ho temuto ch'egli avesse un potere occulto, qualche cosa che oggi si direbbe ipnotismo, contro il quale ho lottato con tutte le mie forze! Ma se ciò non è mai esistito, ora è finito, ti pare?

Ella aveva scritto sul suo volto emunto un terrore superstizioso verso il quale era come predisposta dal suo temperamento dalla sua salute e, forse, anche dalla sua infanzia trascorsa con servitù ignorante. Guyonne s'inginocchiò presso di lei e l'avvolse con le sue braccia, come a nasconderla.

— Cara, disse la figlia con molta tenerezza, tu ben sai che nessun potere occulto può agire sopra una sana volontà che resista....

Tu non hai subito l'influenza di quel disgraziato perchè tu stessa hai detto or ora ch'egli ha invano cercato di farti amare da te, di sostituire mio padre. Preghiamo insieme, vuoi? Poi riposerei pensando al tuo caro marito il solo che tu hai amato e che ti proteggeva sempre....

coltivava la vasta intelligenza, l'abilità di finanziere, il gusto artistico, la fastosa beneficenza. La felicità domestica non aveva voluto proteggere quest'uomo che aveva movimentato tanto danaro e condotto in porto tante imprese: egli aveva perduto la moglie alla nascita della sua unica bimba, morta poi all'età di sedici anni per una malattia di petto. La fortuna ch'egli aveva accresciuta senza sosta era consacrata ad opere di gran merito: premi per l'incoraggiamento di scoperte scientifiche; istituzione di borse di studio per artisti poveri; creazione di un museo e di un ospedale.

Un'impressione di tenerezza penetrò nel cuore di Guyonne.

— Povera mamma! così debole, così pronta a cedere ad ogni influenza, pensò, non è mai stata sfiorata dalla tentazione di così immensa fortuna. Quanto, quanto amo mio padre!

Tutto ad un tratto, un grido vicinissimo, appena soffocato, la fece trassire.

(Il seguito a giovedì).

UNA PELLE MERAVIGLIOSA A 40 ANNI



Col semplice uso di crema fresca e d'olio d'oliva predigeriti, ogni Signora può ottenere e conservare un'epidermide morbida, liscia e bella. La Crema Tokalon contiene queste sostanze

scientificamente predigerite e combinate nelle proporzioni esatte e che sono così efficaci per ringiovanire l'epidermide e ricostituire i tessuti. E' il migliore alimento che si conosca per la pelle ed i tessuti. La Crema Tokalon, la famosa crema parigina, ridà la gioventù ai visi più stanchi e sciupati, rende le guance sode, fresche e rosee e contribuisce ad impedire che, coll'avanzare degli anni, si formino delle rughe. In vendita ovunque.

L'ANELLO DI ZAFFIRO

Prima Puntata

• • • ROMANZO DI ARYAN • • •

Sono le sette e mezzo, mamma... penso che non verrà più alcuno e che ti puoi riposare un poce prima del pranzo...

La voce che pronunzia queste parole è dolcissima; una di quelle voci nelle quali c'è una simpatia calda e viva. E sono singolarmente dolci gli occhi che, dal piccolo orologio antico in alabastro e cuoio, si volgono verso una donna dall'aspetto delicato, seduta sopra un'ampia poltrona.

Il salone che è ancora in un animato disordine, sedie sparse, tazze vuote poste un po' su ogni mobile, è piccolo, ma elegante e confortevole e, soprattutto originale negli oggetti esotici che lo colmano. I tendaggi in seta cinese hanno tinte grigiastre, più pallide che evanescenti e i loro ricami fantastici quadrano con i mobili incrostati di madreperla, i minnoli, gli avori, i bronzi giapponesi. Ma non è soltanto l'Oriente a far le spese della decorazione. Un manto d'orso bianco è gettato sopra un divano, una lampada a piedestallo, di fabbricazione araba, in cuoio bulinato, rischiarava vivamente un angolo e piccole figurine di Tanagra adornano un'elegante staggere.

Tutto questo è un po' la storia di una vita, la vita troppo presto spenta del marito, del quale una fotografia incorniciata in vecchio argento ricorda il volto malinconico e intelligente.

Dinanzi al piccolo quadro sono alcune viole e non passa mai lungo tempo senza che gli sguardi di coloro che molto l'hanno pianto si posino tenacemente su di esso. Un passato più lontano aleggia ancora intorno a tutti quei ricordi. Qualche ritratto un po' affumicato è testimonianza di un'origine aristocratica: sono dame in abiti drappeggiati, dal sorriso fesso, sotto il rosso e la polvere, signore dal volto altero e tutte hanno come segno di nazione, gli occhi neri, immensi, profondi della giovine donna che in

glia erano sedute l'una di faccia all'altra nella piccola sala da pranzo rallegrata dalle matriche di Delft, dalle porcellane cinesi. Il coperto era accuratissimo: una bellissima tovaglia, argenteria scudata, vasi dipinti per i fiori, un tutto che tradiva una ricercatezza d'abitudini che ora si allevano con una menù semplice e sobrio.

Odilia, la mulatta venuta vent'anni prima dalla Martinica, con la bella ereola, serviva le sue padrone con un insieme d'affetto, di rispetto e di familiarità.

Odilia era stata di una bellezza spiccata e a trentottanni ella aveva ancora tutto il fascino dei suoi occhi di velluto, inverosimilmente carezzevoli. Mai aveva abbandonato la cuffia che due spilli d'oro trattenevano sui capelli nerissimi ed era per le amiche ereola della signora Lehard un inespriabile piacere di guardare, ogni giovedì, quella figura familiare e di parlare con lei parole d'amicizia nel linguaggio ammonioso di laggiù.

— Ecco! La signora oggi si è affaticata, disse vedendo che la sua padrone non aggradiava il piccolo pezzo di filotto che le aveva servito a parte. Sienro! ha parlato troppo. Vado a prepararle la camera e una tisana...

Questa donna stanca e isolata che non aveva ormai al mondo che sua figlia e sua sciva, era curata e servita come una principessa. Un amore entusiasta ispirava le innumerevoli attenzioni alle quali era fatta segno e nessuna raffinatezza le mancava.

La camera ch'ella divideva con la figlia era stata scelta per la sua esposizione solatia. V'era qualche bel mobile e minnoli di valore erano disseminati ogni dove e anche qui molti fiori ornavano il ritratto del marito defunto. Guyonne e Odilia si sforzavano a ricreda per risparmiare ogni fatica, ogni movimento. I suoi capelli furono ravviati e intrecciati, la sua veste da camera sostituita con una camicia da notte di porcella. Poi, con un

mente, poi si passò sulla fronte la mano rimasta libera.

— Un amico? ripetè rabbrivendo. Oh! no! Un nemico piuttosto s'egli ha un tempo, come si suppone, fatto gravi torti a tuo padre. E' lui che è morto, non posso dubitarne, quel nome non è ordinario né troppo usato.

C'era nella sua voce tale un'agitazione, che fece desiderare a Guyonne di fissare un'incertezza. Raccontò il giornale e lo sfogliò un momento.

— Ecco un ritratto, mamma. Se è dell'uomo che tu credi diremo una preghiera per l'anima sua poi tu non penserai più a niente di tutto ciò che ti agita e ti fa male.

Ma sua madre non l'obbedì. Aveva preso il foglio illustrato e guardava con la stessa aria di spavento la fotomissione che accompagnava l'articolo di attualità.

— E' lui! E' lui! mormorò. Anche così invecchiato ha sempre quello sguardo che io non posso dimenticare...

Intensamente stupita Guyonne prese a sua volta il giornale e involontariamente si assorbì nella contemplazione del ritratto. Era una figura che doveva essere stata bella, assai, ma che i pensieri o le passioni avevano sconvolto in un modo eccezionale. Ma, come aveva detto madama Lehard, soprattutto gli occhi la rendevano mirabile.

La fotografia aveva sorpreso quello sguardo intenso, penetrante, dotato di un'espressione repellente e insieme affascinatrice, in un momento in cui, non essendo sull'avviso, Orazio Thouvenier non aveva pensato ad attennare quell'espressione. La necrologia la qualificava di potente e attrattiva.

Senza sapere il perché, Guyonne, sentì in sé un malessere e volse altrove gli occhi. Ma anche allora, le parve che quello sguardo, la seguisse e se lo ritrovava innanzi ovunque.

Con un movimento istintivo tolse

la calma riapparve subito sui lineamenti di sua madre che, detta la preghiera, ricominciò a sorridere.

— Guyonne, tuo padre ti ha lasciato un po' della sua anima per darmi la pace e la gioia... ho avuto un attimo di smarrimento smuovendo quei ricordi... ora è passato e io dormo, ma porta via quel giornale.

— Lascio la porta del salone aperta, mamma così udrò il tuo respiro.

Abbracciò amorevolmente sua madre e portando seco riviste e giornali, andò a sedersi nel salone.

Guyonne non s'era affatto rimessa dall'emozione. Cerco distrarsi cercando di leggere gli articoli incominciati nei fascicoli delle settimane precedenti. Di tanto in tanto si avvicinava alla porta per guardare sua madre. Ma quando questa fu immobile in un atteggiamento di riposo, con gli occhi chiusi e il respiro calmo e regolare, riprese il giornale illustrato e lo sfogliò con mano ferma fino a che non ebbe trovato il ritratto di Orazio Thouvenier. Si costrinse a guardarlo dominando quella strana impressione che quello sguardo produceva in lei e, dopo qualche momento, si persuase di poter padroneggiare la sua sensazione nervosa e che udì la stranezza, né la fissità di quegli occhi penetranti avrebbero più potuto causarle alcun turbamento. Allora lesse l'articolo necrologico.

La morte del millionario era troppo recente per essere affievolito il prestigio di cui la sua fortuna l'aveva circondato: qualche poco dell'entusiasmo servile che l'aveva seguito in vita, aleggiava ancora presso la sua memoria. L'autore dell'articolo, infatti ne celebrava la vasta intelligenza, l'abilità di finanziere, il gusto artistico, la fastosa beneficenza. La felicità domestica non aveva voluto proteggere quest'uomo che aveva movimentato tanto danaro e condotto in porto tante imprese: egli aveva perdit-

fino al midollo spinale perchè, forse, allora riuscì a fare delle cose serie. Come le stanno facendo le ostriche del Golfo di Gascogna, le quali, pur essendo onorate della qualifica di bestie stupidiissime stanno uelendo in sommovimento tutti i marinai bretoni e gli illiologhi francesi con le brillanti loro bizzarrie. Chi avrebbe mai creduto che questi molluschi idra-sedentari, incastonati saldamente nei loro bianchi coccolari dovessero un giorno diventare adepti dell'aviazione e, per lo meno, dell'aerostatica?

Io non scherzo, né scherzano gli ostricoltori presentando le ostriche come rivoluzionarie e sovversive, perchè ormai hanno rinnegato la vita sedentaria e si abbandonano a dei viaggietti di lusso in lungo e in largo per gli abissi oceanici. Questa bella abitudine è dovuta ad una alga ben conosciuta dai botanici, la quale elegge il suo domicilio sulle ostriche. Queste alghe, imbevute d'acqua acquistano la grossezza di un ovo di gallina e talvolta anche di un pugno. Queste specie di otri, quando sono rigonfie si strappano alla base e, durante la bassa marea si riempiono d'aria. Al sopravvenire dell'alta marea queste alghe compiono la funzione di vesciche natanti, di salvagente e si trascinano dietro il mollusco che così nuota e se ne va al largo. Le ostriche volanti, come le chiamano i bretoni fanno molto danno. Basta pensare che nello scorso mese di giugno sono esulate oltre 400.000 esemplari dai parchi della Bretagna e con quale danno per i coltivatori è facile immaginare.

Molti dicono: tanta febbre tifoidica di meno, ma altri si rammaricano perchè quest'anno non avremo più perle. Del resto: *Perlen deuten troeners*, dice un malfamato proverbio tedesco: le perle portano lacrime, tanto che in Germania non si donano mai collane di perle alle fidanzate. Pensavo a questa superstizione l'altro giorno, contemplando a Versailles un bel ritratto di Maria Antonietta, il cui anello di fidanzamento, portava proprio una grossa perla. Questo anello ha la sua storia, storia molto misteriosa. La regina, lavandosi le mani, aveva perduto questo gioiello: sette anni dopo la nascita del primo figlio, il curato della Madeleine, scriveva al signor Campan, bibliotecario della regina, chiedendogli un appuntamento segreto. Era per pregarlo di consegnare a Maria Antonietta una piccola scatola contenente un anello nuziale, con le seguenti parole scritte

*Quello tulge di gioia e regia i lumi
D'ignee ghirlande;*

*Ma questo canta al cuor, con ineffabile
Voce di pianto e di malinconia,
Dolci ricordi e palpiti e speranze
Fuggite via.*

*Perchè, cosparsi, in gioia i lumi brillano?
E perchè par che pianga il vasto canto?
Così chiede la luna, e fredda ed alta
Naviga intanto.*

*Nell'ombra folta d'una villa, candida
S'ergon 'del marmo Venere e Diana;
E fila argento in fresco gorgoglio
L'erma fontana.*

*Come odora il vial delle gardenie!
Come odoran le rose entro i non domi
Virgulti opachi! — O dolci ebbrezze, o baci!
Dicon gli aromi.*

*E va dai colli al mare immenso un alito
Di poesia: mürmuri e profumi
Sembran d'un altro mondo; e d'altri mondi
Brillano i lumi.*

Santa Margherita Ligure.

ALBA

sull'anello il loro potere, dato che, poco tempo dopo incominciava quel terribile episodio del Collier, nel quale la giovane principessa innocente e ignara delle macchinazioni di un'avventuriera, doveva perdere il suo prestigio, la confidenza del popolo ed essere soggetta al soprannome di *austriaca*, il che fu per lei come una sentenza di morte... prima dell'altra.

Il *processo dei veleni*, il dramma di Sardou che si rappresenta in questi giorni alla Porte, in Saint Martin, può darsi sia la causa principale di queste concessioni che ho fatto alla superstizione, perchè, questo *processo*, solleva il velo nero che gravava sulle stravaganti credenze alle quali si abbandonavano i cortigiani dell'epoca e si rimane

mila franchi d'oggi. La regina stessa non aveva un vestito degno di quella « robe d'Empereur » che allora fece un chiasso indavolato in tutta Parigi. Un contemporaneo ci ha descritto il mantello di velluto cremisi, seminato di 205 aquile « employées, à deux têtes d'or fin » collegate fra di loro con preziosi ermellini, la gonna era in velluto verde mare, le scappe, pur esse, portavano aquile ricamate.

Il solo tessuto di questi animali era costato al cambio d'oggi 25.000 franchi. Esistono ancora i conti dei fornitori.

Meno maniaca era la duchessa di Bouillon, Maria Anna Mancini, implicata nello stesso processo, perchè, si dice, avesse cercato di sfarsi del marito mediante il veleno.

oggetti di lina colorata: questi si lavano in acqua coningente le patate grattugiate, e poi si rinfacciano in una leggera soluzione di aceto e aceto.

La buccia di patata, impasta prima nella liscivia, serve con grande vantaggio per forbire la latta e lo zinco; inoltre a tutti è noto come si uelano attimamente temperini e coltelli tagliando con questi le patate, e come le penne d'acciaio si mantengono inalterate conservandole infuse nel tubero di patate.

Il più grande alveare del mondo

Le « vigne angiolite dell'Erboe river », come l'Alamanni chiama le api, sono la mia simpatia. Non vi meravigliate dunque se riuscì a contare uno per uno i fiori ariechiati da un'ape, perchè possa produrre un'oncia soltanto di miele. Essi sono niente meno che 218.751. Il tanto lavoro queste bestiole gentili fanno per voi, giovanetti, ad addoletrvi cioè la bocca colla loro ambrosia. Vi piacerà dunque sentire alcune particolarità circa gli alveari, che sono l'opificio dove si fabbrica il miele.

Il più grande alveare del mondo (opera però della natura) è quello del Kentucky, noto sotto la denominazione di « Mammoth Beehive ». Basso è una caverna, di cui il più largo scompartimento ha 150 piedi di altezza ed un'estensione di circa 10 jugeri, cioè un poco più di un ettaro; è di roccia durissima e tutta la parte in alto è stata ricoperta di miele dalle api.

Il Bertrand, famoso allevatore francese, ha alveari a 26 Siliere, il doppio degli alveari ordinari d'Inghilterra.

Il più grande apicoltore del mondo è l'Arabicon, in California, il quale possiede 6000 alveari che forniscono 200.000 libbre di miele all'anno.

Calcoli sbalorditi

C'è davvero da stabilire dinanzi a questo calcolo che misura il lavoro di un orologio in dieci anni.

La lancetta dei minuti ha fatto 87.636 giri; avendo essa 18 millimetri di lunghezza, ha percorso colla sua punta 5.250 metri.

La lancetta dei secondi ha fatto 5 milioni 150.450 giri e percorso sul quadrante uno spazio di 195 chilometri e 251 metri, misurati in linea retta.

La ruota di scappamento ha fatto giri 52.591.800; essa ha 15 denti, e però è caduta in riposo, dopo ogni scatto, 733 milioni 923.000 volte.

Il bilanciere ha battuto 1.577.846.000 vibrazioni.

Calcolando in media un giro per vibrazione, il cammino percorso da un suo punto esterno, è uguale a 79.300 chilometri circa, vale a dire due volte il giro della terra.

O prodigiosa macchina, esatta e fedele, di cui l'uomo compensa assai spesso i suoi vigi, mandandoti al Monte di Pietà!

Chiose parigine

La mania dei records - Ostriche volanti - L'anello della Regina - L'affare dei veleni - La Duchessa e il consigliere

PARIGI, luglio.

Gli uomini sono nati alla lotta e, come tali, non vanno molto per il sottile, quando si tratti di riportare una vittoria qualunque sull'*aurea mediocritas* e di stupire il mondo curioso con qualche gesto che non possa, per ragioni di allenamento, di intelligenza o di coraggio essere compiuto da un altro. Viviamo in tempi di « records » e le statistiche elencano i nomi di illustri e di nulli campioni i quali detengono, nell'ora veloce, la palma di una loro specialità. Lasciamo stare gli illustri e i coraggiosi: sono oggi troppo noti dopo le gare per la transvolata dell'Atlantico, dopo le transvolate compiute, dopo le coppe Schneider, dopo le corse automobilistiche sul miglio lanciato, o parliamo dei più nulli, degli ignoti.

A Gourdon, per esempio, esiste un tale signor Dupont che è record mondiale degli schiacciatori di noci perchè or è qualche tempo riuscì a schiacciare ben 284 noci in 60 minuti primi.

A Londra, M. Clooks è il re degli sbucciatori di patate: è riuscito a sbucciare 14 chilogrammi in sette minuti.

Il signor Walging di Berlino è riuscito a fumare 19 sigari in due ore, battendo il record a rovescio del belga Bollaert che stabilì il record di lentezza dei fumatori riuscendo a far durare un sigaro per due ore.

Un americano, il signor Leinacz aprì 104 ostriche in 4 minuti e un francese, il signor Sublé confezionò 2007 sandwiches in 19 ore.

Una volta ci si disputava la palma della pietà, della grazia epistolare, o dell'erudizione, oggi si giuoca a chi schiaccia più noccioline o a chi mangia più ciliegie: ogni tempo ha le distrazioni che esso merita. Non c'è da attendere altro che l'umanità s'insciocchisca fin o al midollo spinale perchè, forse, allora riuscirà a fare delle cose serie. Come le stanno facendo le ostriche del Golfo di Guascogna, le quali, pur essendo onorate della qualifica di bestie stupidissime stanno mettendo in sommovi-

dal curato: « Ho ricevuto con il segreto della confessione, l'anello che io rinnetto a Vostra Maestà, informandola che esso fu rubato nel 1771 con l'intenzione di preservare V. M. dai malefizii ».

La regina riconobbe il gioiello e non permise che si ricercasse l'autore del furto. Ma, pur accusandola di superstizione, non ci si può impedire di pensare che, forse i malefizi avevano serbato

stupelatti, pensando che ai tempi di Bossuet, di Fénelon, di Michier, di Borelione potesse esistere una società così stupida e tanto colpevole da andare in cerca di consultazioni sull'avvenire dalla Voisin. E andavano in comitive da questa creatura che doveva poi finire sul rogo delle avvelenatrici, là vi si davano appuntamenti, si davano biglietti e ricevimenti, durante i quali, la signora Voisin che guadagnava così da cinquanta a centomila franchi all'anno, passeggiava in mezzo ai suoi gonzi, indossando un vestito e un mantello tessuti appositamente per lei e che aveva pagati 15.000 lire, qualche cosa cioè come 75.000 franchi d'ante guerra e 365

Madame de Sevigné, racconta con la sua verve la composizione in tribunale della altera e bellissima accusata « La signora de Bourillon entrò come una piccola regina in questa Camera — il tribunale detto camera ardente — e si sedette sulla piccola sedia già preparata. Ella rispose sinceramente a tutte le domande, ma con aspetto indifferente e con voce sdegnosa e poi aggiunse: — *Tu bien, messieurs, est-ce là tout ce que vous avez à me dire?* — Si signora. Allora si alzò e, uscendo, disse ad alta voce: — *Vraiment, je n'eusse jamais cru que des hommes sages pussent demander autant de sottises!* ».

Voltaire, nel suo *Siècle de Louis XIV.* aggiunse al quadro un tratto che mi sembra troppo arcaico per insolenza e impudenza, ma il motto è così divertente che io non saprei finire senza accennarlo: « La Reyne, uno dei preadenti della Camera, fu assai male accorto domandando alla duchessa se mai avesse visto il diavolo. — *Non* — avrebbe risposto la sfrontatissima dama — *je ne l'avais-jamais aperçu, mais je le vois fort bien dans ce moment. Il est fort laid, fort vilain et il est déguisier en conseiller d'Etat.* ».

Stuplex

Notte in Riviera

*Sopra la zona di scintille argentee,
Onde segna la luna il glauco mare,
Vanno le vele bianche in lunga riga
A navigare;*

*E gli alati pensieri anco veleggiano
Sulla brillante via delle speranze:
Lontano un faro or sì or no risplende
Alle paranze.*

*Quasi velati nella luce nivea
Emergono dietro il mare i monti e i colli
Spira la pace dei canuti olivi,
Di vapor molli.*

*Il rosso lume delle ville tremola,
E de' grilli il trillar chiaro si spande,
Quello fulge di gioia e fregia i clivi
D'ignee ghirlande;*

*Ma questo canta al cuor, con ineffabile
Voce di pianto e di malinconia,*

CURIOSITA'
e NOTIZIE

E' buono a tutto!

Chi mai? Il benefico bulbo regalato, ora è più d'un secolo, dall'America, ossia la patata, boccone prediletto delle mense opime nella ricca Inghilterra e provvidenza di quelle povere d'ogni paese.

E perfino la sottile sua buccia ci rende servizio.

La buccia della patata cruda in piccoli pezzi e mescolata con molta acqua è ottima per pulire bottiglie, bicchieri; per togliere insomma qualunque macchia dal vetro, anche se si trova da molto tempo.

La patata cruda e grattugiata senza sbucciarla serve benissimo a lavare gli oggetti di lana colorata: questi si lavano in acqua contenente le patate grattugiate, e poi si risciacquano in una leggera soluzione di acqua e aceto.

La buccia di patata, unita a un'amina nella lisciva, serve con grande vantaggio per forbiere la lana e lo zinetto; inoltre a tutti

ce) e testa e croce, via dire Los Angeles, 1900, New York, Venne testa.

È Harold raggiunse la Mecca del cinema.

Dopo alcune settimane, egli cominciò a posare, come comparsa, negli « studios » della ditta Jack Warren Kerrigan, che produceva per l'« Universal Film ». Guadagna 3 dollari al giorno. Vivacchia, ma prende confidenza con la macchina di presa. La timidezza dei primi contatti con l'ambiente svapora. La sua vivacità si desta. La comparsa acquista un carattere. Ma, a questo punto, siamo nel 1913, la nostalgia del teatro drammatico lo assale, e vi ritorna.

Ancora due anni di recitazione con scarso rendimento artistico e finanziario. Abbandona definitivamente il teatro, per scritturarsi come protagonista di « commedie » con la società Rolin.

La comparsa cinematografica è seppellita.

Harold deve aver festeggiato la scrittura con pirotecniche pazzie. Che sbrancarsi dal comparsame è il più difficile passo per tutti nella vita. È lo zero che diventa uno. È la promozione da *cosa a signor Tale*.

Nel 1916 passa alla Keystone sotto la direzione di Mack Sennett, il suo primo vero maestro.

Nel 1917, negli « studios » di Hal Roach, Harold Lloyd diventa Speedy (pronto, celere), nomignolo che calza perfettamente alla caratteristica del comico dagli occhiali.

Sapete che cosa significhi per un attore cinematografico americano essere distinto da un nomignolo? Essere il beniamino del pubblico: pagare all'errario una tassa sul reddito di almeno 10 mila dollari l'anno.

Oggi Harold ne paga più di 30 mila. È diventato *Very Speedy* (il più pronto, il più celere).

Ecco come Harold spiega il successo della sua comicità.

« Oggi non è più sufficiente vestirsi da clown e abbandonarsi a lazzi e ad atti scapigliati: ciò può soltanto divertire i bambini. Bisogna trovare altro, se si vuol divertire la maggioranza del pubblico.

Il riso è di origine spirituale, e non semplicemente fisica. Il pubblico ama ridere per un'ingegnosa idea comica: ama vedere i suoi idoli comportarsi come degli esseri normali; come si comporterebbe ciascuno del pubblico, se l'incidente accadesse personalmente



HAROLD LLOYD

prendono, la colpa sarà dell'intelligenza dell'artista, non di quella del pubblico. Cioè: il nostro spirito non è elaborato abbastanza, e noi abbiamo cercato di far passare come spontanea qualche elucubrazione che era artificiale.

Gli elementi di successo li ho tratti dalla mia facoltà di studiare il pubblico. Prima di tutto bisogna che il personaggio gli sia simpatico. In secondo luogo è necessario colpire la sua fantasia con l'imitato. Ma vi è un punto importante da non perdersi di vista. Se voi fate in modo che il pubblico aspetti qualche cosa, dategli sempre quel che si aspetta. Non bisogna deluderlo. Si spezzerebbe il contatto simpatico. Anzi è preferibile dare al pubblico più di quel che si attende. Io mi sforzo di raggiungere questo scopo, suscitando negli spettatori l'impressione ch'io mi trovi, in un certo qual modo, in imbarazzo. Poi, mentre essi simpatizzano con me all'idea del mio prossimo scacco, io faccio in maniera d'uscire dalle difficoltà di una situazione in un modo disinvolto. Ciò dà al pubblico ragione di ridere. Faccio perciò in modo che il pubblico desideri di vedermi uscire dagli impacci. Poi lo sorprendo, capovolgendo la situazione e le parti. E così lo faccio « camminare » con me ».

tenta preparazione è quello di *tour de force* che il pubblico ormai si attende da me in ogni film.

Gli esercizi fisici mi piacciono per natura; ma essi sono qualche volta molto faticosi. Non potrei riuscire nelle aerobazie che il pubblico mi ha visto compiere, se non mi esercitassi. Credelemi: bisogna avere sangue freddo sulle travi di ferro di una fabbrica in costruzione. C'è sempre, naturalmente, qualche riparo per attenuare le conseguenze di eventuali cadute, ma è sempre probabile prodursi delle confusioni per il fallire di un piede, o per la stanchezza di un braccio. Non bisogna, quindi, cadere.

Quanto al mio sorriso e alle mie smorfie, li devo ad un lungo e ponderato studio della natura umana.

Al un'intervista concessa al giornalista americano Percy Hammond, Speedy ha dato altre spiegazioni sull'argomento:

« La mia ricetta per suscitare l'ilarità del pubblico è molto semplice: interpretare nel modo più naturale possibile le situazioni più paradossali. È appunto da questo contrasto che nasce la comicità. Per applicare una tale ricetta basta formarsi una seconda natura che a poco a poco si sovrappone a quella originale, dominandola completamente: fino a farla scomparire ».

ed ancora per la sua parte di produzione della comicità.

Non vogliamo indagare a chi abbia rivolto la sua punta maligna, quando Harold ha affermato non esser sufficiente, oggi giorno, truccarsi da clown per far ridere.

Rileviamo con'egli, per acquistare una maschera singolare, abbia dovuto ricorrere agli occhiali, elemento di trucco come i baffi a batuffolo di Charlot, ex clown.

Agli inizi della sua carriera cinematografica Harold non portava occhiali. È il pubblico non s'accorgeva di lui. È nel 1917 che l'attore, nato dal giuoco di « testa e croce », deve aver seriamente studiato, ma... per farsi notare. E riconosciamo la genialità e l'arditezza della sua trovata nello scegliere, come etichetta della sua personalità, gli occhiali a stanghetta. Con essi colpì l'attenzione del pubblico, e poté sviluppare una gigantesca *réclame* in cui gli occhiali sono il motivo centrale dei più bizzarri disegni caricaturali.

Il colmo del successo della trovata sta poi in questo: che Harold, attore cinematografico, usa i grotteschi occhiali per far ridere; mentre i miopi e i presbiteri, gli snobs, attori della vita, usano quella stessa forma di occhiali per accreditare la propria serietà. Il mondo, oggi, è, infatti, popolato di Lloyd, più o meno buffi.

Speedy deve dunque riconoscere l'utilità del trucco, perché il punto creativo della sua celebrità, poggia sul dorso del suo naso.

(Continua)

Adriano Giovannetti

Cinema OLIMPIA

== OGGI ==

GRIBICHE

Il fanciullo dal cuore d'oro, felice nella miseria, insegna la parola amore, disprezzando la ricchezza. È una interpretazione dell'attore prodigio JEAN FOREST; è il film che commuove; una contenta gli occhi e lo spirito.

Adattamento a grande orchestra diretta dal maestro Silvio Barbini

La settimana cinematografica

PRIMI PIANI

Harold Lloyd

Si crede a torto che il comico acrobatico sia una specialità della cinematografia americana. Anch'esso formava un elemento caratteristico della vecchia cinematografia italiana, poiché le così dette « comiche », derivate dalla tramontata farsa del teatro di prosa, ebbero popolare rinomanza per merito della « Pasquali Film », dell'« Ambrosio Film » di Torino, della « Roma Film » e della « Cings » di Roma.

Polidor, per citare un nostro campione superstito, è un autentico comico acrobatico dello schermo, proveniente dal famoso Circo Guillaume.

L'America, è necessario rilevarlo, non ha creato nulla nel campo filmistico. Tutte le manifestazioni industriali cinematografiche degli Stati Uniti, sono, in fondo, la copia di quelle europee, corretta e sviluppata nella cornice della tecnica moderna.

Harold Lloyd è un comico acrobatico.

Come tutti i suoi colleghi in celebrità, anch'egli ha la sua brava leggenda sull'origine della sua carriera artistica.

Il giovanissimo Harold deve partire dal suo paese natio, Denver, per dedicarsi a un lavoro qualsiasi, considerato che il teatro di prosa non gli era stato propizio.

Andrà a New York o a Los Angeles? A Nord o a Sud?

Suo padre lo consiglia di affidarsi al responso del giuoco di « testa e croce »: *testa*, vorrà dire Los Angeles; *croce*, New York. Venne *testa*.

E Harold raggiunse la Mecca del cinema.

Dopo alcune settimane, egli cominciò a posare, come comparsa, negli « studios » della ditta Jack Warren

a lui. Bisogna perciò interessare il pubblico e farlo pensare: il pubblico ama seguire i pensieri che dirigono gli atti dell'attore.

L'artista che ha in non cale l'intelligenza del pubblico commette un errore assai grave, specialmente quando si tratta del pubblico del cinematografo che rappresenta tutto l'insieme delle classi sociali. Allo spettacolo assistono intellettuali e rozzi, ricchi e poveri, vecchi e giovani. Lo ritengo che non vi sia tra essi molta differenza circa la comprensione. Se le cose che voi fate sono il riflesso della realtà, tutti potranno capirvi. Se non com-

preco come Harold elabora i suoi films. E' sempre lui che parla.

— « Io e i miei collaboratori incominciamo semplicemente con un'idea generale: costruiamo il nostro film a poco a poco, in misura della realizzazione. Le idee si cambiano e si perfezionano; una trovata comica ne può generare altre più comiche ancora. Non è che ci affidiamo interamente al caso, ma facciamo del caso un nostro prezioso collaboratore. Talvolta però occorrono mesi e mesi di riflessione per combinare l'insieme delle scene e degli effetti comici che sembrano al pubblico trovati lì per lì. E' un lavoro dell'artista e dell'industriale sul quale il pubblico non ha né il tempo, né la voglia di soffermarsi; ma che se si conoscesse in tutti i particolari, non mancherebbe di suscitare almeno un po' di riconoscenza.

Altro lavoro che importa lunga e at-

to. Così si spiega Harold Lloyd sulla sua arte.

Noi abbiamo qualche cosa da aggiungere, perché la personalità del popolarissimo comico sia più esattamente definita.

Fatte le debite eccezioni, le interviste non servono affatto a scoprire l'essenza caratteristica, la peculiarità, vogliamo dire, di chi le concede.

Se s'intervista un modesto, *rara avis*, ciò che se ne cava è monico, scialbo, impreciso. Se s'intervista, per contro, un inmodesto, le sue dichiarazioni tenderanno positivamente a farvi veder doppio.

S'intende che limitiamo queste nostre considerazioni alle celebrità dello schermo.

Non sappiamo a quale delle due categorie Harold Lloyd appartenga. Abbiamo riportato le sue confessioni perché contengono alcuni spunti teorici istruttivi sull'arte del comico, e perché ci dimostrano com'egli non sia soltanto un intuitivo, pur facendo qualche riserva sulla veridicità del suo « lungo e ponderato studio della natura umana ».

Mack Sennett, lo abbiamo ricordato come primo maestro di Harold, nei cui stabilimenti son passati centinaia di cineasti, da Charlie Chaplin a Priscilla Dean, da Harold Lloyd a Gloria Swanson, ha testè ribadito questa sua vecchia massima:

— *Comici si nasce, non si diventa.*

Noi ereditiamo alla sua esperienza. Quindi, ammesso anche che Harold abbia tratto il suo virtuosismo comico dall'osservazione e dallo studio, egli è popolare specialmente per la sua congenita attitudine all'arte del riso.

Così pure è da osservare come il trucco concorra per la sua parte alla produzione della comicità.

Non vogliamo indagare a chi abbia rivolto la sua punta maligna, quando Harold ha affermato non esser sufficiente, oggi giorno, truccarsi da clown per far ridere.



che ogni donna, senza limiti di età, sembra sperare. Sarà il clima fresco, per chi soffre il caldo; sarà la libertà per chi ha in uggia le convenienze sociali, sarà un lusso d'abillini nuovi da sfoggiare, sarà una conoscenza, sarà un'amizizia nuova, sarà per le fanciulle tra i sedici ed i quaranta, l'ideale sognato, con disposizione al matrimonio... e sarà per la buona massaia un periodo di economia, e magari il fortunato acquisto d'una servetta a modo.

Quando si parte, si sperano sempre le cose più pazze... la fedeltà del marito, la concordia con la suocera, e per la donna civetta, le più clamorose conquiste sentimentali e furibonde gelosie femminili.

Forse per molte di queste ragioni, la donna quando parte ha una speciale cura per i suoi bagagli, rimane perplessa su quello che deve portare, incerta sull'abito rosa o sul celestrino, sul mantello di panno o sulla « cape » di giardine, sulla pelliccia leggera o sulla giacca di cuoio. Da queste « nuences » può dipendere l'esito del viaggio, non si sa mai.

La villeggiatura, è quasi sempre lo scopo di togliersi di casa, e di farsi qualche vestito di più: il corredo, in questa occasione, è dei più variati, e secondo la meta o lo scopo, cambia radicalmente.

Intanto per iniziare un qualunque viaggio è necessario avere il costume da viaggio, e soltanto quando questo sia pronto, si può partire. Lusso costituisce una tradizione, una istituzione, qualcosa di definitivo che denota il buon gusto e l'eleganza, come l'abito da sera ed il tailleur per città.

— Dimmi come ti vesti, e ti dirò dove vai... — si potrebbe ridurre quel tale proverbio che tutti sappiamo fin dal tempo della nostra serena infanzia, e chiedere alla signora che si mette in viaggio.

Se essa è diretta in montagna, risponderà: il mio costume è in kasha naturale, mantello foderato in kasha rigato trasversalmente in verde, sweater dello stesso tessuto, gonna a piegoni interni, in stoffa unita. Potrà anche aggiungere un bel renard, crociato o biondo.

Se invece la stessa signora va al mare, il suo costume da viaggio sarà in crespò Chine pesante e lavabile, beige con gonna piegheggiata e blusa "chemisier", le eleganti, passeranno su questo costume una giacca larga e comoda in serpente, o "nato morto"; le più pratiche, si contenteranno di un

più indicato, a patto sia però non lungo come l'abito, ma soltanto in "tre quarti", largo, a rivolte incrociate su quattro bottoni.

Nel programma del viaggio, bisogna ricordare, che v'è quasi sempre incluso il pasto nella vettura ristorante, luogo in cui la viaggiatrice, preferisce mostrarsi in blusa elegante sebbene semplice: la donna, che di solito è civetta in tutte le ore del giorno, non trascurerà mai nessuna occasione per la sua "piccola figura", non fosse che per il cameriere che la serve.

Il cappello da viaggio sarà piccolo, in feltro pieghevole, senza quasi garanzia, da potersi facilmente togliere, che con l'uso dei capelli tagliati, la donna rimane molto a testa scoperta; la valigetta dei gioielli — per chi ne ha — deve essere piccola ed in pelle resistente, ed inutile a ripetersi, sem-

voia, del Luxe, ecc., l'abitudine di viaggiare e di viaggiare bene.

Per l'appassionata viaggiatrice, l'abitudine degli scompartimenti di prima classe, una bella valigia ha più importanza d'una bella toilette, e presenta altrettanta seduzione, agli occhi dei "compagni di viaggio".

Come corredo di biancheria, per viaggio si consiglia il crespò rosa, liscio o con qualche ajours. La camicia da notte, il Kimono e la rete per i capelli, in crespò rosa smorto, si metteranno nella piccola valigetta del necessario per toilette, e questi oggetti non prenderanno più posto d'un paio di fazzoletti.

Anche per il soggiorno all'hotel, è consigliabile questo genere di biancheria, a meno che si preferisca quella di lino puro, che si lava con maggiore facilità e presenta più vantaggi pure



descritto nei più geniali romanzi di Balzac, si propagò una tendenza verso l'amplificazione di ogni sentimento ed una esagerazione spiccata in certe abitudini che prima erano più nascoste che svelate, e il « demi-monde ».

Sotto la monarchia di Luigi Filippo il vizio veniva idealizzato: alla modestia borghese si contrapponeva il vivere libero dei giovani studenti e le modeste tutte grazia, cuore e miseria, canti, debiti, e appetito, giovinezza e brio, a cui però presto si contrappose la sfacciata opulenza della grande « cocotte », la donna elegante avida che si concede a peso d'oro, ma che è un lusso come un cavallo di razza....» Peronaggio banale, senza poesia e senza cuore, a torto esaltato nei teatri come nei romanzi di quest'epoca tutt'altro che morale. E' del 1852 la famosa « Signora dalle Camelie » personaggio forse troppo idealizzato anche se autentico, che commosse e fece piangere l'intera generazione. Il con essa tutte le sue imitazioni e derivazioni, prese magari dal vero, perché a Parigi, di sciagurate molto conosciute, ve n'erano a centinaia... e centinaia.

N. B.

La Ditta non ha Succursali



Succ. ANGELUCCI S. A.

PIAZZA CAMPETTO, 13 ROSSO

Il più vasto assortimento
in tutti gli articoli

MALATTIE DEGLI OCCHI Dr. CESARI OCULISTA
Via Assarotti, 15
Ore 15-17

La donna e la moda

Partenze estive

Luglio, è indubbiamente il mese delle « partenze », e non v'è donna o fanciulla che per quest'epoca, non abbia in progetto il suo piccolo viaggio che inizierà la stagione dei bagni, il mese d'alta montagna, o semplicemente la placida villeggiatura, nella terra e nella casa dei nonni. Ma partire bisogna, magari per il semplice gusto di fare le valigie e salire in vagone. Che poi questo vagone la porti al mare o alla valle non importa, l'importante è di cambiare per qualche tempo residenza e se possibile, abitudini.

— Confesso, che non invidio chi parte. Sedentaria per indole e per necessità, difficilmente comprendo coloro che ogni anno a questa stagione, sentono l'impellente necessità di lasciare la propria casa, le proprie comodità, i gusti e le abitudini per mettersi in viaggio magari lunghetto a scopo di raggiungere la sabbia di quella tale spiaggia, l'altitudine di quella tale località, d'improvvisarsi, nei giorni di canicola, povere nomadi, adattarsi alle esigenze del grande albergo, ai primitivi alloggi di montagna o alla vecchia casa, dove manca il più necessario comfort, ma in compenso v'è abbondanza di mosche, di sanzare ed altre simili delizie.

Riconosco tuttavia, che per la maggior parte della umanità femminile, la partenza estiva ha la sua intima seduzione. V'è in essa come una misteriosa speranza nel cambiamento, non soltanto del panorama su cui riposerà lo sguardo, ma sulle abitudini, le conoscenze nuove; infine, v'è l'inaspettato che ogni donna, senza limiti di età, osa sempre sperare. Sarà il clima fresco, per chi soffre il caldo; sarà la libertà per chi ha in riga le convenienze sociali, sarà un lusso d'abitudini nuovi da sfoggiare, sarà una conoscenza, sarà un'amicizia nuova, sarà per le fanciulle tra i sedici ed i quaranta, l'ideale sognato,

mantello in marocain beige senza jodera, uso spolverino.

C'è chi, per viaggiare, indossa l'abito quasi maschile; mantello verde mandorla a "ragland", con molte tasche (le tasche fanno sport anche se sono vuote), bottoni di cuoio e feltro genere "Cow-boy", abito semplice in lametta a cintura di cuoio verde, cravatta verde.

Altre preferiscono una gonna plissée con blusa di chine unito, sotto la giacca di velluto di colore beige o marron, ma il mantello, per viaggio, mi pare

pre a portata di mano. In questa valigetta generalmente v'è il necessario per la toilette, ridotto oggi a pochi oggetti indispensabili: pettine, spazzola, spruzzatore per la Colonia, specchio, e la scatolina per gli spilli.

La questione dei bagagli e delle valigie, che sono a mio parere, la più clamorosa seccatura del viaggio, ha pure la sua seria importanza, perchè oggi le valigie vogliono essere sontuose, in tutta pelle, cerchiato borchiato di ottone, con ricchezza di serrature, e, cosa estremamente chic, una ricchezza di etichette d'ogni colore, scritte in parecchie lingue, che provino attraverso i soggiorni dei Bristol, degli Excelsior, dei Beau Rivage, dei Sa-

per la stirlava. Ma deve essere egualmente semplice, evitando le incrustazioni di pizzo ed in genere tutte le guarnizioni leggere e delicate. Non bisogna fare molto assegnamento sulle lavandrie e sulle cameriere stiratrici, molte volte improvvisate, che del mestiere conoscono appena i più rudimentali principi.

E' meglio portare poche parures, possibilmente nuove, senza complicazioni di nastri. Le camicie saranno sorrette dalle catenine d'oro, sulla spalla, moda quanto mai pratica; così pure le "combinazioni", ossia camicie chiuse che formano in basso calzoni, e le camicie sottonella, a volant.

Per viaggio le calze sono sempre di filo e non troppo leggere, e le scarpe basse a tacco piatto, larghe, in pelle scamosciata o in vitello a trafori; quest'ultimo modello lascia i piedi freschi e riposati ed è comodissimo per le lunghe passeggiate.

Guanti scamosciati del colore esatto della calzatura, sciarpa di crespo leggero da mettere attorno al collo per impedire il contatto col velluto del cuscinio, che è sempre passabilmente impolverato e presenta poche garanzie di pulizia ed igiene.

Mi pare di aver detto tutto... Buon viaggio, ora, a chi parte. Io resto...

Simonetta da Certaldo

LA STORIA DELLA MODA

La moda attraverso i tempi e le civiltà

In quel tempo, che è appunto quello descritto nei più geniali romanzi di Balzac, si propagò una tendenza verso l'amplificazione di ogni sentimento ed una esagerazione spiccata in certe abitudini che prima erano più nascoste che svelate, e il « demi-monde »



perchè il mare deve ricevere o la forza o la carezza della perfezione.

Dopo pochi minuti Miranda comparve sulla soglia di casa a farcio che l'attendeva, come il miracolo della femminilità. Odorava di mattino.

I diciotto anni della sua giovinezza, vibravano negli occhi e nel sorriso, candidi come le diciotto perle che si turbavano sulla epidermide di quel collo di cigno, come se soffocate da tanto candore.

Biondissima.

La classica armoniosità di tutta la personcina, le dava il temperamento di una creatura scesa dal secolo precedente con sfumature di tenerezza e di eroismo. Pareva nata per l'amore eroico. Al suo fianco sarebbe stata anima gemella, un cospiratore dal viso di fanciullo, oppure l'uomo forte, temprato dalla fiamma o dalla bufera, capace di immolarsi per un sorriso di donna come per un'ideale di grandezza.

Ogni passante doveva arrestarsi di fronte a tanta carezza per ritenerla tutta nello sguardo, incapace di analizzare, ma costretto a ricevere.

Miranda amava tutte le cose inutili, appunto perchè inutili, come se dalla grande inutilità delle cose ricevesse il fascino originale della personalità.

— Lucio, portatemi in mare, ma proprio laggiù, dove non si vede più terra, lontano, lontano.

— Come volete, Miranda, ma faremo tardi per la colazione.

— Poverino, non vi crucciate per tanta miseria. Forsecchè si deve proprio mangiare alle dodici, come fanno tutti? Non sarebbe possibile alla vostra natura il sacrificio di una abitudine per una sensazione superiore?

— Come volete voi.

— Dimenticate presto le vostre promesse. Mi avevate pur detto un giorno che la vostra vita è il mare, che daresti ogni soddisfazione per un lungo viaggio attraverso l'Oceano con me? Ora vi domando molto meno, non vi chiedo che una passeggiata e voi fate il muso lungo.

Brutto!

Perchè volete che io canti la vita della morte vicino a voi che non la sapete sentire? Non mi derideste in quel giorno che io ve la offresi come una primizia d'anima?

— Per la grande inutilità di entrambi i momenti. Con voi è inutile parlare, come è inutile tacere con il mondo.

— Ditemi uno dei vostri poemi sul mare... quello che parla degli eroi sepolti nelle onde verdi e scure fra il silenzio.

— Perché volete che io canti la vita della morte vicino a voi che non la sapete sentire? Non mi derideste in quel giorno che io ve la offresi come una primizia d'anima?

— Permaloso.

— No, Miranda, non chiamatemi permaloso, mai lo fui per il passato, soltanto la vostra piccola fama di egoista, nemica del mondo, ma l'idea dell'asservimento di tutti gli uomini, abbiano essi ingegno o meno, vi ha fatto deridere la mia anima allegra nell'ora dell'opera compiuta ed ora vi mette fra le labbra la parola permaloso.

Il vostro rannatico mi piace e vorrei dirvi tutti i poemi del mare per farvi felice, vorrei prepararne altri ancora, crescere in essi la vostra bella forma di figlia dell'onde, ma ora non posso, non so dire e poi devo vagare... Domani, forse.

Avevano cessato di guardare intorno: Lucio, abbandonati i remi, stava come nell'attesa di azioni non consciute, ma sentite, senza prevederle, senza esigerle; Miranda, con l'anima lontana dal mare, con gli occhi fissi nel vuoto, avrebbe forse voluto imabissarsi per capriccio o sentirsi imabissare da mani robuste. Le acque composte a peccorelle, senza sobbalzi, con increspatura di letizia, portavano con ritmo di nenia quei corpi fatti soltanto di amore e di silenzio.

Entrambi sentivano nell'intimo sensibile salire voci conosciute già nelle notti senza riposo, sentivano nella solitudine mattutina aleggiare soffi tenui di promesse forse inadempibili, il dramma dell'amore che non si vuole confessare per principio d'orgoglio, ma che vive oltre tutte le sensazioni liete o tristi.

Il loro primo amore, passavano le ultime ore inutili sull'onde, per cercarvi l'eccitamento all'appello.

Miranda distesa sul fondo della carena vellutata, guardava il cielo e l'infante con un senso di nostalgia, nonostante delle salutazioni inviatele dalla folla dei signori.

Lucio remava verso la deriva, e a tempo, a tempo, lasciava i remi per il riposo o per accarezzarsi l'anima con l'immagine della personcina tenue e mollemente distesa.

— Se ella comprendesse nello sua illimitata insensibilità per ogni cosa buona, la sua ammirazione, giuro che ogni goccia del mio sangue darei per la sua felicità; giuro che rinunzerei al mio radioso avvenire o per renderlo più radioso, farei sacrificio di ogni

helle.

— Non posso... il continuo Patti mi attende alla sua tavola.

— Buon giorno, Miranda.

— Addio.

Styl

Lo spirito degli altri

L'altro giorno si suicidò una signora di nome... di una amabile parigina, la grappe era il tempo per le visitatrici; una certa coerenza profenziosa e ammirata, nonché matto, annunciava, precisamente che il marito era a letto, colpito dal malanno.

Ma sapete, concluse, con lui non bisogna mai prender le cose sul serio. Si impressiona troppo. Lo sono proprio tutto il contrario; io non mi ascolto mai, per male che lo abbia.

— Lo credo bene, mutaruna una perdita alla sua vicina, sarebbe fatica spreca: è stata come una talpa.

CIPRIA PETALIA

DELLA CASA TOKALON DI PARIGI

 <p>Spuma di crema</p> <p>Aderisce alla pelle mercò la Spuma di Crema che contiene.</p>	 <p>Elimina del tutto l'inconveniente del naso lustro e del viso untuoso.</p>	 <p>Resiste tutto il giorno nonostante il caldo, il vento, la pioggia o la traspirazione provocata dal bagno.</p>
 <p>Impedisce alla pelle di dissociarsi, e per conseguenza, di diventare raggrinzita, ruvida e scabra.</p>	 <p>Non contiene alcuna particella dura o granulosa che possa penetrare nei pori e cagionare puntini neri, pori dilatati ed altre spiacevoli imperfezioni.</p>	 <p>Viene adoperata dalle più famose bellezze di Francia, d'Inghilterra e d'America.</p>

Giuramento sul mare

Novella di SLYP

— Correte, correte, Miranda, presto... presto...

— Eccoli, eccomi...

— Fate presto che scompare, svanisce, si spegne... fate presto... sporgete il musino dalla finestra, come siete cattiva...

— Non posso, devo pure pettinarmi, no? Fatelo formare, Lucio, fatelo fermare, non lasciatelo andar via, ve ne prego. Ma che cos'è?

— Addio bella immagine di un cammìno senza posa, bella creatura dell'uomo, ricca di sorrisi e di amori, forza di natura e di ardori, che lotti nell'immensità con anima e con moto, addio, addio...

— Insomma che cos'era?

— Troppo tardi... è salita oltre il muro del caseggiato ed è scomparsa nel mare.

— Ma che cos'era?

— Una nave. Una nave tutta bella e tutta bianca, carica di mariti ed è partita per il mondo della fortuna.

— E dove andrà?

— Andrà in quel paese lontano dove le bambine ubbidiscono subito e guardano il mare anche se spettinate, anche coi capelli sciolti sulle belle spalle.

— Brutto!

Mattino giocondo.

Mattino spruzzato di bianco e nero: tutto luce, solcato di ombre nelle e scure, taglienti, terse.

Lucio chiamava quelle mattinate con lo stesso nome di Mirando.

— Lucio, voglio vedere il piroscalo che va lontano.

— Andiamoci, ma create la vostra bellezza per sfiorarne di dolcezza, perché il mare deve ricevere o la forza o la carezza della perfezione.

Dopo pochi minuti Miranda comparve sulla soglia di casa a Lucio che l'attendeva, come il miracolo del-

— Voi siete la luce ed io l'ombra ed insieme formiamo una luminosità a mattutino. Come ora. Perché vi crucciate?

Brillanti come penduli di marene acerbissime, sbattuti dalla brezza, nel sole, le due giovinette folleggiarono verso la spiaggia.

Il mare non aveva ancora perduto tutto il biancore mattinale quando Miranda e Lucio, saltavano su l'esile scafo, piccola foglia verde sul tronco dell'immenso.

— Un mare colmo d'inutilità, non dice nulla stamane... Forse perché voi siete cattivo... Sapete, Lucio, io vorrei fare dell'onda una vita per potermene adornare nelle ore di giocondità, così come vorrei avere l'uomo mio creato dall'onda per misurarne l'audacia e l'anima, con uno sguardo.

— Ma se lo avessi un'anima così grande, come mi potreste contenere?

Intrecci di mare, di volontà e di desideri, di fantasmagorie spumeggianti come una gettata di vino lungamente imprigionato.

Lucio vogava con i muscoli forti. Quella superba forza che donava il moto come una carezza e dava alla piccola bimba la sensazione di essere trasportata a braccia verso il cielo.

Folleggiate di vento, passante a fior di silenzio sulle creature, acridini di salso nelle nari dilatate, baci sentiti senza essere pronunciati, sensualità mattinali inesprese, alitanti per un attimo e subito spente, come rosa che si infiora e rosa che si spoglia... tutto era nell'occhio e nel grembo velocemente.

— Perché quando siete con me tarcate e quando vi tuffate nel mondo parlate tanto?

— Per la grande inutilità di entrambi i momenti. Con voi è inutile parlare, con me è inutile tacere, con il

« Giuro sui petali della primavera « che s'infiora, sulle incolorazioni « dello spazio, sulla falcata luna di « queste prime notti di maggio, su « ogni foglia che possiede tinta, su « ogni pietra che sotto il muschio fre- « me e di lievi s'indora, su l'au- « none che s'invola, sulla primula « che muore, giuro su l'onda che si « sazia di luce e di ombre, di freddo « e di caldura, sulle trecce bionde o « bruno di ogni bimba che nel silen- « zio adora, che nella solitudine fre- « me fra i dubbi della passione: giuro « su te, Miranda, giuro su te, Lucio « forte, sulla tua bellezza, sulla tua « superba gagliardia, giuro ancora « sulle ali di ogni creatura del cielo, « sul tenue pensiero delle rondini « amiche, sugli occhi delle tortore « collarite, e mi abbandono sopra un « letto di giacinto in fiore per l'eb- « brezza del profumo su una distesa « di getsonini per la pazzia dello « amore ».

— Che ne dite Lucio?

— Di che cosa?

— Oh! scusate, pensavo a tante cose e mi illudevo di parlare. Povero Lucio, se voi sapeste la stravaganza del mio pensiero ora fuggito, forse mi... a proposito, quel tale piroscalo di mariti?

— E' all'orizzonte. Guarda quanto cammìno ha percorso!

— Oh! com'è lontano!

Il mare presso la spiaggia si era popolato di piccole imbarcazioni a vela, e femmine di ogni colore gransi così adagiate sul mare in cerca di sensazioni, di sole, e di pace.

Stano i villeggianti che nel tepido riposo primaverile, passavano le ultime ore mattinali sull'onda, per cercarvi l'eccitamento all'appetito.

Miranda distesa sul fondo della carena vellutata, guardava il cielo e

abbaglio e mi torturerei nello studio più arduo, ma...

— Ditevi, Lucio, chi è quella signora che vi ha salutato?

— Una mia ammiratrice. Sapete, la contessa Pitti, quella del processo sulla metafisica delle cose.

— E voi l'ammirate?

— Sì, qualche poco! Io ammiro tutte le creature adorabili.

— Siete terribile come il mio portinaio. Avete una potenza inarrivabile, veramente eccezionale. Tutti costì poeti, scienziati, re, principi, popolo, tutti uguali. Bisogna dire: il poeta, il tale dei tali, ma senza conoscerlo personalmente, per potergli voler bene. Attraverso al romanzo o alla lontananza siete gentili e arguti, la vostra figura avvolta nel mistero eccita ed arrovela, ma quando vi offrite allo spasimo degli occhi che vorrebbero trovare in voi il superlativo delle intelligenze e della cortesia e della bellezza e della eleganza, non apparite che fantocci vestiti come tutti gli altri uomini senza senso e senza finesse. Nature ammalate per gli occhi di una bella donna tipo Pitti e buffi come gli arlecchini gaudenti che attorniano Manon Lescaut.

— Avete ragione, concluse Lucio, mentre dava l'ultima vogata per giungere a terra, è mezzogiorno e bisogna pranzare. Così fan tutti, è vero? Venite anche voi?

— Sicuro?!

— E dire che volevate stare in mare fino a sera a cibarvi d'aria e di luce! Povera Miranda... Volete stare alla spiaggia a sentire i posumi del mare? Sono pronto a dirvi il più bello...

— Non posso... il contino Pitti mi attende alla sua tavola.

— Buon giorno, Miranda.

— Addio.

...vebbero venute, tralascio per molto tempo. Naturalmente egli aveva lungamente conversato col mio zio e con Adriano e di tutta la famiglia. Finché della quale egli andava a fare la conoscenza. Marcello aveva anche comunicato agli zii le ultime lettere che Adriano gli aveva scritte. Era mio scopo di dimostrar loro, prima di tutto, come egli era desiderato, e intenzionalmente atteso a Poitiers e poi per far loro apprezzare la solida affezione che lo aveva il giovane Bussières, il cui carattere, peraltro, e il confidimento non meno l'avevano moltissimo aiutato a sopportare senza rimpianti le noie inevitabili della vita militare.

Appena congedato, Adriano era entrato nell'istituto agronomico e la signora Ondin, contenta dell'amicizia, aveva aperto la sua casa al futuro agronomo che passava presso di lei tutte le domeniche e i giorni di vacanza. Terminati gli studi, Adriano aveva lasciato Parigi, per mettersi alla ricerca di una occupazione e i due amici si erano momentaneamente separati, ma fra di loro si era attivata una attivissima corrispondenza.

La occupazione che Adriano aveva trovata lo teneva ancora lontano dai suoi e il suo più caro desiderio era di poter mantenere, sotto il medesimo suo tetto, la mamma vedova ed ammalata, e le sue due giovani sorelle.

Per accudendo coscienziosamente, ma senza soddisfazione a tutte le cose che richiedevano il suo intervento, come direttore di una grande coltivazione rurale in Normandia, Adriano cercava una piccola proprietà, della quale potesse egli stesso diventare il compratore e aveva pregato Marcello di aiutarlo nella ricerca. Nulla o poco gli importava la regione, epperò non avrebbe voluto trovarla troppo a nord o troppo ad est a causa della salute della signora Bussières alla quale occorreva un clima dolce. Il prezzo non doveva superare i cinquanta o sessantamila franchi; perchè era tutto ciò di cui poteva disporre e ciò che gli toccava, di sua parte, dall'eredità paterna. Marcello aveva cercato scrupolosamente nelle regioni non troppo lontane da Parigi senza successo e fino ad giorno in cui Adriano gli aveva scritto: « Non cercare più, amico mio, ho fissato. Non è né in Bretagna, né in Anjou come io speravo che il destino mi manda: è nel Médoc. Invece di di-

...che lo non possa farne la mia compagna.

— Avrei creduto che avessi mie più alte riprese la signora Lorget, e mi sorprende che a Parigi nel tuo « entourage » non abbiano mai fatto altre proposte...

Dopo aver riflettuto un poco, Marcello dovette convenire che egli era stato cercato da parecchie famiglie dove erano belle fanciulle da marito. Ma nessuna di quelle ragazze rispondeva a quell'ideale che egli si era formato, all'immagine che egli si era prospettato della sua compagna futura.

— Vediamo, dimmi un po' come la vorresti? gridò la zia, allestita come molte vecchie donne di combinare un matrimonio. Tu non tieni ad una colossale fortuna, lo vedo ma tieni molto alla bellezza...

— Secondo, zia mia, la donna che piace sembra sempre bella... Naturalmente io non vorrei sposare un laidone, ma apprezzo maggiormente la grazia, lo charme che la perfetta regolarità dei lineamenti. Io desidero che mia moglie vesta con gusto, ma senza pretesa, voglio dire senza guardare soprattutto a farsi rimarcare. Io la vorrei semplice, dolce... pia senza essere beghiana... Amante, ligia ai suoi doveri, rispettosa con i parenti... infine ch'ella si trovi bene nella sua casa e sappia occuparsene. Sono troppo difficile?

— No, no. Io conosco più d'una fanciulla che risponde a questo ritratto.

— Io pensava, riprese Marcello, che queste qualità modeste, ma ai miei occhi così preziose, dovessero incontrarsi più facilmente in provincia che a Parigi. Le giovani parigine che io conosco sono completamente diverse... abbiano fortuna o vivano a stento, si rassomigliano tutte nel gusto sfrenato del lusso e dei divertimenti... Quando non hanno le visite, la modista, o un divertimento s'annojano e sono tutte eguali nel cercare di emanciparsi dalla tutela dei parenti, tutela già lenta e che, di giorno in giorno, si riduce ad un punto pressochè scandaloso. Infine la maggior parte d'esse non ha altro culto che quello della loro persona...

— Finalmente! Ho piacere di sentirti parlare così! gridò la signora di Lorget.

Tua madre ti ha allevato con buoni principi e tu non ti sei affrettato a

...che lo non possa farne la mia compagna.

— Avrei creduto che avessi mie più alte riprese la signora Lorget, e mi sorprende che a Parigi nel tuo « entourage » non abbiano mai fatto altre proposte...

Dopo aver riflettuto un poco, Marcello dovette convenire che egli era stato cercato da parecchie famiglie dove erano belle fanciulle da marito. Ma nessuna di quelle ragazze rispondeva a quell'ideale che egli si era formato, all'immagine che egli si era prospettato della sua compagna futura.

— Vediamo, dimmi un po' come la vorresti? gridò la zia, allestita come molte vecchie donne di combinare un matrimonio. Tu non tieni ad una colossale fortuna, lo vedo ma tieni molto alla bellezza...

— Secondo, zia mia, la donna che piace sembra sempre bella... Naturalmente io non vorrei sposare un laidone, ma apprezzo maggiormente la grazia, lo charme che la perfetta regolarità dei lineamenti. Io desidero che mia moglie vesta con gusto, ma senza pretesa, voglio dire senza guardare soprattutto a farsi rimarcare. Io la vorrei semplice, dolce... pia senza essere beghiana... Amante, ligia ai suoi doveri, rispettosa con i parenti... infine ch'ella si trovi bene nella sua casa e sappia occuparsene. Sono troppo difficile?

— No, no. Io conosco più d'una fanciulla che risponde a questo ritratto.

— Io pensava, riprese Marcello, che queste qualità modeste, ma ai miei occhi così preziose, dovessero incontrarsi più facilmente in provincia che a Parigi. Le giovani parigine che io conosco sono completamente diverse... abbiano fortuna o vivano a stento, si rassomigliano tutte nel gusto sfrenato del lusso e dei divertimenti... Quando non hanno le visite, la modista, o un divertimento s'annojano e sono tutte eguali nel cercare di emanciparsi dalla tutela dei parenti, tutela già lenta e che, di giorno in giorno, si riduce ad un punto pressochè scandaloso. Infine la maggior parte d'esse non ha altro culto che quello della loro persona...

— Finalmente! Ho piacere di sentirti parlare così! gridò la signora di Lorget.

Tua madre ti ha allevato con buoni principi e tu non ti sei affrettato a

...che lo non possa farne la mia compagna.

— Avrei creduto che avessi mie più alte riprese la signora Lorget, e mi sorprende che a Parigi nel tuo « entourage » non abbiano mai fatto altre proposte...

Dopo aver riflettuto un poco, Marcello dovette convenire che egli era stato cercato da parecchie famiglie dove erano belle fanciulle da marito. Ma nessuna di quelle ragazze rispondeva a quell'ideale che egli si era formato, all'immagine che egli si era prospettato della sua compagna futura.

— Vediamo, dimmi un po' come la vorresti? gridò la zia, allestita come molte vecchie donne di combinare un matrimonio. Tu non tieni ad una colossale fortuna, lo vedo ma tieni molto alla bellezza...

— Secondo, zia mia, la donna che piace sembra sempre bella... Naturalmente io non vorrei sposare un laidone, ma apprezzo maggiormente la grazia, lo charme che la perfetta regolarità dei lineamenti. Io desidero che mia moglie vesta con gusto, ma senza pretesa, voglio dire senza guardare soprattutto a farsi rimarcare. Io la vorrei semplice, dolce... pia senza essere beghiana... Amante, ligia ai suoi doveri, rispettosa con i parenti... infine ch'ella si trovi bene nella sua casa e sappia occuparsene. Sono troppo difficile?

— No, no. Io conosco più d'una fanciulla che risponde a questo ritratto.

— Io pensava, riprese Marcello, che queste qualità modeste, ma ai miei occhi così preziose, dovessero incontrarsi più facilmente in provincia che a Parigi. Le giovani parigine che io conosco sono completamente diverse... abbiano fortuna o vivano a stento, si rassomigliano tutte nel gusto sfrenato del lusso e dei divertimenti... Quando non hanno le visite, la modista, o un divertimento s'annojano e sono tutte eguali nel cercare di emanciparsi dalla tutela dei parenti, tutela già lenta e che, di giorno in giorno, si riduce ad un punto pressochè scandaloso. Infine la maggior parte d'esse non ha altro culto che quello della loro persona...

— Finalmente! Ho piacere di sentirti parlare così! gridò la signora di Lorget.

Tua madre ti ha allevato con buoni principi e tu non ti sei affrettato a

...che lo non possa farne la mia compagna.

— Avrei creduto che avessi mie più alte riprese la signora Lorget, e mi sorprende che a Parigi nel tuo « entourage » non abbiano mai fatto altre proposte...

Dopo aver riflettuto un poco, Marcello dovette convenire che egli era stato cercato da parecchie famiglie dove erano belle fanciulle da marito. Ma nessuna di quelle ragazze rispondeva a quell'ideale che egli si era formato, all'immagine che egli si era prospettato della sua compagna futura.

— Vediamo, dimmi un po' come la vorresti? gridò la zia, allestita come molte vecchie donne di combinare un matrimonio. Tu non tieni ad una colossale fortuna, lo vedo ma tieni molto alla bellezza...

— Secondo, zia mia, la donna che piace sembra sempre bella... Naturalmente io non vorrei sposare un laidone, ma apprezzo maggiormente la grazia, lo charme che la perfetta regolarità dei lineamenti. Io desidero che mia moglie vesta con gusto, ma senza pretesa, voglio dire senza guardare soprattutto a farsi rimarcare. Io la vorrei semplice, dolce... pia senza essere beghiana... Amante, ligia ai suoi doveri, rispettosa con i parenti... infine ch'ella si trovi bene nella sua casa e sappia occuparsene. Sono troppo difficile?

— No, no. Io conosco più d'una fanciulla che risponde a questo ritratto.

— Io pensava, riprese Marcello, che queste qualità modeste, ma ai miei occhi così preziose, dovessero incontrarsi più facilmente in provincia che a Parigi. Le giovani parigine che io conosco sono completamente diverse... abbiano fortuna o vivano a stento, si rassomigliano tutte nel gusto sfrenato del lusso e dei divertimenti... Quando non hanno le visite, la modista, o un divertimento s'annojano e sono tutte eguali nel cercare di emanciparsi dalla tutela dei parenti, tutela già lenta e che, di giorno in giorno, si riduce ad un punto pressochè scandaloso. Infine la maggior parte d'esse non ha altro culto che quello della loro persona...

— Finalmente! Ho piacere di sentirti parlare così! gridò la signora di Lorget.

Tua madre ti ha allevato con buoni principi e tu non ti sei affrettato a

...che lo non possa farne la mia compagna.

— Avrei creduto che avessi mie più alte riprese la signora Lorget, e mi sorprende che a Parigi nel tuo « entourage » non abbiano mai fatto altre proposte...

Dopo aver riflettuto un poco, Marcello dovette convenire che egli era stato cercato da parecchie famiglie dove erano belle fanciulle da marito. Ma nessuna di quelle ragazze rispondeva a quell'ideale che egli si era formato, all'immagine che egli si era prospettato della sua compagna futura.

— Vediamo, dimmi un po' come la vorresti? gridò la zia, allestita come molte vecchie donne di combinare un matrimonio. Tu non tieni ad una colossale fortuna, lo vedo ma tieni molto alla bellezza...

— Secondo, zia mia, la donna che piace sembra sempre bella... Naturalmente io non vorrei sposare un laidone, ma apprezzo maggiormente la grazia, lo charme che la perfetta regolarità dei lineamenti. Io desidero che mia moglie vesta con gusto, ma senza pretesa, voglio dire senza guardare soprattutto a farsi rimarcare. Io la vorrei semplice, dolce... pia senza essere beghiana... Amante, ligia ai suoi doveri, rispettosa con i parenti... infine ch'ella si trovi bene nella sua casa e sappia occuparsene. Sono troppo difficile?

— No, no. Io conosco più d'una fanciulla che risponde a questo ritratto.

— Io pensava, riprese Marcello, che queste qualità modeste, ma ai miei occhi così preziose, dovessero incontrarsi più facilmente in provincia che a Parigi. Le giovani parigine che io conosco sono completamente diverse... abbiano fortuna o vivano a stento, si rassomigliano tutte nel gusto sfrenato del lusso e dei divertimenti... Quando non hanno le visite, la modista, o un divertimento s'annojano e sono tutte eguali nel cercare di emanciparsi dalla tutela dei parenti, tutela già lenta e che, di giorno in giorno, si riduce ad un punto pressochè scandaloso. Infine la maggior parte d'esse non ha altro culto che quello della loro persona...

— Finalmente! Ho piacere di sentirti parlare così! gridò la signora di Lorget.

Tua madre ti ha allevato con buoni principi e tu non ti sei affrettato a

...che lo non possa farne la mia compagna.

— Avrei creduto che avessi mie più alte riprese la signora Lorget, e mi sorprende che a Parigi nel tuo « entourage » non abbiano mai fatto altre proposte...

Dopo aver riflettuto un poco, Marcello dovette convenire che egli era stato cercato da parecchie famiglie dove erano belle fanciulle da marito. Ma nessuna di quelle ragazze rispondeva a quell'ideale che egli si era formato, all'immagine che egli si era prospettato della sua compagna futura.

— Vediamo, dimmi un po' come la vorresti? gridò la zia, allestita come molte vecchie donne di combinare un matrimonio. Tu non tieni ad una colossale fortuna, lo vedo ma tieni molto alla bellezza...

— Secondo, zia mia, la donna che piace sembra sempre bella... Naturalmente io non vorrei sposare un laidone, ma apprezzo maggiormente la grazia, lo charme che la perfetta regolarità dei lineamenti. Io desidero che mia moglie vesta con gusto, ma senza pretesa, voglio dire senza guardare soprattutto a farsi rimarcare. Io la vorrei semplice, dolce... pia senza essere beghiana... Amante, ligia ai suoi doveri, rispettosa con i parenti... infine ch'ella si trovi bene nella sua casa e sappia occuparsene. Sono troppo difficile?

— No, no. Io conosco più d'una fanciulla che risponde a questo ritratto.

— Io pensava, riprese Marcello, che queste qualità modeste, ma ai miei occhi così preziose, dovessero incontrarsi più facilmente in provincia che a Parigi. Le giovani parigine che io conosco sono completamente diverse... abbiano fortuna o vivano a stento, si rassomigliano tutte nel gusto sfrenato del lusso e dei divertimenti... Quando non hanno le visite, la modista, o un divertimento s'annojano e sono tutte eguali nel cercare di emanciparsi dalla tutela dei parenti, tutela già lenta e che, di giorno in giorno, si riduce ad un punto pressochè scandaloso. Infine la maggior parte d'esse non ha altro culto che quello della loro persona...

— Finalmente! Ho piacere di sentirti parlare così! gridò la signora di Lorget.

Tua madre ti ha allevato con buoni principi e tu non ti sei affrettato a

...che lo non possa farne la mia compagna.

— Avrei creduto che avessi mie più alte riprese la signora Lorget, e mi sorprende che a Parigi nel tuo « entourage » non abbiano mai fatto altre proposte...

Dopo aver riflettuto un poco, Marcello dovette convenire che egli era stato cercato da parecchie famiglie dove erano belle fanciulle da marito. Ma nessuna di quelle ragazze rispondeva a quell'ideale che egli si era formato, all'immagine che egli si era prospettato della sua compagna futura.

— Vediamo, dimmi un po' come la vorresti? gridò la zia, allestita come molte vecchie donne di combinare un matrimonio. Tu non tieni ad una colossale fortuna, lo vedo ma tieni molto alla bellezza...

— Secondo, zia mia, la donna che piace sembra sempre bella... Naturalmente io non vorrei sposare un laidone, ma apprezzo maggiormente la grazia, lo charme che la perfetta regolarità dei lineamenti. Io desidero che mia moglie vesta con gusto, ma senza pretesa, voglio dire senza guardare soprattutto a farsi rimarcare. Io la vorrei semplice, dolce... pia senza essere beghiana... Amante, ligia ai suoi doveri, rispettosa con i parenti... infine ch'ella si trovi bene nella sua casa e sappia occuparsene. Sono troppo difficile?

— No, no. Io conosco più d'una fanciulla che risponde a questo ritratto.

— Io pensava, riprese Marcello, che queste qualità modeste, ma ai miei occhi così preziose, dovessero incontrarsi più facilmente in provincia che a Parigi. Le giovani parigine che io conosco sono completamente diverse... abbiano fortuna o vivano a stento, si rassomigliano tutte nel gusto sfrenato del lusso e dei divertimenti... Quando non hanno le visite, la modista, o un divertimento s'annojano e sono tutte eguali nel cercare di emanciparsi dalla tutela dei parenti, tutela già lenta e che, di giorno in giorno, si riduce ad un punto pressochè scandaloso. Infine la maggior parte d'esse non ha altro culto che quello della loro persona...

— Finalmente! Ho piacere di sentirti parlare così! gridò la signora di Lorget.

Tua madre ti ha allevato con buoni principi e tu non ti sei affrettato a

...che lo non possa farne la mia compagna.

...che lo non possa farne la mia compagna.

...che lo non possa farne la mia compagna.

...che lo non possa farne la mia compagna.

...che lo non possa farne la mia compagna.

...che lo non possa farne la mia compagna.

...che lo non possa farne la mia compagna.

...che lo non possa farne la mia compagna.

...che lo non possa farne la mia compagna.

...che lo non possa farne la mia compagna.

FESTIVITA' - SAGRE
per PALLONCINI ILLUMINAZIONE
AEROSTATICI - FESTONI
NASTRI TRICOLORI, ecc.



GENOVA - PIAZZA DEI GARIBOLDI
da Via Carlo Felice e da Via Lucrezio

**PER PURGARSI
PER RINFRESCARSI
PER CURARE L'OBESITÀ
IL GASTRICISMO
LA STITICHEZZA**

o tutti i disturbi da questa derivanti

**È SOVRANO IL
GRANULATO DI FRUTTA
TRABATTONI**

preparato con Estratto di Frutta di sapore squisito, che agisce senza recare alcun disturbo, indicato per adulti, persone gracili e bambini di qualunque età.

Trovasi nello migliori Farmaco

Il Matrimonio di Lollette

... romanzo di M. Troussant.

PRIMA PUNTATA

L'andatura lentissima del treno che conduce al Medoc non dispiaceva a Marcello Quidou. Essa enlava i suoi pensieri ed egli non sentiva alcuna fretta di giungere a destinazione.

Nel mattino stesso, prima di lasciare Gèvres, la proprietà di suo zio Lorgere, Marcello Quidou si era chiesto se avrebbe continuato il suo viaggio o se, piuttosto, non si sarebbe deciso di mandare un telegramma all'amico Adriano Bussières per avvertirlo che un affare importantissimo lo richiamava a Parigi.

Quale cambiamento si era prodotto nel suo spirito?

Due giorni prima era partito così contento per l'aspirato congedo che gli aveva concesso il suo padrone, un principe del Foro parigino, del quale Marcello era segretario e il quale aveva dovuto anticipare di oltre un mese le sue ferie per recarsi alle acque salso-ferrugine. La inattesa libertà aveva permesso a Marcello, di accettare il gentile invito dell'amico, ma non aveva potuto fare a meno di fermarsi a metà strada, per una breve visita a suo zio e a sua zia, già installati, per la stagione estiva, nel loro piccolo castello, nei dintorni di Angoulême.

Cugino germano della signora Quidou, il signor di Lorgere era l'unico parente prossimo che fosse rimasto a Marcello, dopo la morte della mamma; sua moglie e lui, non avendo avuto figli, avevano sempre dimostrato molto affetto a Marcello; e, senza alcun interesse particolare, questi si teneva a visitarli.

Lo dicevano a bocca aperta e avrebbero voluto trattenere per molto tempo. Naturalmente egli aveva lungamente conversato col suo amico Adriano e di tutta la famiglia Bussiè-

res, rigere una coltivazione con colture varie, invece di abbandonarla all'allevamento o di essere alla testa di una proprietà modello seguendo la preparazione avuta dai miei studi, ecco che m'improwviso viticoltore. Mia zia, signorina Lavergue, ha comprato, a condizioni eccezionali, un grande vigneto situato a due ore da Bordeaux. La località è chiamata Chateau-Tailan. Vi è in realtà una grossa casa di abitazione, costruita alla maniera dei castelli, circondata da un bellissimo parco. Mia zia mi ha proposto di venire ad abitare con tutta la mia famiglia e di dirigere la proprietà per lei, che non s'intende di nulla.

«Io sono un neofita in questo campo, ma mi perfezionerò: sono pieno di buona volontà, e credo che mi annacisterò presto.

«La proposta che, a tutta prima, non mi sorrideva che a metà, mi sedotta subito una madre e mia sorella minore. Lollette è più lusingata di vivere in un castello che in un cascinale. Quanto alla mia mamma, ella ha veduto sopra ogni altra cosa i vantaggi economici di questo accomodamento. Il mio capitale rimane libero, noi siamo alloggiati ed io ho lo stipendio di diecimila franchi.

«Sono venuto, come dice, «enfouitior», con Maddalena, che molto s'intende di famiglia: allo scopo di preparare la casa per ricevere tutti. Mia zia Tha comprata mezza annobiliata; e quando vi avremo portato il nostro mobilio, la casa sarà, io spero, sufficientemente confortevole. Quando verrai per giubilate?»

Anche recitemente Adriano aveva mandato a Marcello un'altra lettera, ancora più dettagliata e più urgente:

«Ti prego, vieni a vedere il mio castello perché ora incomincio a considerarmi proprio in casa mia e credo

devo; anzi, la zia non aveva esitato a definire l'amico di Marcello un debole caduto nella pania che gli avevano tesa.

E, siccome Marcello le domandò che cosa intendesse con quella espressione, la signora Lorgere non si fece pregare per dar sviluppo al suo pensiero.

Secondo il suo parere i Bussières non avevano mandato quella lettera di invito a Marcello che con l'intenzione di portarlo a sposare Maddalena. Il pomposo elogio che il fratello faceva della sorella era indizio sufficiente. Senza parlare, del suo seducibile viso e delle sue qualità morali, Marcello, con le sue dodicimila lire di rendita e gli stipendi percepiti con il suo lavoro rappresentava un ottimo partito per una fanciulla nata e cresciuta senza fortuna.

«Non è affatto senza fortuna, obietto Marcello.

Se Adriano ha avuto 60.000 franchi alla morte di suo padre, deve averli avuti pur ella...

E poi la loro zia, signorina Lorgere, che è molta più ricca della signora Bussières, atteso ch'ella è figlia di un altro matrimonio, deve, io lo so, dotare la sua figlioccia... può darsi farà anche qualche cosa per Maddalena.

«Allora tu va con animo lieto a loro; mani e piedi legati. Non sapevo tu volessi ingannare così presto la tua libertà.

«Ma, zia cara, ecco trascorso un anno dal giorno in cui mia madre mi ha lasciato solo e vi confesso che il mio isolamento incomincia a pesarmi... Amo la vita di famiglia... e se Maddalena mi piacesse, non vedo perché io non possa farne la mia compagna.

«Avrei creduto tu avessi mire più alte, riprese la signora Lorgere, e mi

farne un rogo, come fan tutti oggi-giorno, perciò sarà per me un grandissimo piacere di scoprire la perla che tu meriti... Va dal tuo amico poiché ti sei impegnato di andarci, ma non ti trattenerne e non ti lasciar prendere da quella Maddalena che può essere un'ottima infermiera ma che des'vessere poco dal punto di vista dell'intelligenza e delle belle maniere per acconciarsi ad una esistenza così terra a terra e torna presto ad ultimare con noi le tue vacanze... Io ti presenterò qui due o tre colloqui dai quali spero molto!

Benchè egli non volesse credere alle parole della zia, Marcello avesse un temperamento così debole che si lasciava facilmente impressionare, e quelle parole l'avevano turbato; il dubbio era entrato in lui.

Aveva lasciato Parigi deciso a divenire il cognato di Adriano, se Maddalena Bussières rispondeva al contratto morale che il fratello faceva di lei; e se il suo volto rispondeva alle promesse della bambina: perchè la fotografia ch'egli aveva veduta, sette anni prima era deliziosa e Marcello non era per nulla indifferente alla bellezza benchè avesse molte ragioni per non accordare a questa il primo posto fra i meriti di una donna.

Ma ora che l'avevano messo in diffidenza, oggi ch'egli supponeva nell'amico il suo stesso sogno di ieri, si sentiva disposto alla resistenza e forse le adulazioni della zia gli avevano portato un tributo non indifferente per la valutazione delle proprie qualità.

Suo padre e sua madre ch'erano persone di alto buon censo si erano forzati a fare di lui un uomo semplice, modesto, spoglio d'ogni fatuità. E vi erano riusciti. Marcello si presentava con disinvoltura vestito molto correttamente, ma, non aveva quello senario ardito, quell'atteggiamento

celebre. Un *Christus* che in ginasci fu celebrato. I più alti dignitari erano ai tuoi piedi e mendicavano il tuo aiuto nelle elezioni. Un *Asellina rogat* aveva un valore, non è vero?

Che ciò fosse vero era dimostrato dal sorriso reminiscente della ragazza e dalla maniera con cui ella scuoteva il capo seguendo le mie parole.

— Altro che soffrire! — ripresi. — Se tu avessi provato un po' a ricevere in pieno quel che ho ricevuto io pochi ore fa...

C'è chi, pur avendo il sentimento di dire una cosa sciocca, la dice fino in fondo e c'è chi si interrompe. Io m'interruppi, ma tardi.

— Amico mio, — disse sorridendo la ragazza — non parli più e mi guardi confuso. Ciò ti fa perdonare di aver dimenticato Pompei e la mia tragedia. Tu vedevi in me soltanto la visione, e la povera donna che fui t'è ignota. Taci: non ti scusare: continuerò io per te; e passeremo il tempo...

Tu indovini che Venere mi prese bambina e che sulle scene raccolsi oro, lussuria e tristezza: saprai che, étera celebre, ebbi il riso che sa di pianto di tutte le étere, e feci spesso ridendo soffrire. Ma certo nessuno ti disse che amai una volta sola, come si ama nella vita... Si chiamava appunto *Christus* colui per il quale chiusi a tutti le porte della mia stanza e che per ordine d'uni potente personaggio, Lucio Samellio, duumviro, geloso, fu ucciso tra le mie braccia e sotto gli occhi di sua madre giunta troppo tardi ad avvertirlo del suo fato incombente. Nessuno ti disse che dovetti sorridere ancora, e ogni notte come imponevano i mille sesterzi che mi si davano. Anfora di vizio, tutte le labbra si disselavano in me, mentre il mio spirito rimaneva insensibile e freddo come la terra di cui l'anfora è fatta. Sappi dunque che io nulla ebbi di mio se non la mal collocata fiera di esser bella e il diritto di presiedere ad alcuni orribili misteri, il cui rito venne a noi dall'Oriente e che si celebravano in nome di una dea, vera belva d'amore, la Dea Istar. Chiami tu gioia tutto ciò? Hai tu mai visto il tuo unico amore, sgozzato tra le tue braccia, darti l'ultimo bacio e offrirti l'ultimo ranto, aspersione di sangue il petto? E questa fu la mia vita, che nessuno ha scritto sui muri...

Ed ora, senti come io morii... Avevo ventitré anni e la casa che m'accoglieva era ricca di ori, vasi e marini. Bronzi greci magnifici ne ornavano l'atrio; e

da un silenzio che diventava sempre più profondo. Reiterammo banchetti e amplessi senza avvederci che gli schiavi, certo per consiglio del fustigato, ci avevano abbandonati ad uno ad uno. E finalmente prendemmo dalla stanchezza e dall'ebbrezza sonno.

Ma a tarda notte ci destò come l'improvviso sopravvenire di un orribile aragano e come un immenso clamore di folia delirante di spavento. Grida altissime passarono sotto la nostra casa, tramutate subito in accenti di sovrumana disperazione, di terribile spasimo...

— Che avviene? Chi uccidono? — chiese qualcuno di noi, mentre qualche altro chiamava invano gli schiavi.

— Crolla forse l'Impero Romano? — domandò con ironica calma Marco Giulio Oppidio.

Fu spalancata la finestra. Entrò una folata di cenere calda e ci avvedemmo allora di un fatto terrifico: L'aria era invasa da un'immensa nuvola nera che si accalcava sulle case e aveva divorato luci, cielo, tutto. La casa dei Pullones che era di fronte alla nostra e lontana, appena due biglie, non si vedeva: e le lampade accese avanti ai dodici Dei Consenti, e che ordinariamente s'ondevano luce fino alle nostre stanze, parevano avvolte da veli neri e s'estinguevano ad una ad una. Lampi e straordinari bagliori sanguigni sorgevano dalla nuvola stessa, nella nuvola stessa e le davano tale aspetto terrorizzante da sorpassare ogni più spaventosa cosa vista dall'uomo. In certi istanti pareva che essa non potesse più sopportare la sua propria densità, ed allora alla sinistra luce dei lampi, noi la vedevamo rivolgersi in sé stessa come onda cretta intorno a vortice e partorire giganteschi globi biancastri che s'aprivano qua e là e lasciavano sfuggire interminabili cascate di cenere.

Tutto il mondo era riassunto in una alternativa di grigio avvampato e di tenebre venate di rosso, secondo che scaturivano o no le cascate di cenere.

Affacciandoci per un solo istante e già obbligati a ripararci gli occhi con le mani, avemmo l'impressione di intravedere il suolo della strada già salito più in alto assai del livello ordinario: e ci avvedemmo che una gragnuola di pietre, ora fitte e minute, ora più rade, rosastre, fumiganti, enormi vi si affondava senza rumore.

(continua)

Leggete « L A C H I O S A »

7. *Giocanda*. (Genova). — Mi domandate delle leggende francesi? Lasciatemi pensare: vi risponderò giovedì. Grazie della cortesia pupi. Va bene?

8. *Kidi-Kidi-Savi*. — Se unate veramente, sposatevi senza preoccuparvi di stupidi pregiudizi e della differenza d'età. La differenza, che voi dite, prendetela come « une chance de bonheur ».

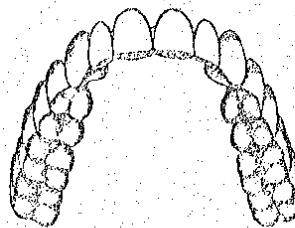
FERT



VENTAGLI
BORSE

CHIRURGO DENTISTA FILIPPO DOTTA

Direttore della Sezione Odontoiatrica del Policlinico della Nunziata
già collaboratore del Cav. M. Musso di Torino



Sistema moderno senza palato

Da oltre 30 anni eseguisce ed applica personalmente in Genova DENTIERE ARTIFICIALI senza palato. - ESTRAZIONI di DENTI e RADICI SENZA DOLORE.

P. S. - DENTIERE rotte o difettose si riparano subito, e con poca spesa.

Via XX Settembre 32 p.n. Tel. 52-84

CLINICA PRIVATA di CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della R. Università - Primario - Chirurgo - Specialista
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico
Ginecologico del Policlinico della Nunziata

GENOVA

Via Assarotti 36 bis (ex Villa Celesia) - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16

Modernissima SALA OPERATORIA per Laparotomie - Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche - Annesso Primo Istituto di RADIUM - Radioterapia profonda per Tumori (Canceri, Fibromi), Metriti, ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti i Medici
Facilitazioni alle Classi meno abbienti

ASELLINA

Novella di GUIDO MILANESI

— Hai bisogno di pace, *dolcissime rerum* — disse tenendomi la testa sulla spalla e avvolgendomi la bocca con la nuvola profumata dei suoi capelli disciolti. — Io conosco le tue sofferenze: tutte le tue sofferenze, io conosco. Ho sofferto più di te... Oh! più di te! Il dolore è eterno e eternamente puro: razze, generazioni, credenze e colpe spariscono avanti a lui ed ogni cosa che è umana s'affratella in lui. Non parlare duramente a me che troppo ho sofferto, e oggi ti sono sorella.

— No, che non ti parlo duramente! Sei troppo bella, Asellina! Ma lasciami la vita secondo la legge del mio destino.

— Il destino? Ma io pure son creatura del destino, o mio povero amico. Lui mi manda: lui mi fa sparire, è lui che mi assegna gli amanti, è lui, non io, che irrevocabilmente ti farà cosa mia. E' lui il vero Dio universale: e che tu l'abbia nominato come lo nominavano noi, n'è la prova. Ma basta di questo. Tu hai bisogno d'essere distratto dalla tua pena, e Asellina tua, che fu signora del suo idioma e seppe pure l'applauso dei teatri gremiti... può raccontarti tante cose... tante cose... può tenerti così buona compagnia! può rivelarti una diversa e, che so io?... farsi amare un poco non per voglia di gettar oro, ma per pietà...

Io la lasciavo parlare perchè la sua voce era caldo zampillo che m'entrava nel petto e perchè m'era caro sentirmi addosso il palpito del suo seno...

— ... perchè ho immensamente sofferto... Vuoi? Mi scacci?

— Ma no... Che cosa possa aver sofferto tu, non si capisce... Da quello che ci hai lasciato, si direbbe tutt'altro. Hai tenuto in rivoluzione mezza Pompei... Chi ti pregava... chi ti implorava... Uno singhiozzava per te: *Vale, Asellina, fac me ames!* Un *Christus* che tu amasti fu celebre. I più alti dignitari erano ai tuoi piedi e mendicavano il tuo aiuto nelle elezioni. Un *Asellina rogat* aveva tu valore, non è vero?

— Che ciò fosse vero era dimostrato dal

tutto che l'arte crea, dovunque allietava lo sguardo. Non il mio: che rimaneva spesso fisso ad indagare negli spazi e a scrutar la vetta del « monte ». Il « monte », tu sai?

— Le accennai che sapevo...

Il sesto, settimo, ottavo giorno prima delle Calende di Settembre, nel nono Consolato di Vespasiano Augusto, sotto Tito Imperatore, il nostro Termopoli rimase quasi deserto perchè la terra aveva avuto dei fremiti di cattivo presagio. Tale Marco Giulio Oppidio, ricco romano che aveva studiato filosofia ad Atene, venne da noi e ci raccontò ridendo che tutti si preparavano a fuggire da Pompei come femminecche. E da cinico ci disse che avremmo aspettato svanisse il malumore degli dei, radunandoci insieme l'indomani a banchetto, lui e due suoi amici, io e le mie compagne Zmyrina e Aegle. E ci promise molto oro. Il nono giorno fu vietato a chiunque l'accesso al Termopoli ed il banchetto ebbe luogo, ma verso l'ora ottava uno schiavo dovette chiudere ermeticamente porte e finestre per via d'una polvere sottilissima che penetrava dappertutto ed era insopportabile al respiro e agli occhi.

Verso l'ora dodicesima un altro schiavo che veniva dal pianterreno ci consigliò di fuggire, narrandoci d'un immenso pino di fuino sorto dal monte e che aveva oscurato il cielo... Tutti eravamo ebbri: ridemmo sgangheratamente e Marco Giulio Oppidio, che nell'ebbrezza diveniva feroco, volle fustigare di propria mano lo schiavo insolente e mendace.

— In questa casa gli schiavi sono poltroni. Io li compio tutti e domani li farò uccidere — ci disse. E poi alzando la coppa: — Evviva il monte! — gridò. — Libiamo alla sua maestà!

Libammo. Rinovammo i serti di rose. Gozzovigliammo fino a sera, avvolti da un silenzio che diveniva sempre più profondo. Reclerammo banchetti e amplessi senza avvederci che gli schiavi, certo per consiglio del fustigato, ci avevano abbandonati ad uno ad uno. E finalmente prendemmo dalla stanchezza e

La Posta delle Lettrici

Chiose e cicalate

1. *Giocanda* (Genova). — Grazie della vostra lezione su Wagner. Molto interessanti le vostre note sul « Tristan » e molto esatta la vostra analisi su « Parsifal ».

2. *Sfinge chiara* (Borzoli). — La vostra domanda è molto imbarazzante per la « Chirosa »: — Che cosa occorre ad una donna per essere bella? — Ecco: secondo me le occorrono tre cose bianche: la pelle, i denti e le mani; tre cose nere: gli occhi, i cigli e i sopraccigli; tre cose rosse: le labbra, le guancie e le unghie; tre cose lunghe: la taglia, i capelli (anche se è passatista) e le mani; tre cose corte: i denti, le orecchie, la lingua; tre cose larghe: la fronte, le spalle, l'intelligenza; tre cose strette: la cintura, la bocca e la caviglia; tre cose piccole: il naso, la testa e i piedi; tre cose delicate: le dita, le labbra e il mento; tre cose rotonde: le braccia, le gambe e... la dote.

3. *Bruna* (Torriglia). — Mandate questi pensieri? A Quando si attende, i secondi sono come anni; quando si ricorda gli anni, sono come i secondi ».

Se volete potete fare come molti scrittori che rubano senza riguardi, ma se vi preme di citare l'autore, dite pure che è di V. Hugo.

Per il secondo eccovi un altro pensiero:

« L'anima che sogna comprende l'anima che soffre. Il cervello cerca, ma chi trova è sempre il cuore ». Idem come sopra: è di G. Sand.

4. *Sogno infranto*. — Consolatevi. Nelle nostre pene l'unico conforto è che Iddio comprende ciò che gli uomini non possono capire.

5. *Raggio verde*. — Anel'io sono un fedele dell'ideale. E' vero ciò che dite: ogni individuo, ogni ideale. Quando è ben compreso, l'ideale concorre al bene del genere umano: « l'ideale è una cosa esistente, presa nella sua perfezione ». Tendere verso un ideale, vuol dunque dire elevarsi. Apprezzo le vostre poesie e particolarmente « Solitaria ». Volete accettare la mia simpatia?

6. *Zizi*. — Volete un gateau spiccio? Ecco. Prendete 3 uova, 125 grammi di burro, un po' di zucchero raffinato e tanta farina per formare una pasta soda. Stendete la pasta, tagliate con un bicchiere a bordi frastagliati e fate friggere nel burro. Spolverate con zucchero pile e farete la gloria dei vostri pupi. Va bene?

7. *Giocanda* (Genova). — Mi domandate delle leggende francesi? Lasciatemi pensare, vi risponderò giovedì. Grazie della contestata.

8. *Kidi-Kidi-Savi*. — Se amate veramente,

Commiato

La Chirosa esce, da oggi, alquanto modificata nel numero delle pagine e nel testo, ed è quindi logico che essa cambi, anche, di direzione.

Rivolgo un caldo, commosso saluto alle gentilissime abbonate e lettrici che mi circondarono con tanto fervore di consenso e di affettuosa simpatia durante quest'anno di vita spirituale comune: ringrazio le collaboratrici tutte ed i collaboratori che lavorarono con tanta fede e con tanto entusiasmo al mio fianco: rivolgo una particolare espressione di gratitudine devota alle scribacchiere illustri, che con gesto di bontà indulgente mi permisero di fregiare la mia piccola Chirosa del loro nome glorioso: ed auguro, alla nuova direzione del giornale ed alla novella edizione del medesimo, il più lieto successo.

BISA GOSS

Abbonamento L. 20 — Un numero L. 0.50

Soc. An. Editrice Genovese - Genova

— Proprietaria —



Bratiani, il presidente del Consiglio
romeno al quale fanno capo i partiti
contrari al Principe Carol



Mammie illustri. La vicepresidente le dà
una contea irlandese con la sua bimba



Un bel bimbo di Genova



S. M. Michele I, di 6 anni, aduce Re della Romania



Un mazzo di belle giapponesine della California che partecipa ad una
nuova creazione cinematografica

L'Infante di Spagna Teabela che ha
preso il velo in un convento delle Car-
mitane di Madrid



Signorina Vera Veronina, la più ele-
gante stella cinematografica russa



Un bel bimbo di Alessio

Esce
a Genova
ogni
Giovedì

La Chiossa

Novelle
Romanzi
Commenti
Varietà

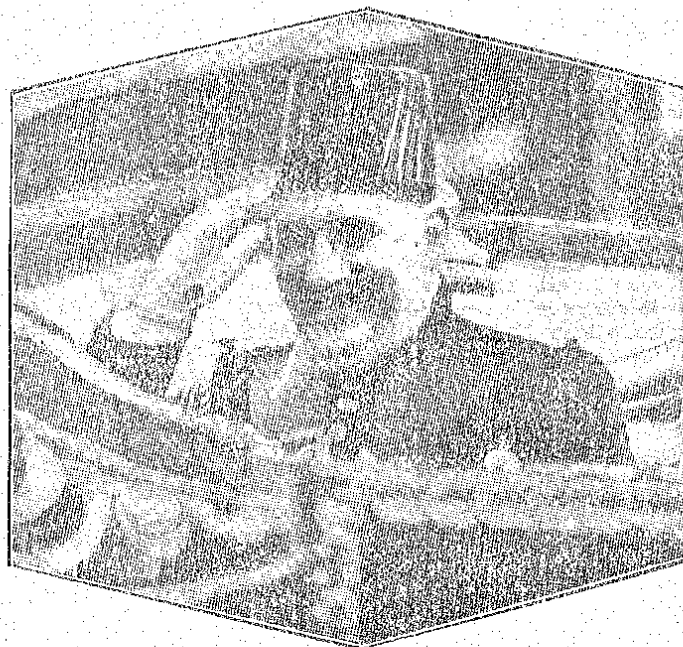
ANNO VIII - N. 28
28 Luglio 1927 - V. Annate

:: :: :: Direzione e Amministrazione Via Brigata Liguria, Num. 15 :: :: ::
Pubblicità: « U. P. I. » Unione Pubblicità Italiana - Via Roma, 4 p.p. Tel. aut. 51.741

Abb. anno L. 20 - Estero L. 40
— Un numero L. 0,50 —



Beniamini, il presidente del Consiglio



S. M. Unad II, re dell'Argento, che in settimana sarà ospite del Re d'Italia



L'Infante di Spagna, Isabella che ha

dalle sue superstizioni, Odilla, e, soprattutto di non mai parlare di queste alla mamma.

— E lo mantenevo la parola, ma la povera signora indovinava i miei timori. Ascolta, disse di botto Odilla, è necessario tu conosca tutto questo. Ma prima ripetimi ch'egli è morto, e che non può più fare del male, a meno che la sua anima in pena non venga a tormentare i mortali.

— Odilla... disse Guyonne con accento di malcontenta severità.

La malattia abbassò la fronte.

Non mi sgridare, signorina... Se tu fosti vissuta in colonia, se tu avessi conosciuto la vecchia Zélé, che tutti chiamavano la strega, e che preparava dei filtri con le piante raccolte durante l'alta marea, quando la luna era piena, tu saresti forse credula come la tua povera Odilla... Dunque quest'uomo, venne da noi, non mi ricordo più in quale circostanza. Tua mamma, che tutti chiamavano la bella Lorenza, era la perla dell'isola, non v'era un giovine che non avesse in animo di chiederla in sposa. Ma c'era fidanzata al suo bel maturo e rifiutò, come le altre, anche le domande ripetute di Orazio Thouvelier nonostante egli fosse ricchissimo e disperatamente innamorato.

La perseguì con insistenze di ogni specie... si diceva che quell'Orazio andasse ogni sera nella casa della vecchia Zélé e che la strega gironzolasse nei nostri dintorni. Un giorno la strega entrò nella casa e la nostra Lorenza da quel tempo smagì e impallidì sempre di più e non si ristabilì se non quando il suo fidanzato tornò nella colonia. Quell'uomo che Lorenza non volle sposare, non perdonò l'infedeltà. Cercò di intralciare l'avanzamento del mio padrone, quando tuo padre morì, non lasciò scoccare l'anno che ci presentò ancora esigendo dalla padrona di essere accettato nella famiglia... Oh! figlia mia, tu eri tanto giovine allora, non si poteva dirti che un estraneo pretendeva di prendere il posto di tuo padre. Vi furono scene orribili fatte di disperazione e di minaccia. La mia padrona era sola, debole sia per ascoltare quegli appassionati discorsi, sia per respingere un uomo che le era tanto odioso. E c'era lui quell'uomo qualche cosa di sconvolgente e noi credevamo che sarebbe riuscito vincitore trascinando Lorenza al suo volere.

Portanto fu più forte di lui. Ma la

controparte assoluta con il suo temperamento, al solo guardare quel ritratto dall'occhio ossessivamente? In quale misura era stata influenzata dalle parole di sua madre? Fino a qual punto questa era stata, un tempo, impressionata dalle favole della vecchia credulona, sugli incantesimi e sui malefici di una pretesa strega?

Il maldestro che tutti questi pensieri le davano era talmente insopportabile, ch'ella risolvette di dominarli, di sventarli, pensando intencionalmente ad altre cose. Ma ecco che un'altra questione apparve ad agitarla.

La signora Lehard aveva parlato di ipnotismo. Poteva darsi che un fatto simile entrasse per qualche parte nell'impressione ricevuta?

Non poteva crederlo; in ogni caso le era di sollievo il pensare che una fragile creatura come sua madre, aveva saputo difendere il suo cuore e la fedeltà dei suoi ricordi anche contro una influenza di questo genere.

Non si calmò che ricorrendo ancora alla preghiera.

Se colui aveva cercato di vendicarsi dei rifiuti di Lorenza e s'era posto come nemico attraverso la loro vita, ch'bene? Non bisogna forse pregare per i nostri nemici?

Incominciò, così, a pregare per lui e si addormentò prima di aver terminato la sua preghiera.

II.

Quando Guyonne si svegliò, un po' più tardi del solito, la luce giocando inondava la camera e il volto gentile della madre addormentata riposava calmo sull'origliere.

La signorina aveva ritrovato, nel sonno ristoratore della sua età, l'equilibrio della sua fantasia. L'incidente della sera precedente, ritornò per un istante al suo spirito, ma i doveri del giorno che s'iniziava ebbero subito il sopravvento.

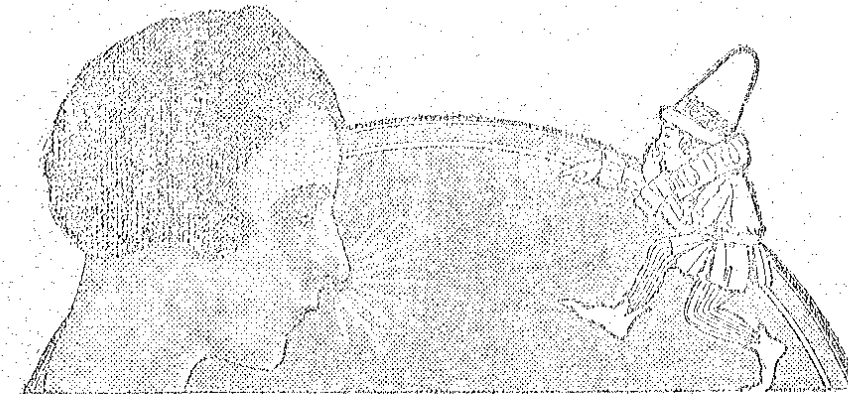
La dote della signora Lehard era quasi interamente scomparsa nelle catastrofi e nei disastri finanziari delle Antille. Il marito non aveva beni di fortuna e la moglie era rimasta, dopo la vedovanza, in ristrettezze penose, tanto più penose perchè aveva dovuto fare sacrifici per provvedere all'educazione della figlia e per la sua salute, distrutta dalle preoccupazioni, la quale esigeva cure continue e costose. A diciott'anni, Guyonne aveva preso le redini del loro vivere modesto, e, avendo scoperto che il bilancio non poteva mai equilibrarsi e impieciativa irrimediabilmente, risolvette di guadagnare qualche cosa.

veramente a ragione e non quale un miglior parte degli uomini ignoravano i lati laboriosi, aveva sviluppato in lei il senso della responsabilità, uno spirito precoce di decisione e, soprattutto, una affinità debole per la madre la quale non aveva accettato senza lotta di vederla « guadagnare denari ». Quella mattina era proprio una di quelle dedicate alle lezioni. Si vestì velo-

lentemente comuosa. Quanto a me lo non spero di poter vedere cedente qualche cosa, ma ho ricevuto un generoso dono da Dio: di non desiderare ciò che mi è inaccessibile.

— Felice dono davvero! Siete filosofa, mia piccola cara, disse la donna respirando.

(Il seguito a giovedì).



Via quel naso lustro

Mezzo facile per far aderire la cipria tutta la giornata.
Sopprime completamente il lucido del naso e l'untuosità del viso.

Il Dottor Grasmond, il grande specialista perigino del colorito, dice che potete facilmente far rimanere aderente alla vostra pelle qualsiasi cipria ad ogni temperatura, del vento o del tempo umido eliminando con ciò i nasi lucidi, i visi grassi e lucenti e la noia di dovervi incipriare il viso tutto il giorno: a tale scopo basta mescolare semplicemente alla cipria un po' di spuma di crema. La spuma di crema impedisce pure alla cipria di assorbire l'umidità naturale della pelle, di dissecarla e, per tal fatto, di causare delle rughe, una pelle ruvida ed aggirata ed altre imperfezioni della carnagione. Contribuisce molto a prevenire le lentiggini ed a rendere invisibile la cipria sulla pelle conferendole in tal modo un indescrivibile aspetto di morbidezza, di distensione e di bellezza. Essendo acidificata,

non contiene la benchè minima particella dura o granulosa che possa penetrare nei pori e gonfiarvisi, generando con ciò pori dilatati, puntini neri ed altre imperfezioni della pelle. Potete procurarvi della spuma di crema ed un polverizzatore speciale per la miscela in qualsiasi buon negozio di forniture farmaceutiche, oppure potete acquistare la cipria alla spuma di crema mescolata scientificamente nelle giuste proporzioni ad altri preziosi ingredienti per il ringiovanimento dell'epidermide, sotto il nome di Cipria Petalata di Tokalon, la famosa cipria parigina. Risultati soddisfacenti sono garantiti in ogni caso dai fabbricanti; ove ciò non avvenisse, vi verrà restituito il prezzo d'acquisto. La Cipria Petalata della casa Tokalon di Parigi si vende in tutti i buoni negozi.



L'ANELLO DI ZAFFIRO

Seconda Partata

ROMANZO DI ARYAN

Guyonne non aveva udito il passo di Odilia e questa, con le mani giunte, la bocca semiaperta per l'emozione, guardava la fotografia di Orazio Thouvenellier. Negli occhi neri aveva impresso il medesimo terrore che Guyonne aveva veduto sul volto della madre.

— Zitta lì, la mamma dorme! mormorò la signorina, guardando inquieta verso la porta della camera.

Odilia si avvicinò alla porta e dolcemente la chiuse.

— Signorina, che cos'è quel ritratto? disse quindi con una voce quasi iriconoscibile.

Guyonne le indicò, senza parlare, le due righe scritte sotto:

« Orazio Thouvenellier, il noto banchiere, morto recentemente a Nizza ».

Una strana impressione di sollievo si distese sul viso della mulatta.

— So che è male gioire della morte degli altri, disse sospirando, ma mio malgrado...

Egli non tormenterà più la mia padrona.

— Ma quando l'ha tormentata? domandò Guyonne stupita. Come mai, nonostante l'intimità che esiste fra me e la mamma qualcuno ha potuto darle dei crucci senza che io ne sia stata informata?

— Oh! è l'unico segreto che noi abbiamo mantenuto con te. La padrona trovava urtante dirti che qualcuno voleva rimpiazzare tuo padre.

— La mamma lo conosceva da lungo tempo?

— Da bambina! Poi tornò dopo la morte, del babbo. Io aveva paura dei suoi malefizi!

— I suoi malefizi? domandò Guyonne incredula e scontenta. M'avevi promesso di non lasciarti più trasportare dalle tue superstizioni, Odilia, e, soprattutto di non mai parlare di queste alla mamma.

— E' lo mantengo la parola, ma la povera signora indovinava i miei timori. Ascolta, disse di botto Odilia, è necessario tu conosca tutto questo.

sola paura di rivocerlo la fece soffrire per molto tempo. Una volta lo vide in una strada e rimase sconvolta come un uccellino appena sfuggito ad un serpente.

— Ora può stare in pace, disse Guyonne commossa. Non parlatele più di lui e calmati anche tu... Buona notte. Avevo delle copie da fare, stasera, ma non ho il coraggio di lavorare.

Fecce un cenno affettuoso a Odilia, ch'era cupa e agitata, e, rientrando dolcemente nella camera della madre, si affrettò a dire le sue preghiere e scivolò nel suo piccolo letto di rame.

Ma il sonno pareva fuggirgli. Si voltava e si rivoltava senza sosta sul giaciale, ripassando, suo malgrado, nel suo cervello, tutto ciò che aveva saputo in quella sera e cercando di rendersi ragione dello spavento di sua madre e di Odilia. V'erano, in queste cose, strani problemi. Guyonne aveva lo spirito rigido e ragionevole di suo padre, di cui l'immaginazione brillante, ma regolata, non alterava mai la lucidità. Sana di corpo e ammirabilmente equilibrata, non poteva essere preda di quelle superstizioni che provocavano, in Odilia, da una imperfetta educazione, né ai terrori, che in sua madre, erano l'effetto di una impressionabilità di ammollata.

Tuttavia per un momento, si domandò se alcune creature malvagie lasciassero trasparire la loro malvagità come talune piante velenose si tradiscono con il loro acre profumo.

La diffidenza e l'impressione che sua madre diceva di aver provato alla vista soltanto di quell'uomo potevano essere altro o una semplice immaginazione? Dopotutto, non aveva lei stessa provato un'impressione strana, penosa, in contrasto assoluto con il suo temperamento, al solo guardare quel ritratto dall'occhio ossessionante? In quale misura era stata influenzata dalle parole di sua madre? Fino a qual punto questa era stata, un tempo, impressionata dalle favole della servitù crechilona, su-

Nella sua situazione sociale, con la preoccupazione di non imporre alla mamma la penosa privazione della sua compagnia, la cosa si presentava alquanto difficile. Però, nonostante i candidati agli impieghi sorpassino, in generale, gli impieghi stessi, Guyonne aveva nel suo ambiente creolo appoggi validi e devoti. Inoltre, a Parigi si è molto indipendenti e si può serbare comodamente il segreto sulle proprie occupazioni.

E poi si hanno idee più larghe e più generose che altrove e Guyonne trovò qualche occupazione retribuita per le sue ore antimeridiane. Tre volte alla settimana accompagnava due giovinette ad un corso e consacrava, inoltre, una o due ore ogni giorno a far lettura ad una signora cieca. Questi facili lavori non le rinsevano sgradevoli. Ella approfittava per conto suo delle letture, scelte intelligentemente e dei corsi durante i quali prendeva appunti per aiutare le sue giovani compagne. Infine, possedendo una scrittura leggibile ed elegante metteva in pulito i manoscritti quasi illeggibili di una scrittrice della quale correggeva inoltre gli errori d'ortografia. Tutto ciò le procurava un guadagno modesto, ma sufficiente a colmare le lacune del bilancio, e, nei pomeriggi e nelle serate ella conduceva con sua madre la vita delle giovani ragazze del suo mondo, non godendo di una vera e propria vita mondana, ma di qualche discreta soddisfazione artistica, e, soprattutto di una graziosa intimità negli ambienti scelti da lei: la colonia creola, il circolo marinaro ove si serbava del di lei padre un fedele ricordo.

Questa vita che potremmo dire in partita doppia, che non si poteva vivere che a Parigi, e della quale la maggior parte degli uomini ignoravano i lati laboriosi, aveva sviluppato in lei il senso della responsabilità, uno spirito precoce di decisione e, soprattutto, una illimitata devozione per la madre la quale non aveva accettato senza lotta di vederla « guadagnare denari ».

cemente, portò ella stessa il cacao alla mamma, combinò con Odilia il modesto menu della giornata e andò ad attendere alla prima fermata l'autobus che doveva portarla nei dintorni del parco Monceau. Cercò dimenticare le impressioni della vigilia ascoltando un'interessante lezione di letteratura. Riaccompagnò le due sorelle, rimise loro le sue annotazioni con qualche spiegazione ed entrò dalla cieca per scegliere un libro attraente sull'Italia. Questo libro risvegliava nell'inferma gravi ricordi, e spesso interrompeva la lettrice per riassumere le sue personali impressioni.

— Oh! signorina mia, se voi andrete un giorno in Italia, non fermatevi ai programmi dei viaggi circolari. Regalatevi il piacere di visitare le ideali e misteriose città della Toscana e dell'Umbria, ove il medioevo regna ancora nel quadro delle montagne azzurre...

Io ringrazio Iddio d'avermi dato queste visioni di bellezza... nella mia lunga notte io rivivo quelle località. Or era, mentre leggevate io stava seduta sull'incomparabile terrazza che domina Perugia e andava così nelle strade rannanti sotto archi malinconici, frangi miri misteriosi, bucati qua e là da un'ogiva...

Domani saremo ad Assisi, io vedo già ora quell'antico selciato che toglie le orme del Santo. E' ascenderei ancora le deboli colline di Siena, mi raccoglierei ancora fra le mura bianche e nere della sua marmorea cattedrale. Spero, signorina che voi vedrete un giorno queste indimenticabili cose che la vostra voce calda e dolce mi restituiscono ancora, belle, come io le vidi.

— Io gioisco che queste letture possano darvi ancora qualche piacere, cara signora, rispose Guyonne, involontariamente commossa. Quanto a me io non spero di poter vedere codeste superbe cose, ma ho ricevuto un generoso dono da Dio: di non desiderare ciò che mi è inaccessibile.

— Felice dono davvero! Siete filosofa, mia piccola cara, disse la donna

libilità dei carichi, siamo più oppor-
tuno e più sobbiamente, viene l'olita-
na dal principe zarito.

È tornò a Kiev sua città natale, ove
libera e sola, poté abbandonarsi ad una
vita di carriere per dare libero sfogo
al suo temperamento artistico, al suo
sensibilissimo gusto. Fu precipitante
a Kiev, in un concerto di beneficenza,
che, preso da ammirazione per il
maestro Litz, Carolina Wittgenstein,
sentì germinare nel suo cuore la gran-
de passione che doveva più tardi, por-
tarla a seguire ovunque il creatore di
melodie e il pianista impareggiabile.

Dalora da questo periodo le grandio-
se orchestrazioni di Litz, ispirate da
alcuni canti della Divina Commedia, e
specialmente il V canto dell'Inferno,
al quale il maestro diede tale potenza
musicale, da eguagliare la significa-
zione e l'espressione impresse nelle
sue terzine dal Poeta.

La principessa lo seguì nelle città
russe, austriache, e tedesche, lo seguì
financo nella corte granducale di Wei-
mar, ove Litz, come è noto, era maestro
di cappella. Si gridò allo scandalo e
questa volta anche il legittimo mari-
to intervenne, protestando presso l'im-
peratore e chiedendogli la separazione
dei due amanti. Ma la principessa Witt-
genstein, la bella fuggitiva, si era sa-
pientemente posta sotto la protezione
della principessa Saxe-Weimar; così
ella era lasciata tranquilla con il suo
idolo nella ridente località di Altem-
burg, celebrata poi in tutti i conve-
gni avuti dal Litz con Wagner, Joa-
chin, Wientemps, Berlioz, Brahms, Ra-
berto e Clara Schumann.

La principessa Wittgenstein pensa-
va però ad interrompere la sua situa-
zione illegale con un regolare divorzio
per una regolare unione con il grande
musicista ed un giorno ruppe il suo
idillio appassionato e andò a Roma
per invocare da Pio IX l'annullamen-
to del suo matrimonio con l'odiato
principe e l'acconsentimento al matri-
monio con il mago dei suoni del qua-
le era ormai e irrimediabilmente crea-
tura prediletta e schiava inutilissima.

Certamente il Papa avrebbe fatto vo-
lontieri a meno della richiesta, tutta-
via, dimenticando per un giorno il po-
tere temporale che gli stava fuggendo
dalle mani, ascoltò benevolmente la
bella principessa e ordinò al cardinale
Hilsholtz di benedire senz'altro le
nozze della principessa Carolina Witt-
genstein con il maestro, e al più pre-
sto, in una chiesa di Roma.

Alla vigilia delle nozze, però, innum-
erabili intrighi posti in atto dal prin-

Colei che, più e svelto, forse, di ogni
altro, seppe dire, nelle sue pagine, che
cosa fosse quella vita alla quale la
ignara giovinezza femminile si affuc-
ciava. Scapole e audaci, nel tempo
stesso, alla diode ai suoi romanzi tutto
il suo temperamento agitato, romantico,
tempestoso, buono, sopradutto buono, e
si deve a questa assennata sua bontà
liberamente contata, il grande successo
di tutti i suoi libri, l'affetto on'era
circoscritto in tutti i ceti sociali, dalla
piccola lettrice popolare alla gran da-
ma dell'aristocrazia, e perchè no, dalle
stesse Regine. Molte sue pagine, resi-
steranno al tempo, e non morranno,
perchè Matilde Serao sarà la dolce au-
trice prediletta per molte generazioni
ancora.

La sua patria fu Patrasso, nell'Elide,
in Grecia, dove ella nacque il 7 marzo
1856 dal matrimonio di un esule na-
poletano, l'avv. Francesco Serao, con
la maltese Paolina Bouely, una patri-
zia decaduta discendente dai principi
greci Scnavy, che diedero imperatori
a Trebisonda. Poliglotta e donna di
grande cultura, la madre fu la sua pri-
ma istitutrice.

L'infanzia di Matilde Serao fu squal-
lida e fannaggia.

Il suo talento non fu dei più precoci.
Imparò a sillabare solo a nove anni
suonati, nella triste penombra di una
camera, a fianco della madre.

Pur essendo completamente sprovvista
di titoli, si presentò quindicenne,
con franco ardire, alla Scuola Normale
del Gesù, dove poté essere accolta solo
come semplice uditrice. Dalle lezioni
la sua sveglia intelligenza, sviluppa-
tasi come d'incanto, trasse rapidi, stra-
ordinari profitti; e la siugolare norma-
lità in capo a breve tempo riuscì a
strappare il diploma, ma non per va-
loresene come insegnante, bensì per con-
correre a un posto di telegrafista. Il
concorso fu vinto; e per quattro anni

— dai diciotto ai ventidue — Matilde
Serao dovette battere i tasti della Mor-
se per ottanta lire mensili. Ma già lo
scrivere la tentava, e sono di quell'e-
poca le prime novelle: *Normale fem-*

stato incantato il più e che sono in
più convalescenza.

Il primo brevissimo passo della giovine
scrittrice verso la notorietà.

Garantì, per non dire la migliore
contro l'editorio di quell'epoca era Ro-
ma, dove si pubblicava il *Capitan Fra-
cassa* a cui facevano capo giovani di
forte e vivace intelligenza. Del *Fra-
cassa* la giovane Serao non solo cercò
di diventare collaboratrice, ma, redat-
trice on'aura, valeendosi delle adozioni
dei suoi più autorevoli amici, si pre-
sentò al giornale e riuscì a esservi am-
messa; per oltre un lustro, sotto il
grazioso pseudonimo di *Chiquita*, vi
scrisse infaticabilmente, dalla cronaca
rosa allo stelloncinio letterario.

Nell'85 ella si unì in matrimonio con
Eduardo Scarfoglio e la parentesi *bohé-
mienne* del *Fracassa* si chiuse per sem-
pre. Dal matrimonio ebbe quattro fi-
gli: Antonio, Carlo, Paolo, Michele, e
più tardi Eleonora.

Benchè, dunque, tutt'altro che sterili
le nozze, e pur con i doveri e le esi-
genze della maternità, ella attivamente
continuò la sua ponderosa produzione
letteraria.

Poco dopo il matrimonio, lo Scarfo-
glio e la Serao iniziarono alla capi-
tale la pubblicazione del *Corriere di
Roma*. Senonchè, nell'87, il soggiorno
romano ebbe termine, e il *Corriere di
Roma*, trasportato a Napoli, venne fuso
col vecchio *Corriere del Mattino*, al
quale, più tardi, fu dato il titolo di
Corriere di Napoli. Ma in seguito a
dissidi col proprietario di quest'ultimo
giornale, il banchiere Schilizzi, nel '91
lo Scarfoglio e la Serao fondarono un
organo più indipendente e più perso-
nale, il *Mattino*.

Ma il giornalismo, in cui ella portò
soprattutto una spiccata nota di mon-
dana femminilità, non la distrasse so-
verechiamente dalle cure letterarie; anzi
fu per lei una leva e uno stimolo.
Per la sua fecondità, la Serao fu defi-
nita la Sand d'Italia, e invece il raf-
fronto non era esagerato. Molti, forse
troppi romanzi e novelle uscirono dal-
la sua fantasia. Il favore del pubblico
non l'abbandonò più.

... Trenta milioni di dollari di « pro-
dotti di bellezza ». Il dipartimento del
Commercio degli Stati Uniti annunzia
la somma spesa quotidianamente dagli
americani per polvere di riso, belletto
ecc. Un semplice calcolo di statistica
ha permesso di dedurre che un'ame-
ricana, per correggere le imperfezioni
della sua carnagione, spende, in media,
il triplo di quanto ha bisogno di spen-
dere per il suo nutrimento.

I candidati al matrimonio possono
fare le loro riflessioni: prima sulla
quantità di visi che in questo paese
hanno bisogno di artificio per rendersi
accettabili, e poi sulle spese che por-
terà nel bilancio una tale usanza.

Trenta milioni di dollari per non
imitare neppure la freschezza della
carnagione di una onesta contadina
d'Italia.

Leggete « L A C H I O S A »

PER PURGARSI
PER RINFRESCARSI
PER CURARE L'OBESITÀ
IL GASTRICISMO
LA STITICHEZZA
e tutti i disturbi da questa derivanti
È SOVRANO IL
GRANULATO DI FRUTTA
TRABATTONI
preparato con Estratto di Frutta di sa-
pore squisito, che agisce senza cadere
alcun disturbo, indicato per adulti, per-
sone gracili e bambini di qualunque età.
Trovasi nelle migliori Farmacie

MALATTIE DEGLI OCCHI
Dr. CESARI
OCCHIAIA
OCULISTA
Via Assarotti, 15
Ore 15-17

La donna dell'abate Litz

In quell'anno, per ordine di Pio IX, il cardinale Hohenlohe, avrebbe dovuto sposare una principessa fuggitiva, e un musicista d'alto valore, se improvvisi procelle non lo avessero costretto a sostituire il matrimonio con un'unzione sacerdotale e a trasformare il musicista in un abate.

La principessa fuggitiva era Carolina Sazy-Wittgenstein, figlia di un principe russo, che viveva nel grigiore delle sue steppe, una vita poco lieta, per lui e per la moglie la quale, odiando le steppe, si allontanava naturalmente dal marito per vivere lunghe soste lontane dalla fattoria, colma di agi e di solitudine, o a Pietroburgo, ove insegnavo grandiosi trattenimenti nel suo bellissimo principesco palazzo, o a Corte, ove era ricevuta con molti riguardi, dato il primosoccorso, o all'estero, ove gli stabilimenti balneari, nella stagione estiva, ospitavano orgogliosi la sua affascinante bellezza e il magnifico corleggio dei suoi ammiratori. La figlia Carlina era, come sempre accade in simili contingenze, contesa dai genitori divisi. Ciasuno la voleva per sé, la principessa come compagnia nei suoi viaggi mondani, il principe come consolatrice nelle tediose ore di solitudine nelle lande della Russia meridionale.

La piccola Carolina, viveva così degli acuti contrasti dei suoi, passando a volta a volta dai fastosi abbigliamenti della gran vita, voluta dalla madre, alle quiete ispirazioni della prospera terra paterna. Questa strana e non lieta situazione fece sì che Carolina Jwanowski, a 17 anni, senza amore e senza nemmeno conoscerlo, accettasse di sposare il principe Nicola Sazy-Wittgenstein, incontrato per caso in una festa da ballo. Sposata appena la signora Wittgenstein, mise a profitto gli insegnamenti ricevuti dalla madre, poiché, anche per lei, venne tosto il giorno in cui per l'incompatibilità dei caratteri, stimò più opportuno e più soddisfacente, vivere lontana dal principe marito.

E tornò a Kiev sua città natale, ove libera e sola, poté abbandonarsi ad una vita di capricci per dare libero sfogo al suo temperamento artistico, al squisitissimo gusto. Fu precisamente

cipe consorte con l'aiuto della stessa Roma papale, portarono sia il maestro, sia la bella principessa verso un desiderio di pace e di raccoglimento, verso un ascetismo che vinse a poco a poco la passione profonda che aveva sino allora turbato le due anime innamorate.

La principessa non vestì alcun sado, ma da quel tempo divenne religiosissima, e scrisse vari libri che ebbero il potere di portare il maestro Litz verso il sacerdozio. Fu lo stesso cardinale Hohenlohe, il prelado, che, per ordine del Pontefice, doveva sposare presso l'altare maggiore di San Carlo al Corso, i due grandi amanti, che compì il rito della consacrazione sacerdotale e fece dell'insuperabile maestro, l'abate Litz, quell'abate dai lunghi capelli che incontriamo nella storia dell'arte, genio musicale immerso nel più vasto senso di delicatezza, di passione e d'amore, sentimenti fortemente in contrasto con il suo abito talare.

Tanta delicatezza e tanta passione, del resto, sono rivelate dalle sue lettere alla bellissima principessa Wittgenstein nelle quali l'amore per la nobile e tormentata fanciulla, prende quasi una forma visibile.

I biografi del grande maestro narrano che solo alla voce ed alla presenza della principessa l'anima di Litz divenisse canora e il maestro sentisse prorompere dal suo cetro gli inni e le armonie che sprigionava e liberava poi con la sonorità di mille strumenti e di mille voci.

G. V.

La morte di Matilde Serao

Ieri l'altro si è spenta a Napoli, improvvisamente, Matilde Serao. E' un lutto per il mondo femminile italiano che andò Matilde Serao, come la migliore consolatrice delle ore giovanili: che lesse Matilde Serao, avidamente, come Colci che, più e meglio, forse, di ogni altro, seppe dire, nelle sue pagine, che cosa fosse quella vita alla quale la ignara giovinezza femminile si affacciava. Semplice e audace, nel tempo stesso, ella diede ai suoi romanzi tutto il suo temperamento esaltato, romantico,

Spunti, curiosità e aneddoti

... La professione deve certamente esercitare una certa influenza sull'età e per convincersene basta consultare le biografie dei pittori celebri: il Perugino morì a 78 anni, l'Albani a 88, il Tiziano a 97, Michelangelo a 92, Van Dick a 78, Franz Hals a 86 e moltissimi altri sorpassarono i 70 anni.

Dopo gli artisti, quelli che vivono più a lungo sono gli ecclesiastici e i filosofi. In quanto ai contadini, la nazione che ne ha in maggior numero è la Bulgaria: 3883 e cioè uno per ogni cento abitanti. Vengono poi la Rumenia con 1074, la Serbia con 573; la Spagna con 410, la Francia con 217, l'Italia con 197; seguono in ordine numerico l'Austria, l'Inghilterra, la Russia, la Germania.

... Blasco Ibañez si compiace di raccontare che quando fu in America conobbe Gillette, l'uomo che, per aver inventato un rasoio, oggi è celebre quanto Napoleone.

— Come avete avuto l'idea di questa invenzione? — domandò Ibañez?

— Non lo so neppur io. — Rispose l'Americano. — Da molto tempo pensavo che bisognava sostituire il vecchio rasoio così incomodo e brutale. Un giorno mi sono trovato inventore del modello che conoscete. Non mi restava che collocarlo. La cosa non era facile. Oggi per lanciare la mia invenzione

ne ci vogliono dei milioni. Io non li avevo.

— Come avete fatto?

— Mi sono rivolto a una casa di pubblicità. Il direttore a cui mi presentai mi disse: « Me ne rido dei vostri discorsi. Andiamoci Radete quell'uomo! Aveva chiamato un negro. Gli feci la barba all'istante. « Non c'è male! » mi disse il gran personaggio. « Riffotterò. Vi scriverò ».

Dopo tre mesi di silenzio risecchi una lettera: « il vostro rasoio è una meraviglia. L'accettiamo. Lo venderemo a cinque dollari. Vi saranno due dollari per voi ».

L'affare fu concluso su queste basi. Oggi Gillette guadagna circa 10.000 dollari al giorno.

Ciò è preferibile al fare della letteratura.

... Gli asini, i poveri asini godono di una reputazione detestabile, ma sono ben lungi dal meritarsela.

Non fu con una mascello d'asino che Sansone trionfò sui Filistei? E Saul non trovò un regno cercando le asine di suo padre? Non fu un asino che riscaldò il divino infante nel Presepio? E non fu pure un asino che l'accompagnò nella fuga in Egitto? E non fu su un asino che Cristo fece il suo ingresso in Gerusalemme?

Gli uomini hanno fatto dunque di calunniare gli asini. E quando si vedono due individui caricare d'inghurie e di percosse *maître Aliboron* possiamo domandarci col favolista quale dei tre è più asino.

Gli asini non ci serbano rancore di questo dilleggio. Essi si vendicano facendosi del bene a modo loro. Giudicate: in Francia il dott. Roux ha comunicato ai suoi colleghi dell'Accademia delle Scienze la scoperta di un siero per curare il tifo. E chi fornisce questo prezioso siero? Gli asini a cui è stato inoculato il tifo e che sono in piena convalescenza.

Gli asini dunque, contribuiranno alla salvezza delle vite umane. Vedete bene che queste brave bestie non serbano rancore...

... Trenta milioni di dollari di « pro-

minile e Telegrafista dello Stato firmate « Tuffolina ».

Lieta della simpatica accoglienza fattale dal pubblico, l'ignota Tuffolina mandò al *Corriere del Mattino*, *Opale*, una novella che attrasse l'attenzione della critica napoletana e che costituì il primo brevissimo passo della giovane scrittrice verso la notorietà.

Giustamente, per non dire il maggiore centro letterario di quell'epoca era Roma, dove si pubblicava il *Capitan Fracassa* a cui bisognava dare giovani di

assoluta libertà, i due colombo si appollaiano sopra due grossi sassi. A un tratto, il sasso su cui è seduto Harold si muove, e scivola dolcemente nel lago. L'innamorato non si accorge di nulla, forse perché crede di viaggiare nel regno dei sogni. Ma Harold sente affine la importuna carezza dell'acqua diaccia, e balza in piedi mentre il sasso, che è invece una tartaruga gigante, s'inabissa nel fondo del lago.

Credete che Harold spalanchi la bocca per gridare, come avrebbe fatto un qualsiasi comico da strapazzo? Senza scomporsi, pur essendo immerso nel Paesano fino alla cintola, degna solo di uno sguardo compassionevole l'animale seccatore. Quello sguardo provoca un'irresistibileilarità.

Ma si potrebbero citare numerosi esempi a conforto del nostro rilievo.

« *Preferisco Pascensore* » è forse il film più tipico della produzione di Harold Lloyd. Comunque è il film che ha riportato, e non solo in Italia, il maggior successo.

« *Preferisco Pascensore* » è il modello perfetto della tragicommedia cinematografica. Vi si giustificano il no-mignolo di Speedy e la sua mondiale notorietà.

Harold personifica in esso un esilarante tipo che ha il coraggio della paura.

Un suo amico deve arrampicarsi sul per la facciata di un grattacielo. E' corsa una scommessa di 10.000 dollari.

Sul luogo è adunata una folla immensa.

Sul punto d'iniziare l'audace impresa, Pamico scorge un poliziotto che lo cerca per aggiustare un contigino. Prega Harold di sostituirlo momentaneamente.

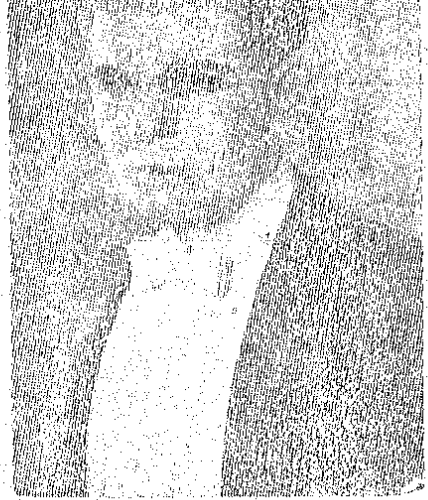
Arrampicarsi fino al primo piano, poi scendere. Avrà una parte della posta.

Harold è squattrinato come un gatto, e adora una fanciulla che vorrebbe far sua. La sua povertà ostacola appunto le nozze. Accetta la proposta. E s'arrampica.

Su, su, su, eccolo al primo piano.

Quella prima distanza dal suolo è stata superata con un certo coraggio e una certa agilità. Una caduta avrebbe potuto causare tutt'al più qualche ammaccatura. E Harold sorride soddisfatto. Ma Pamico ha sempre il poliziotto alle calcagna.

Harold, sì cortese, arrivando al secondo piano, E' affare di poco. Poi verrà io. Ti prometto un doppio regalo.



Harold Lloyd

La paura di Harold diventa terrore, il sudore sempre più diaccio. La folla è un formicolio di punti neri. Solo Bebe, man mano che sale, gli sembra che ingigantisca come per il gioco di una lente prodigiosa.

In alto, gli par di vedere una piramide di dollari. In cima alla piramide un pastore che impartisce la benedizione agli sposi: lui e Bebe.

Se vai benissimo, Harold. Sei gentile, un alto piano ancora.

E la folla era giubilante, ora terrorizzata, segue con ansia indicibile quel minuscolo corso nell'ascesa tremenda.

Harold riesce veramente un interprete inimitabile della tragicomica funzione. Negli ultimi tratti dell'ascesa, vi prende il cuore, e ve ne sprizza a suo piacere il riso e Pangosia.

Anche l'ultimo dei bazzurri scopre che la scena è a trucco, che la spaventosa altezza è ottenuta, nella doppia impressione del negativo, con la precisa proporzione della prospettiva. Ma la maschera e l'agilità di Harold, very Speedy, si, questa volta, compiono il miracolo della perfetta illusione.

Interprete, però, più che ginnasta, o Piumo e Paltro, se vi aggrada, nella stesso piano dei valori. Harold Lloyd non avrebbe potuto emergere dalla folla incolora dei comici acrobatici nord-americani, se la sua maschera facciale non si fosse prestata al giuoco fisiologico di molteplici espressioni. Che il suo volto è normale, e non presenta alcuna di quelle deformazioni, spesso

partite « La guerra domata », « Il Re degli straccioni » e « Il fratellino ». Harold è tornato Speedy, in tutta la sua agilità e in tutta la sua freschezza.

Chi ci chiedesse quale effettivamente sia il preciso « cliché » di questo ameno suscitatore del riso, saremmo imbarazzati a rispondere. La sua personalità è quasi inafferrabile. A nostro avviso, Harold Lloyd è il più garbato dei comici nord-americani. Umorista non è, come non ha definiti contorni caricaturali. Ma ci piace perché non tirannico; lo applaudiamo, perché, quando lo può, tiene a freno la « comicità » che altri Janus sdruciolare nel guazzabuglio plebeo.

Cio costituisce il suo maggior vanto.

E sapete anche perché Harold è un simpaticone?

Di recente, gli fu domandato, così a bruciapelo, da una delle sue inevitabili ammiratrici, o scocciatrici, se volete, lamellica collezionista delle confessioni degli artisti celebri:

— Che cosa amate di più nella vita?

Gloria. E' la più originale creazione di Speedy e di sua moglie, Lady Mildred Davis. E' ancora una pupattola, ma vi so dire che già la sa lunga in fatto di chiacche e di giocattoli.

Non par di vedere papà Harold scavalcare tavolini e sedie nella sua casa, simulandosi spaventato dall'inseguimento della sua trottolina che reclama sempre bambole e dolci?

Adriano Giovannetti

Al prossimo numero:

MARY PICKFORD

nell'arte e nella vita

Le vendite de « I rifiuti del Tevere »

Il più recente lavoro dell'« Ars Italica » « I rifiuti del Tevere », è stato prontamente venduto per tre copie.

In Toscana-Kemilla alla ditta Lanzarini di Bologna; in Lombardia-Veneto alla ditta Paolo Bosia ed in Piemonte-Liguria alla ditta Rag. V. Casetta. Per il Lazio l'« Ars Italica », anche tenuto conto del particolare carattere del film, ha deciso di fare lo sfruttamento diretto; mentre per il Meridionale sono in corso avanzate trattative.

Come si vede, i buoni lavori italiani non trovano davvero difficoltà di collocamento.

Secondo notizie trasmesse dalla "Paramount" di New York, Harold Lloyd avrebbe intenzione di girare il suo prossimo film in Inghilterra, Francia e Italia.

Attualmente il notissimo comico, sta trionfando nel film The kid brother (Il fratellino), che sarà prossimamente presentato in Italia.

Aldo Nadi attore cinematografico

Il notissimo campione della scherma — a quanto si apprende da una intervista concessa alla stampa — è stato scritturato da una Casa americana per l'interpretazione di un film il cui protagonista deve appunto essere un "asso della spada".

Tipico esempio di films internazionali

La "Ferry Film" di Berlino, per la esecuzione di suoi due prossimi films rispettivamente intitolati: Il giovane paesano e L'Inferno delle famiglie, ha scritturato i seguenti artisti: Werner Kraus (tedesco), André Mox (francese), Carmen Boni (italiana), Fiy Close (inglese), Achmed Beh (egiziano), ecc.

La « Principessa della Giarda »

L'« Ufa » Film di Berlino (derivazione dell'« Ufa ») ha realizzato per lo schermo — sotto la direzione artistica di Henry Schwarz — la famosa operetta di Kalmann. Protagonista: Liane Hald.

Cinema OLIMPIA
OGGI
Un Signore
DUPLO SANGUE
la commedia brillante avventurosa e passionale interpretata da
JOE MAY
Adattamento a grande orchestra diretta dal maestro Silvio Barbini

La settimana cinematografica

PRIMI PIANI

Harold Lloyd

II.

Ma non vogliamo far sospettare che noi siamo tiepidi ammiratori del simpaticissimo comico americano, e che la sua popolarità sia l'esclusivo prodotto dei due cerchietti di tartaruga, o d'osso, o di celluloido, senza leniti.

Harold è un brillante da larsa di sana lega. Suo primo pregio è quello di rifuggire da ogni banalità, e di saper conservare una linea di correttezza anche quando gli « scenarii » che egli deve interpretare, scrivi od improvvisati che siano, non offrono la possibilità di un sicuro successo.

Elegante nella persona, sia che indossi il frac o il rigato camiciotto dell'ergastolano, nel presentarsi sullo schermo, sa creare intorno a sé una atmosfera di schietta gaiezza con un nonnulla — una strizzata d'occhi, una grattatina alla pera, un sorriso subito smorzato al passaggio di un poliziotto, un inchino stilizzato ad un manesco rivale in amore...

Contrariamente ai suoi numerosi colleghi, quasi tutti pagliacci da baraccone, Harold ci dimostra nelle sue interpretazioni che non sono le situazioni sceniche a creare la sua comicità, ma quelle a vivificarsi di questa.

Un esempio.

Nel film « L'arte di amare » vediamo Harold durante una sentimentale passeggiata in compagnia con la sua innamorata. La coppia sosta presso la sponda di un piccolo lago. Per tubare con assoluta libertà, i due colombi si appollaiano sopra due grossi sassi. A un tratto, il sasso su cui è seduto Harold si muove, e scivola dolcemente nel lago. L'innamorato non si accorge di nulla, forse perchè crede di viaggiare nel regno dei sogni. Ma Harold sente

Harold ingua il primo tremi della paura. Sorride, così per sorridere, e s'arrampica.

Qualche goccia di sudor freddo vaga qua e là sulla sua fronte; s'arranca, scivola, si riprende, su, su, su... Ricolo al secondo piano.

La folla, la folla più piccola, ripaga la sua fatica con qualche applauso.

— Ci arriva... Non ci arriva... Tremua il poverino... Ma che, ci si spassa...

Avanti! Avanti!

Harold si fa vento col suo tradizionale berretto.

— Avanti? Non tocca a me, brava gente — pare che dica.

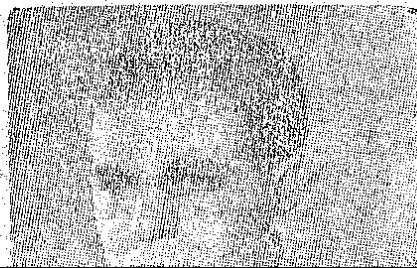
— Di, Harold, abbi pazienza... Ancora un altro piano. L'ultimo...

— Ma...

— Ti prego, Harold... Ti assicuro che sarà l'ultimo. Triplicio il compenso. Tra la folla c'è Bebé, la sua Bebé che appare entusiasta del suo coraggio.

Scalando un altro piano, scenderà verso il sogno.

Harold riprende la scalata. Ma col crescere del pericolo, cresce, manco a darsi, la paura. L'unico ad ogni nuovo piano accantipa un nuovo pretesto, promette il suo certo intervento, e aumenta il compenso.



molto vantaggioso all'attore mediocre per trarne motivo di distinzione e di profittevole ridicolezza.

Quanti films ha creato Harold Lloyd? In Italia ne sono stati importati almeno un centinaio.

Per la maggior parte sono films di corto metraggio, e di corto cervello. Vnoi che le didascalie siano state snaturate da una pessima traduzione, vnoi che l'americanismo, per quanto simpatico in arte per certe sue manifestazioni d'ingenuità, ancora non entri in noi per il suo giusto verso, fatto sta che certe « comiche » ci fanno l'effetto di scolarure di idiozia. Harold vi sprema dentro tutto il suo sugo, ma spesso non riesce a condirle.

Si capisce come simile produzione sia improvvisata, e non sempre il caso, cui Harold accenna quando ci dà la spiegazione della elaborazione dei suoi films, si dimostra collaboratore prezioso. Ma ad Hollywood deve accadere per le « comiche », quel che accadeva in Italia al tempo delle vacche grasse! L'enorme richiesta fa produrre a vanvera. Data la doviziosa attrezzatura degli stabilimenti di posa nord-americani c'è da scommettere che le pellicole di corto metraggio vengano fabbricate a serie, e se ne rotoli una al giorno da ciascuna troupe.

Ma Harold si deve essere accorto che dando la corda alla voracità del commercio cinematografico, avrebbe rischia di compromettere il suo avvenire, e ha tirato la martinetta.

Alla Paramount, dove ora lavora, s'è rimesso in carreggiata, svolgendo una produzione normale ed accurata.

Con « Accidenti che tranquillità », « Le donne che terrore! », « Viva lo sport! », « La suocera domata », « Il Re degli straccioni », e « Il fratellino » Harold è tornato. Speedy, in tutta la sua agilità e in tutta la sua freschezza.

Chi ci chiedesse quale effettivamente sia il preciso « chihè » di questo ameno suscitatore del riso, saremmo imbar-

MINIME

Francesca Bertini

sarà nuovamente "Odette",

Si annuncia che Francesca Bertini — ad iniziativa della casa francese Jean De Merly — interpreterà una nuova edizione di Odette. Il notissimo lavoro di Sardon sarà realizzato con tutti i mezzi della tecnica moderna e sarà diretto da uno dei più noti realizzatori francesi.

Films in lavorazione alla
« Pittaluga »

Mentre si stanno girando gli ultimi quadri di Il vetturale del Moncenisio, ferve la preparazione dei due nuovi films che verranno iniziati a giorni.

Un doloroso incidente
al commendator Pittaluga

Alcuni giorni fa, è capitato al comm. Stefano Pittaluga un doloroso infortunio. Scivolando inavvertitamente sul pavimento del suo studio ed urtando in malo modo contro un tavolo, il commendator Pittaluga riportava una lesione al braccio sinistro; in un primo momento sembrava che si trattasse di poca cosa ma, ad un più attento esame, i medici riscontravano una lieve frattura e dovevano procedere all'ingessamento del braccio. All'infaticabile industriale — che pertanto non ha abbandonato le sue abituali occupazioni — auguriamo fervidamente una guarigione rapida e completa.

Harold in Europa

Secondo notizie trasmesse dalla "Paramount" di New York, Harold Lloyd avrebbe intenzione di girare il suo prossimo film in Inghilterra, Francia e Italia.

Attualmente il notissimo comico, sta

Molte eleganti, non si contentano del solo costume per nuotare e per essere lunghe distese sulla spiaggia, ma per il cosiddetto bagno di sole, scelgono una specie di tunicò molto scollata, larga in fondo quasi come un abito da passeggio, scollatura in pili, dedicata esclusivamente ai benefici dei raggi solari, che debbono battere sulle schiene nude senza veli né altri tessuti.

Qualcuna, nelle per questi bagni di sole, certi abiti, conici in crepe leggerissimo con pup-culotte molto ampie, in colori chiari, gialli, aranci, rossi. Per completare questi costumi occorre, manco a dirlo, il mantello da spiaggia in crepe Chino stampato o unito o in leggerissimo tessuto seta e cotone genere chugua finissimo, foderato in crepe nudo di seta. Questi mantelli, sono nelle spiagge eleganti, il grigio chiaro della stoffa. Ne vedono in raso ricamato a motivi cinesi, o in seta autentica cinese a grandi fiori, che sono vere meraviglie.

Molte signore giovani e maggiori, adottano il pigiama di seta sigala (sempre per il bagno di sole) ma con la giacca molto guarnita in modo che esso prenda il tipo maschile che lo rende unipolico.

Ma ciò che importa soprattutto per i fruitori della spiaggia e far la siesta con qualche comodità, è il tappeto assorbito al costume od al mantello o al pigiama. Si può avere in tessuto spugna, e si trovano fatti e pronti in tutti i colori e disegni, ma si fanno pure in flanella o in kasha guarniti come il costume o il mantello, in motivo di bordura.

Sullo spiaggia forte e la fantasia cubista, gode molto simpatic e gli ornati in triangoli, losanghe, cerchi e quadrati, vengono combinati in decorazioni originali e di buon gusto. Grande audacia di colori e di disegni, di ricami in lana e rafia, che si adattano a tutte le fantasie.

Una quantità di accessori completano il costume da bagno e da spiaggia; in prima fila la calzata, che siamo assai lontani dalle misere scarpette di tela bianca. Oggi i piccoli sandali di caoutchouc fabbricati in tutti i colori possibili ed immaginabili calzano il piede in modo graziosissimo. Grazie alla loro varietà, è facile assortirli al costume o al mantello ottenendo così un effetto d'insieme elegante. Essi servono per il bagno come per la spiaggia e per la passeggiata quotidiana sulla riva e lungo la scogliera.



ti questi colori sono eleganti; basta scegliere quello che meglio conviene alla carnagione ed al tipo di bellezza.

Le cuffie o berretti di gomma sono oggi così morbidi e fini da gareggiare con la seta e hanno forme così graziose da costituire un pratico ornamento alle teste sprovviste di trecce, nonché di ricci.

Le vere nuotatrici che non vogliono sacrificare lo sport alla civetteria, adottano il berretto maschile che copre ermeticamente le orecchie, permette i tuffi dal trampolino e le lunghe traversate.

Qualcuna passa su questo berretto un foulard annodato da un lato che ren-

tazione di jade, di corallo, madreperla, vengono utilizzate per questi oggetti in cui la montatura soltanto ha qualche valore artistico e di originalità. Il gioiello deve presentarsi nuovo, inedito, ed in questo è tutto il suo valore.

Le donne eleganti porteranno in giornata questi gioielli francamente falsi, per riprendere all'ora del pranzo e la sera, le magnifiche collane di perle, il braccialeto di brillanti, i lunghi pendenti alle orecchie formati di due grosse gocce di brillante, e tutto lo scintillio che la donna ricca ama, si adorna, e trasporta ovunque vada.

Lo scialle è quest'anno più che mai

professa Elsa Goss nel suo commodity, subisce, nel suo incedere, un cambiamento: Questo cambiamento, però, dovrà presto portare il piccolo periodico ad una completa e radicale trasformazione, in quale, ci auguriamo, sarà gradita.

Vogliamo in questo momento soltare la prof. Elsa Goss, eletta scrittrice, nobilissimo e austero temperamento di virace e battagliero spirito che alla "Chiosa", ha dato nel periodo della sua direzione allo impulso politico, intellettuale e morale, amando questo foglio come una sua bella creazione.

Le tracce dell'opera sua rimarranno anche nella "Chiosa", di domani, perchè non è nel nostro programma di abbandonare tutto ciò che si riferisce al movimento culturale femminile.

E, in questo, Elsa Goss, sarà domani, anche nella grande rassegna, la nostra maestra migliore. Il pubblico ci seguirà, noi lo speriamo, nella nostra volontà di artisti: potremo così giungere alla meta che ci siamo prefissa.

LA DIREZIONE

La Ditta non ha Succursali



Succ. ANGELUCCI S. A.
PIAZZA CAMPETTO, 13 ROSSO.
il più vasto assortimento
in tutti gli articoli

Diffondete

LA CHIOSA,

Molti, eleganti, non si contentano del solo costume per nuotare e per ozare lunghe distese, sulla spiaggia, ma per il comodo bagno di sole, scelgono una specie di t-shirt molto scollata, larga in fondo quasi come un abito da passeggio, scollatura in più, dedicata esclusivamente ai benefici dei raggi solari, che debbono battere sulle schiene nude senza veli né altri tessuti.

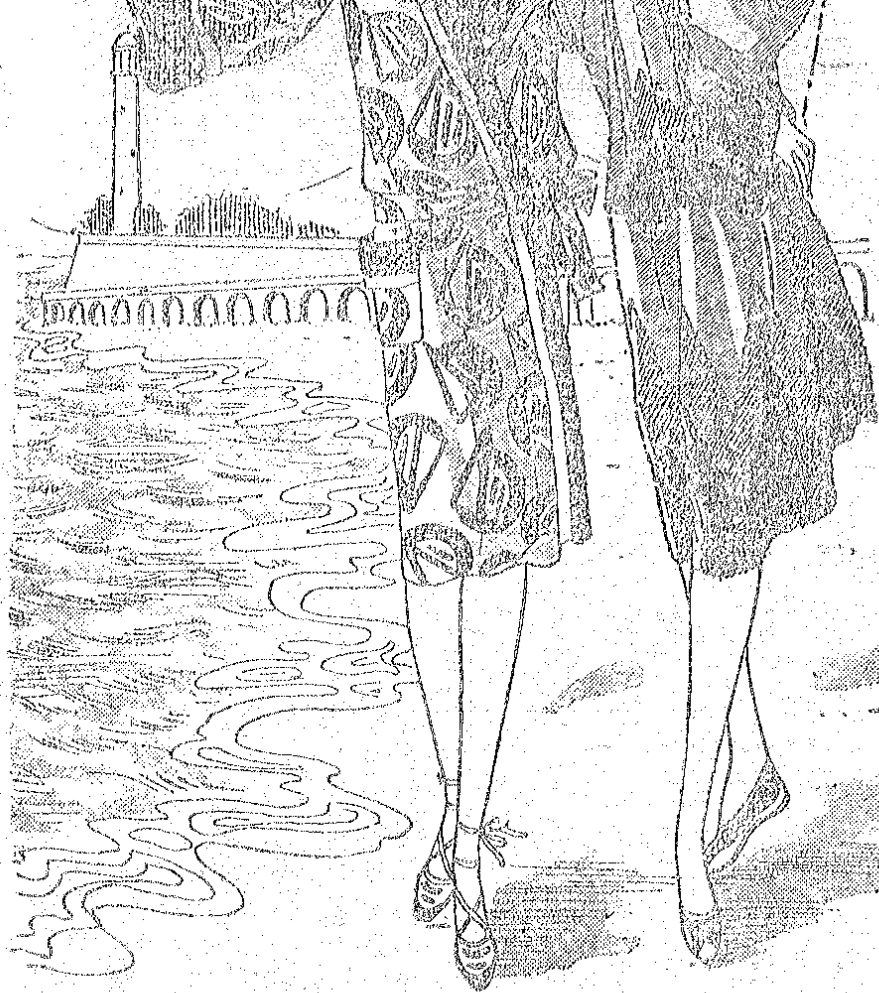
Qualcuna, mette per questi bagni di sole, certi abiti, canizie in crepe leggerissimo con jupe-culotte molto ampia, in colori chiari, gialli, aranci, rossi. Per completare questi costumi occorre, manco a dirlo, il mantello da spiaggia in crepe Chiao Sambato o molto o in leggerissimo tessuto seta e cotone genere spugna finissimo, fodrato in crepe nato di seta. Questi mantelli, sono nelle spiagge eleganti, il gran chic della stagione. Si ne vedono in raso ricamato a motivi cinesi, o in seta autentica cinese a grandi fiori, che sono vere meraviglie.

Molte signore giovani e magroline, adattano il pijama di seta rigata (sempre per il bagno di sole) ma con la gamba molto guarata in modo ch'esso prenda il tipo marchese che lo rende antipatico.

Ma ciò che importa soprattutto per sdraiarsi sulla spiaggia e far la siesta con qualche comodità, è il tappeto assorbito al costume od al mantello o al pijama. Si può avere in tessuto spugna, e si trovano fatti e pronti in tutti i colori e disegni, ma si fanno pure in flanella o in kasha guarzilli come il costume o il mantello, in motivo di bordura.

Sulla spiaggia forte e la fantasia cubista, gode molte simpatie e gli ornati in triangoli, losanghe, cerchi e quadrati, vengono combinati in decorazioni originali e di buon gusto. Grande audacia di colori e di disegni, di ricami in lana e zaffira, che si adattano a tutte le fantasie.

Una quantità di accessori completano il costume da bagno e da spiaggia; in prima riga la calcolatura, che siamo assai abituati dalle misere scarpette di tela bianca. Oggi i piccoli sandali di caoutchouc fabbricati in tutti i colori possibili ed immaginabili calzano il piede in modo graziosissimo. Grazie alla loro varietà, è facile assorbiti al costume o al mantello ottenendo così un effetto d'insieme elegante. Essi servono per il bagno come per la spiaggia e per la passeggiata quotidiana sulla riva e lungo la scogliera.



ti questi colori sono eleganti; basta scegliere quello che meglio conviene alla carnagione ed al tipo di bellezza.

Le cuffie o berretti di gomma sono oggi così morbidi e fini da gareggiare con la seta e hanno forme così graziose da costituire un pratico ornamento alle teste sprovviste di trecce, nonché di ricci.

Le vere nuotatrici che non vogliono sacrificare lo sport alla civetteria, adottano il berretto maschile che copre ergonomicamente le orecchie, permette i buffi dal trampolino e le lunghe traversate.

Qualcuna passa su questo berretto un foulard annodato da un lato che ren-

lazione di jade, di corallo, madreperla, vengono utilizzate per questi oggetti in cui la montatura soltanto ha qualche valore artistico e di originalità. Il gioiello deve presentarsi nuovo, inedito, ed in questo è tutto il suo valore.

Le donne eleganti porteranno in giornata questi gioielli francamente falsi, per riprendere all'ora del pranzo e la sera, le magnifiche collane di perle, il bracciale di brillanti, i lunghi pendenti alle orecchie formati di due grosse gocce di brillante, e tutto lo scintillio che la donna ricca ama, si adorna, e trasporta ovunque vada.

Lo sciale è quest'anno più che mai

La "Chiosa", come bene scrisse la professa Elsa Göss nel suo commento, subisce, nel suo insieme, un cambiamento. Questo cambiamento, però, dovrà presto portare il piccolo periodico ad una completa e radicale trasformazione, la quale, ci auguriamo, sarà gradita.

Vogliamo in questo momento solennizzare la prof. Elsa Göss, eletta scrittrice, nobilissimo e austero temperamento di virace e battagliero spirito che alla "Chiosa", ha dato nel periodo della sua direzione allo impulso politico, intellettuale e morale, amando questo foglio come una sua bella creazione.

Le tracce dell'opera sua rimarranno anche nella "Chiosa", di domani, perché non è nel nostro programma di abbandonare tutto ciò che si riferisce al movimento culturale femminile.

E, in questo, Elsa Göss, sarà domani, anche nella grande rassegna, la nostra maestra migliore. Il pubblico ci seguirà, noi lo speriamo, nella nostra volontà di artisti: potremo così giungere alla mèta che ci siamo prefissa.

LA DIREZIONE

La Ditta non ha Succursali



Succ. ANGELUCCI S. A.
PIAZZA CAMPETTO, 13 ROSSO
Il più vasto assortimento
in tutti gli articoli

Diffondete
"LA CHIOSA",

La donna e la moda

Tema di stagione

Il problema del costume da bagno, è per le signore, una cosa quasi seria, ed aggiungo un vero rischio per coloro che si allungano troppo strettamente alla moda (è di questi giorni il fatto di Rimini, ove il vice-questore riprese pubblicamente due signore in costume troppo succinto) onde per decenza e per evitare guai, non si può che raccomandare di seguire la moda nei suoi modelli meno audaci.

Già l'anno scorso il costume a due pezzi sostituiva la maglia intera e quest'anno, questi due pezzi si fanno in due diverse tinte o nuances chiare per l'alto e scura per le mantaline, di effetto elegante senza essere in urto con le prescrizioni ed i principi di moralità e decenza nel vestire.

La scelta dell'accappatoio vuole pure essere fatta con diligenza, perchè esso deve costituire un insieme col costume. Il tessuto più pratico è quello spugna, di buona qualità che non sfilacci, o in cangiata e in tinta assortita al costume.

Il modello è quello di un mantello molto ampio a maniche o senza, ed in questo caso il giro del braccio sarà larghissimo e bordato o finto da una smerlettatura analoga alla scollatura ed al davanti; se avrà le maniche saranno larghe e corte, genere kimono.

Gli accappatoi in genere si fanno corti quasi al ginocchio, in forma di cappa diritta; questi sono in tessuto unilo a double-face grigio rosso, nero giullo, ma sempre adatti al costume. Si mettono rapidamente all'uscita dal mare, vestono bene, e sono così comodi, che si lasciano malvolentieri, al momento di doversi vestire.

Molt' eleganti, non si contentano del solo costume per nuotare e per ovviare lunghe distese sulla spiaggia, ma per il cosiddetto bagno di sole, scelgono una specie di tunica molto scollata, larga in fondo quasi come un abito da

Esistono pure certi sandali in jersey ad incrostazioni di cuoio più nuovi che i sandali a breccia. Le scarpette di paglia Bangkok o panama sono una fantasia simpatica quando fa molto caldo.

Le cuffie vengono assortite ai sandali per portare una tinta chiara quando il costume è scuro.

Malgrado la moda, molte nuotatrici rimangono fedeli alla maglia nera in due pezzi; esse portano allora sandali e cuffia bleu roy, rosso o arancio. Tut-

de l'insieme più elegante e femminile.

Sul costume di maglia fiscia, si portano sempre le iniziali ricamate, che debbono essere rinchiusi in un cerchio o in un ovale, a meno si dispongano alla maniera giapponese una sopra l'altra, cioè che è più nuovo e chic ma che riesce assai difficile a realizzare, con certe lettere.

La forma da scegliere dipende dalle iniziali e dall'ultimo decreto della moda.

Esistono gioielli da spiaggia, la maggior parte di poco valore, ma che mettono una nota gaia nel costume assai semplificato per il bagno di sole. Im-

in favore per la spiaggia come per montagna, ed ogni signora, tiene di averne almeno due esemplari nel suo corredo estivo. In crespò Chue ricamato in seta, hanno questo inverno avvoluppato elegantemente le spalle nude, delle signore a teatro ed all'uscita dei balli; oggi per giorno i ricami si presentano più delicati e la lana leggera sostituisce molto artisticamente il brillante della seta, cioè che rende lo scialle più facile a portare pur rimanendo egualmente elegante.

Inoltre il ricamo eseguito con lana, rimane assai più facile ad eseguirsi e con pazienza ed un minimo di spesa si può ricamare uno scialle che a comprarlo fatto avrebbe magari un prezzo altissimo.

Ecco un bellissimo modello in crespò nero decorato di piccoli mazzolini di fiori a tinte delicate; esso misura un metro quadrato di stoffa più la lunga frangia in seta eseguita sull'orlo del crespò.

Negli angoli i fiori sono ricamati a larghi punti di festone e punto a nodo nei colori giallo, oro, rosa antico e pastello, le foglie sono di un verde pallido. I fiori disposti a mazzolini fanno contorno, mentre per il centro dello scialle i mazzolini rimangono più piccoli e staccati.

Per signorina, questo modello si farà in crespò bianco o giallo, con fiori assortiti.

Simocetta da Certaldo



Saluto

La "Chiosa", come bene scrisse la prof.ssa Elsa Goss, nel suo commento, subisce, nel suo insieme, un cambiamento: Questo cambiamento, però, dovrà presto portare il piccolo periodico ad una completa e radicale trasforma-

Nella stanza al pianterreno l'aria era calda, pesante ed irrespirabile, come uscisse dalla bocca di un forno mal spento: la polvere caustica era ancora più densa e ci obbligava a socchiudere gli occhi che ci lagrimavano dal bruciore. Per poter giungere alla porta che dava sulla strada, dovemmo far riparo con le mani alle narici ed alla bocca. L'oscurità era profondissima: rovesciammo a terra e vasi, urtammo nelle suppellettili, qualunque cadde...

« E' pensa tu quale fu la nostra angoscia quando appena tolta una spranga fidimmo i battenti cadere e schiantarsi per l'immediato irrompere di cenere e pietre: fu una irresistibile frana, un soffio d'brebo fumoso, avviluppante e assassino che s'interpose per sempre tra noi e la vita. Bisognò balzarci indietro perchè ci sentimmo bruciare i piedi e le ginocchia e perchè nel respiro entravano vampe avvelenate.

« Torniamo su — gridarono i tre uomini: e noi li seguimmo per la scala avviticchiandoci tra noi.

Su, ogni face s'era spenta: e invano Marco Giulio Oppidio tentò riaccenderne qualcuna: per un fenomeno che non comprendemmo, ogni fiamma si estingueva subito, non appena prodotta.

Ma dalla finestra rimasta aperta entrava una patrosa semi-luce, rossa come alba di sangue e che pareva diffondersi da un immenso incendio lontano. I profili dei tetti, i coniglioli, la mole della casa d'Annachia, le statue sovrastanti al porticato del Tribunale, il frontone del tempio d'Apollon, apparivano nettamente neri sullo sfondo rosso, benchè offuscati qua e là da nuvole di fumo. La città era tutta una voragine nera cosparsa di chiazze rosse fumiganti, di mostruose braglie.

Questa semi-luce ci mostrò la tavola del banchetto schiantata a metà e già coperta da cenere, pietre e frammenti di tegole: e allora, guardando in su, ci avvedemmo che il tetto aveva, in parte ceduto e che da una buca tra i travi scomesse, a quando a quando cadevano getti di materie ora nere ora infuocate.

« *Vae mihi!* soffoco! — mormorò Aegle strappandosi dal capo la corona di rose e passandosi le mani sulla gola con un gesto disperato che io rivedo ancora: e s'abbattè sul pavimento tra i rottami d'una statua di Bacco rovesciata.

« E a Zmyrina che tentò sollevarla per trascinarla via: — *Lasciamla, miuto!* — disse.

a cadute, a involte e s'indensava, accumulava, saliva, saliva, avvolgendolo tutto, prendendo tutto, emulsionando i volti, cose, tracce, e trasportandoli con sé una oscurità senza speranza, distendendo su tutto un mantello frangico, seppellendo tutto in un'unica volta, per sempre...

Il calore crebbe con esseri e con cosa crebbe la tremenda aridità della gola, della pelle e dell'anima, i miei occhi, gonfiati nelle palpebre s'erano già chiusi, e le lagrime stesse s'aprivano il varco a fatica tra le ciglia strette. Io caddi in ginocchio spalancando la bocca e mi rovesciai all'indietro schiantata dalla stretta dei polmoni rimasti senz'aria. Mani e piedi s'immisero per primi nella cenere arroventata. Invano sussultai, mi torsi, guizzai disperatamente... un sudario di fuoco ricade come un primo giro intorno al mio corpo... poi un altro... poi un altro: si strinse, mi tolse ogni moto e mi lasciò soltanto un fremito... Per la mia ragione non ancora tutta bruciata ebbe coscienza d'un ultimo strazio: una pietra incandescente che m'arsò una mammella. E poi...

Amico mio, questa fu la mia morte.

Ed ora parlovi delle « fue » sofferenze... Avanti, l'ascolto.

—

— Avanti!... Ma paula, dunque!

—

— Ah! si! baciarsi così: baciarsi così... E' il primo bacio che io senta casto... Noi della terra veniamo dal niente o torniamo nel niente... Questo tuo bacio puro è il premio elisiaco che riempie il mio niente... Baciarsi così, noimo vivo... così, così... Bacia tua sorella, così...

— Ascolta, amico, — continuò dopo un lungo silenzio, — nella tua stanchezza e nella tua ebbrezza io fui per te Asellina, la citica messaggera di morte e t'attirai a me con la crudeltà dell'etèra: oggi nella tua sofferenza io ho tradita la mia missione e t'ho offerto il vero spirito di quella Asellina che soffrì più di te e che perciò t'è sorella: lo fatto questo, perchè ora sei veramente vicino a morire anche tu e le mie armi sono inutili. Ma se per capriccio del Destino tu ti allontanassi di nuovo da me verso la vita, io ritornerò Asellina e t'aspirerò...

— Che cosa?

(continua)



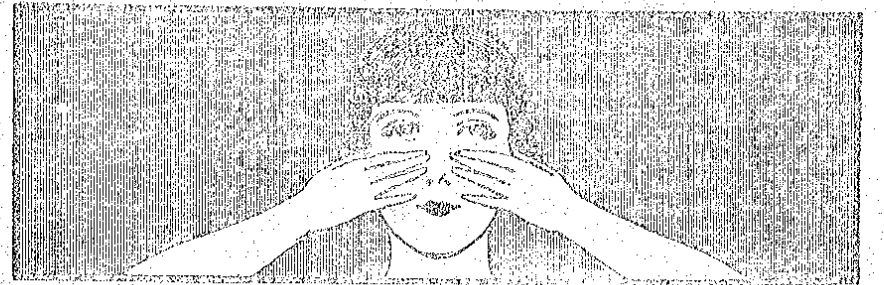
Figuratela, o no, una così alle nostre lettrici che vorranno mantenersi in giovanezza con le migliori soluzioni di questo problema, corredate da piccoli disegni e perfino ne presentiamo alcune inviateci in precedenza da una distinta signora di Sturla, la quale scrive:

« Utilizzare gli angoli delle stuoie mascherandoli con una specie d'armadio o con una portiera ben disposta.

... sarebbe meglio poter disporre di una *maraca* di giubba e di una *maraca* di notte, ma, in difetto dei fondi, questo agguartamento può riuscire molto utile, molto gentile ed elegante allo sguardo, anche, naturalmente, non si voglia guardare con troppa nostalgia ad una bella camera per bambini, grande, chiara e piena di sole come cioè lo la vorrei, di cuore, per tutte le giovani mammine.

Per un vestito e un abito questi, dopo aver esposto la tua cosa, dovrai all'evendo quale sarà l'importo per la sua esistenza. L'acrobata chiede un sonno molto forte. Ricordi del niente. L'acrobata con un sorriso d'acrobata nono.
— Signore, io ho l'abitudine di far parlare il doppio, quando la mia coscienza mi dice che il mio bacio ha fatto.

PROVATE QUESTA RICETTA PER RICOSTRUIRE I TESSUTI AVVIZZITI



e sbarazzatevi delle linee e delle rughe

IL SEMPLICE SEGRETO DI UNA PELLE GIOVANILE E BELLA

Nessuna crema ordinaria può cambiare la pelle di una donna quando ella raggiunge la mezza età, nessun cosmetico può nascondere con successo le sue imperfezioni. La pelle estera non ha né vene né arterie e deve essere nutrita dalla pelle sottostante. Una pelle ben nutrita è sempre soffice, chiara e bella ed ogni donna la cui pelle sia pallida o smorta, invidiata o rugosa, può esser certa che i suoi tessuti facciali sono avvizziti e la sua pelle non nutrita.

In via assoluta, le migliori cose che si conoscano per il nutrimento della pelle sono la crema fresca e l'olio d'oliva purificati artificialmente, cosicché quando vengano applicati alla pelle, sono immediatamente assorbiti ed assimilati dai tes-

suti affamati. Un tale nutrimento ricostituisce i tessuti della pelle, li rende vivaci ed attivi e fa scomparire le linee, le rughe ed altri segni dell'età. Ed è appunto a causa della crema fresca e dell'olio di oliva purificati che contiene, che la Crema Tolkalon, la famosa crema parigina, è ora la migliore cosmesi e la più largamente usata crema-alimento della pelle. Col'uso di questa meravigliosa crema, quasi ogni donna può, in breve tempo, ottenere una pelle che sia soffice, fresca e magnificamente liscia e produrre una stupefacente trasformazione nel suo aspetto. Non esitate, nulla comprando la Crema Tolkalon. Se manca di dare dei risultati soddisfacenti, il vostro denaro vi sarà rimborsato integralmente.

ASELLINA

Novella di GUIDO MILANESI

Una di queste pietre, tutt'accesa, dopo aver segnato sulle tenebre il suo cantinino di fuoco, cadde con orribile scroscio sulla casa dei Bullones, l'illuminò tutta, la sventrò, diroccò; noi udimmo l'urlo di morte dell'Atrienais rimasto sepolto: poi tutto ritornò oscuro. Da più in qua, da più in là, ci giungeva il fragore di altri crolli, il cupo urto di altri macigni piovuti dal cielo. Ma presto fu impossibile precisare più che cosa desse origine agli spaventevoli rumori di cui l'aria era piena, perchè tutto parve assumere una stessa voce di distruzione, e dal suolo stesso sorgeva come un represso, Jungo, agghiacciante boato, che pareva preannunziare l'aprirsi della terra.

Noi ritenemmo d'essere vittime d'un allucinazione dovuta alle nostre orgie. E quando alla luce dei lampi vedemmo apparire nella strada un cavaliere che sterzava a sangue il suo cavallo già mezzo affondato nella cenere, ci parve di veder venire a noi null'altro che una nefasta visione di sogno.

No; l'uomo era vivo, perchè gridò e impiccò nel trovare avanti a sé la strada ostruita. Dunque tutto era realtà intorno a noi? Un folle spavento ci colse e ci torse il cervello.

— Cavaliere, — urlammo — che avviene? Dove corri?

L'uomo si volse a noi, stupito di udire ancora voci umane.

— E siete ancora qui, scagurati! — rispose — Avviene che un fiume di fuoco scende dal monte e distruggerà Pompei. E' già bruciata la casa di Reclina moglie di Taxis; è lei che mi manda a Plinio ammiraglio per soccorso. Fuggite dunque! Sapete dirmi se al IV compito la strada è libera?

Non gli rispondemmo. Tutti disincanti, spalancata la porta, ci precipitammo giù per la scala.

Nella stanza al pianterreno l'aria era calda, pesante ed irrespirabile, come uscisse dalla bocca di un forno mal spento: la polvere caustica era ancora più densa e ci obbligava a socchiudere gli occhi che ci lagnavano dal bruciare.

Per poter giungere alla porta che da-

Da poco distante, un cane mandò un solo gaiato altissimo, quasi un grido umano, che, come spezzato, si spense improvvisamente in rantolo.

Ahi! uomo, piccolo uomo che dici di saper che cosa sia soffrire, se mi venissero offerte mille vite piene d'ogni gioia e padrona divenissi d'ogni mondo, ma dovessi soltanto rivivere un solo degli istanti d'allora, implorerei a mani giunte che mi si stritolasse come zolla di creta sotto la ruota della biga, che si facesse sparir ogni traccia di me con la pietà dell'acqua per i corpi che inghiotte.

La mia povera mente pareva sanguinare e le visioni reali e i fantasmi del terrore si urtavano tra loro senza successione e senza limiti. Io non saprei dire ancora se i tre uomini si lanciaessero veramente giù nella strada come mi sembrò, e se l'orribile voce che quasi subito ci giunse dal basso... « Per Plutone assassino, brucio... brucio! » fosse ancora scaturita da un'agola d'uomo: io non saprei assicurare se i tre corpi che vedemmo divincolarsi tra la cenere e le macerie, riuscire a liberarsi da branche invisibili, ricadere gemendo, risollevarsi, contorcersi e ad uno ad uno rimanere immobili, già a metà ingoiati dallo strato nero, fossero davvero le creature di vita, alle quali noi avevamo dato amore poco prima. Nulla, nulla potrei precisare...

Mi par soltanto di ricordar confusamente che Zmyrina si levasse ad un tratto dal pavimento e scoppiasse in una risata orribile; poi che si mettesse a danzare in tondo cantarellando « Aegle è morta! Aegle è morta! » ed interponendo nel canto ritornelli di risa selvaggie...

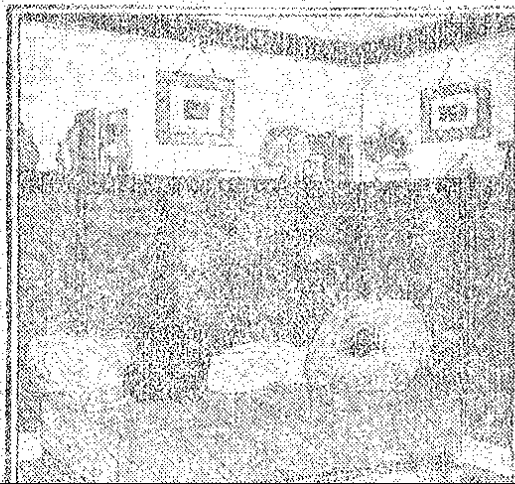
E la cenere rovente veniva, veniva sempre, dal basso, dall'alto, da ogni foro, da ogni fessura, a cadute, a getti, a cateratte, a uttole! e s'addensava, s'accumulava, saliva, saliva, avvolgendo tutto, prendendo tutto, cancellando livelli, cose, tracce, e trasportando con sé una oscurità senza speranza, distendendo su tutto un mantello fragoroso, seppellendo tutto in maniera asca-

Variazioni sul tema "casa"

Oggi, per virtù degli ultimi decreti in tema d'affitti, emanati dal Governo Nazionale, la casa ritorna un poco ad essere qual era quando... tutto costava di meno. Epperò non tutti gli arredi della casa hanno subito o subiscono il collare del decreto e poi gli appartamenti moderni sono piccoli ed occorrono abiti e sapienti acrobazie per far servire la piccola casa a tutte le necessità, e specialmente a quelle improvvise, di modo però che non troppo appaticcano quando propriamente tali necessità non sono in atto.

La casa è piccola, tuttavia bisogna collocare in modo degno i vestiti, gli strumenti da lavoro, i libri, tutte quelle altre cose che nei grandi appartamenti non apparivano perchè le dispettose ospitavano senza parsimonia. Dove collocare la macchina da cucire, il mannequin indispensabile alle signorine industrie che si confezionano in casa i propri vestiti, gli indumenti del marito e dei figli, nei 35 metri quadrati sui quali sono distribuiti il salotto, la sala da pranzo, la camera da letto e la cucina? Dove far dormire il parente o l'amico di passaggio nella vostra città per pochi giorni? Bisogna

Dietro questa parete liberamente nascondere il vostro emporio di lavoratrice senza nuocere all'ordine e all'estetica della stanza notando che la forma esagonale o ottagonale può essere molto decorativa per una camera, a condizione, s'intende, che la disposizione delle tende e la proporzione degli arredi sia felicemente regolata e



realizzata (Fig. 1). La figura 2 dà un esempio di divani-letti: nella sala da pranzo, nello studio, nel salotto questi divani, senza svelare lo scopo sono allestiti letti di riserva. Uno di questi, anche piccolo (1,50 per 70) può essere un ottimo letto per un fanciullo fino ai 12 anni. Senza dubbio sarebbe meglio poter disporre di una *mattress* di giorno e di una *mattress* di notte, ma, in difetto dei soldi, questo agguastumato può riuscire molto lieto, molto gentile ed elegante allo sguardo,

la marcia di Briannes, già entrati nei bisanti.

Marcello non li conosceva né l'uno né l'altra, ma, spesso davanti a lui, la signora di Lorgerec aveva vantato a meriti di Sergio, così si chiamava il duca di Lussang, e quando Marcello aveva manifestato il desiderio di salutarlo per rompere il celibato, la zia aveva esclamato: « ch'ella avrebbe ben desiderato d'indurre Sergio a rimaritarsi ».

Il signor di Lussang era vedovo da sette o otto anni, ma rifiutava di consolarsi con altre donne e questa persistenza di ricordi, che la signora di Lorgerec ammirava, pur deplorandola, aveva ricitato in Marcello un'idea molto alta del suo carattere.

Per appartenere maggiormente alla sua giovane moglie, Lussang aveva abbandonato la carriera militare ed egli nello amava e ora rimpiangeva di essersene andato soffrendo per la sua inazione la quale aumentava il suo dolore. Avevano tanta parlato di lui dinanzi a Marcello da sollecitargli il desiderio di volerlo conoscere. Il signor di Lussang che abitava nell'Anjou, aveva promesso di fermarsi a Gèvres tornando dal Sud ove attualmente si trovava con sua sorella. Lo si attendeva ma in vece sua era giunto un telegramma così concepito: « Impedimenti improvvisi. Segue lettera ». I coniugi Lorgerec si perdevano in supposizioni sulla natura di quegli impedimenti, ma la lettera spiegatrice non era ancora giunta quando Marcello dovette partire.

« Il scritto, pensò Marcello, ch'io non debba mai incontrarmi con il duca di Lussang ».

Per quanto lentamente marci, un treno finisce sempre per giungere a destinazione, e quello che portava Marcello lo depose alle 5,56 precise nella stazione di Saint-Estroph. L'unico suo lo attendeva sul marciapiede e, rivedendo Adriano, tutti i dubbi, tutte le supposizioni svanirono e affettuosamente si abbracciarono.

Adriano Bussièrès era un bel giovane robusto, barba e capelli biondi, brunito dal sole, ma nonostante quest'apparenza di fiorente, non rivelava nulla di terribile, anzi, i suoi occhi celesti, leali e dolci, il suo aspetto di uomo onesto ispiravano immediata confidenza.

Si impadronì della valigia dell'amico, la quale, nelle sue mani sembrava un

tenere le redini che Adriano gli aveva lasciate, perché, il cavallo impaziente, stava per lanciarsi al trotto.

Marcello si affrettò a salire ed suo fianco e partirono ad una velocità che non permetteva di conversare.

Marcello era un po' stordito, non soltanto per l'improvvisato incontro con il duca, ma anche e più per l'aver appreso che questi gli aveva tagliato l'erba sotto i piedi. Pensava allo stupore che avrebbe provato madama di Lorgerec ricevendo la lettera del nipote e conoscendo, soprattutto, ch'egli avrebbe sposato proprio quella signorina verso la quale ella aveva messo in guardia l'altro nipote.

D'altra parte, queste riflessioni, non impedivano a Marcello di ammirare la maestria con la quale il signor di Lussang guidava e di considerarne l'eleganza del portamento e del vestito. Ma guardandolo più da vicino, lo trovò meno giovine di quanto aveva creduto e pensò ch'egli potesse avere circa trentacinque anni. I suoi occhi, belli, ma tristi, erano già segnati dalla cosiddetta zampa d'oca, il suo naso, ben fatto, ma un po' grosso, parve a Marcello occupare troppo posto su quel viso pallido e allungato, prolungato ancora dalla barba bruna e affilata. Marcello non lo trovò completamente regolare. Maddalena doveva essere stata soggiogata dal bel nome e dalla fortuna, la qual cosa diminuiva la donna nella sua considerazione... Ma dove e come si erano conosciuti?

Il tragitto dalla stazione al Tallan non era troppo lungo; un quarto d'ora appena il tempo giusto, cioè, per abbandonarsi a qualche riflessione sul paese, il cui aspetto meravigliò Marcello, ma non lo sedusse punto.

Il Médoc non è che un vasto oceano di vigneti, fra i quali si alzano, qua e là, isolette di cupa verzura e cioè i parchi delle abitazioni, lontanissime le une dalle altre, ma portanti tutte un nome celebre: Castello Margause, Castello Lafitte, Monton Rothchild, ecc. ecc.

I tre giovani scesero di vettura in un cortile situato sopra un lato e separato dal parco per mezzo di una rete. Superata questa separazione, appariva il Tallan.

Era una vasta costruzione la quale, benchè sprovvista di torri e di bandiere meritava, come quelle già accennate, la qualifica di castello. Il frontone greco che sormontava il secondo piano e simulava terrazze ad ogni lato del tetto dava all'insieme un aspetto

arabesco in qualche passo, e impadroniti dell'entrante del braccio di Lussang e si affondò con lui entro uno dei viadi che circondavano la casa.

Per questo un'altra sorpresa per Marcello. Dunque non Maddalena, ma Lolette era la fidanzata del duca. Egli avrebbe potuto senza timore far dono a Sergio della signorina Maddalena, posto che non la conosceva ancora ma questa adorabile fanciulla... Si sentì immediatamente geloso.

Intanto Adriano lo teneva per mano allo scopo di presentarlo all'altra bianca apparizione che era rimasta ad attendere sulla terrazza e che, di lontano, Marcello aveva creduto fosse Maddalena.

« Mia zia, signorina Lavergue, disse Adriano ».

« Che è felicissima di ricevere il migliore amico di suo nipote, soggiunse stendendo la mano al signor Oudon ».

Invece di una vecchia zitella senza potere, Marcello aveva dinanzi una giovine donna, slanciata, elegante che rassomigliava stranamente a Lolette e che non pareva avesse punto rintorciato a piacere.

Senza lasciare il tempo all'amico di rimettersi dallo stupore, Adriano lo accompagnò nel salone che apriva le sue tre grandi finestre sulla scalinata.

Un fondo della sala ampia e già penombra, la signora Bussièrès stava distesa sopra una seggiola a sdraio. Una figura alta di giovine bruno si alzò permettendo così a Marcello di avvicinarsi alla mamma. L'ammalata ebbe subito tutta la simpatia del giovine visitatore.

« Ella trovò subito argomenti gentili per la conversazione... Qui Marcello non ebbe né stupori né disillusioni. La signora Bussièrès rispondeva esattamente al ritratto che gli era stato tracciato: poteva avere una sessantina di anni, era magra e pallida, aveva lineamenti finissimi e pareva che i grandi occhi avessero ricoverato tutta la sua vita ».

Intanto, zia Laria, così chiamavano in famiglia la signorina Lavergue, era entrata nel salone e, ricordando al nuovo venuto di essere suo ospite, lo invitò nella sala da pranzo per un rinfresco.

Marcello ringraziò, affermò di sentirsi benissimo così, di nulla desiderare, e Adriano lo condusse nella sua camera, senza che egli avesse, anche per un momento, pensato di rivolgere lo sguardo a Maddalena la quale, modestamen-

d'industria come se ne fosse tanti oggi-giorno?

« No!... Abbiamo qualche beatrice... una amica di mia zia che si trovava contemporaneamente a Luchon e che è intimamente legata con una sorella del duca... Ma, diatti, tu lo conosci... spero tu non sappia alcunché di slavo... e sulla sua personalità... »

« Affatto!... Suppongo ch'egli non vi abbia nascosto di essere vedovo ».

« Oh no! Lolette lo scappò subito e, anzi, questo dettaglio l'ha vivamente interessata. Egli si diceva inconsolabile ed ella si è messa in capo di consolarlo... un'idea da bambina. Perché nonostante Lolette voglia farsi prendere sul serio, non è che una bambina, come tu stesso non tarderai a persuaderti ».

« Quanti anni ha? »

« Dieci... Ma non ne dimostra quindici ».

« E lui deve avere trentacinque o trentasei: la differenza è enorme. Tanto che quando me lo hai presentato come tuo futuro cognato, ho subito pensato trattarsi della tua sorella maggiore ».

« La cosa era più verosimile, ne convengo... ma questa sarà più difficile maritarla ».

Marcello si preparava a domandargliene le ragioni, ma senza lasciargliene il tempo Adriano riprese:

(Il seguito a giovedì).

FESTIVITA' SACRE
PER PALLONCINI E LUMINAZIONE
AEROSTATICI - FESTIVI
NASTRI TRICOLORI



GENOVA - PIAZZA DEI GORRIALDI
da Via Carlo Felice e da Via Lucio

Il Matrimonio di Lolette

... e romanzo di M. Troussant, A.

SECONDA PUNTATA

Tra però un bel ragazzo: non molto alto, ma di taglia giusta e di portamento elegante. Aveva gli occhi vivissimi, tinta calda, labbi sottili un po' più chiari dei capelli castani, denti bellissimo, ammirevolmente curati, come, del resto, era lodevolmente accurata tutta la sua persona. Dal punto di vista morale era un carattere amabile, facile, forse troppo facile, di gusti quieti, piuttosto seri benché non fosse nemico della galvezza e dei piaceri.

Affettuoso, ostinato, economico, Marcello era la realizzazione completa del marito e la zia non s'ingannava supponendo che molte proposte dovevano già essere giunte fino a lui.

La sostanza della quale godeva dopo la morte dei suoi parenti non era il minore dei suoi vantaggi e nessuno ignorava che egli aveva brillanti speranze.

Ma ecco che gli doveva provare una emozione sensibilissima: suo zio aveva creduto opportuno di comunicargli il tenore del suo testamento, ciò che l'aveva non poco sorpreso.

I coniugi di Lorgeref, invece di disporre, ciascuno per conto proprio, delle sostanze loro appartenenti, si erano fatti mutualmente donazione di tutti i loro beni, quindi, se la zia moriva prima egli avrebbe avuto un giorno molto più di quanto poteva attendersi, ma se il marito moriva prima della moglie, come appariva naturale, date le due età, la sua fortuna sarebbe andata ad aumentare la prosperità della vedova, la quale avrebbe lasciato tutto ai suoi nipoti, il duca di Lussang e la marchesa di Brébanne, già entrambi ricchissimi.

Marcello non li conosceva, né l'uno né l'altra, ma, spesso davanti a lui, la signora di Lorgeref aveva vantato i meriti di Sergio, così si chiamava il duca di Lussang, e, quando Marcello aveva manifestato il desiderio, di

giocattolo e, seguito da Marcello, si diresse verso una piccola « charrette » inglese che attendeva sulla piazza della stazione.

Un giovine alto e bruno, dall'aspetto aristocratico teneva le redini del cavallo.

Adriano passò subito alle presentazioni.

— Mio amico, Marcello Ondon... il mio futuro cognato il duca di Lussang.

A questo nome Marcello non poté frenare un'esclamazione di gioia. Era lontanissimo dal pensiero di vederlo proprio lì, e subito dopo, spiegando la sua esclamazione, stringendo la mano di Sergio, disse:

— Ho lasciato stamani i signori di Lorgeref i quali, in mancanza di una vostra visita, attendevano con impazienza una vostra lettera.

— Spero a quest'ora sia nelle loro mani. Li avete lasciati in buona salute?

— Eccellente, ma erano dispiacenti di non potervi vedere.

— Non è che un ritardo di pochi giorni, almeno lo spero.

Al momento di salire in carrozza, fra i giovani vi fu un dibattito di cortesia. Il duca di Lussang voleva cedere, al nuovo venuto, il posto sul sedile anteriore, a fianco di Adriano. Marcello rifiutava e voleva collocarsi sul sedile posteriore che ha lo schienale appoggiato allo schienale del primo.

Adriano li mise d'accordo prendendo posto egli stesso su questo sedile, poco comodo specialmente a chi abbia le gambe lunghe.

Lussang si vide così costretto a mantenere le redini che Adriano gli aveva lasciate, perchè, il cavallo impaziente, stava per lanciarsi al trotto.

Marcello si affrettò a salire al suo fianco e partirono ad una velocità che non permetteva di conversare.

Marcello era un po' sfordito, non sol-

te si teneva in disparte e non aveva aperto bocca che per dare la buona sera al viaggiatore.

Adriano, che lo precedeva sulle scale del secondo piano, gli disse ridendo:

— Questo è il piano degli uomini. Tutte queste dame abitano, il piano rialzato e il primo piano. Ti ho scelto una camera qui, vicino a me e a Lussang.

— Non sapevo che tu lo conoscessi! — esclamò Marcello, prendendo la palla al balzo. — Da quando è fidanzato di tua sorella?

— Mia sorella Lolette, disse, con gioia, Adriano all'amico.

— Io non si sarei mai atteso di trovare la signorina così cresciuta, babetto questi inchinandosi.

Tutti risero. La parola « cresciuta » spiegava ben chiaramente il pensiero di Marcello che si attendeva forse di vedere ancora la bambina, ma si addiceva poco alla bellissima creatura che portava il nome di Lolette Brussières.

Di fatto ella non era che una fanciulla, ma Marcello era stato stupido dall' eccentricità delle vesti poichè Lolette aveva tutto l'aspetto di una bimba che, per l'occasione, avesse indossato il vestito della sorella maggiore. Ma questa bimba era già meravigliosamente affascinante: bionda, bianca, rosa, tanto che difficile appare sognarne un'altra che le rassembri. Due freschi fiordalisi al posto degli occhi, una piccola bocca semiaperta su due chiostre di perla... Marcello non poteva staccare lo sguardo da quella perfezione; di colpo egli era stato ammantato dal suo fascino.

Dopo essersi informata sul viaggio, con una voce infantile e musicale che completava la sua bellezza, Lolette si affrettò di qualche passo, s'impadronì deliberatamente del braccio di Lussang e si affondò con lui entro uno dei viali che circondavano la casa.

Fu questa un'altra sorpresa per Marcello. Dunque non Maddalena, ma Lolette era la fidanzata del duca. Egli avrebbe potuto senza rammarico far

le si teneva in disparte e non aveva aperto bocca che per dare la buona sera al viaggiatore.

Adriano, che lo precedeva sulle scale del secondo piano, gli disse ridendo:

— Questo è il piano degli uomini. Tutte queste dame abitano, il piano rialzato e il primo piano. Ti ho scelto una camera qui, vicino a me e a Lussang.

— Non sapevo che tu lo conoscessi! — esclamò Marcello, prendendo la palla al balzo. — Da quando è fidanzato di tua sorella?

— Da ieri solamente — rispose Adriano introducendo l'amico nella camera scelta per lui. — Né mia madre, né Maddalena, né io l'avevamo visto prima. Come avrei potuto parlarne? Ignoravo persino la sua esistenza. Tutto si è fatto così velocemente, che, ancora in questo momento, io mi domando se è vero... Due giorni fa, abbiamo ricevuto un telegramma di mia zia, col quale ci pregava di preparare una camera per un amico ch'ella avrebbe condotto. Sono arrivati tutti e tre ieri e, subito, hanno sollecitato il consenso di mia madre, sola formalità che mancava per concludere il fidanzamento della piccola.

— E la signora Brussières l'ha accordato subito senza nulla sapere di quel signore...

— Vale a dire senza conoscere più di quanto poteva conoscere mia zia dopo tre settimane di vita quasi in comune... Il suo nome ci parve garanzia più che sufficiente.

— E se questi fosse stato un falso duca di Lussang? un qualche cavaliere d'industria come ve ne sono tanti oggi-giorno?

— No!... abbiamo qualche sicurezza... mia amica di mia zia che si trovava contemporaneamente a Tarchon e che è intimamente legata con una sorella del duca... Ma, diatti, tu lo conosci... spero tu non sappia alcunché di sfavorevo-

11. *Allegria* (Santiaranna) — «Vetere ragioniere. Puntile non è e non può essere nemico del bello. Il più modesto fra gli oggetti utili è bello quando è bene appropriato al suo uso, non essendo, in fondo, la bellezza che una questione di convenienza e d'armonia. Una sedia bella è bene appropriata ove tutta sia ben di posto e cioè in posto per ogni cosa e ogni cosa a suo posto, senza l'ingombro di cose inutili può essere bella, anche se non vuol adularvi, come un salone pieno di ritardi».

Per l'architettura, sono del vostro parere: il sovraccarico di ingiustificati ornamenti è inestetico. Dato che l'arte vi interessa molto, penso vi saranno graditi alcuni pensieri sull'arte, formulati da grandi artisti:

« Pittura, scultura, letteratura, musica, sono le tue alle altre più vicine che non si creda. Tutte esprimono i sentimenti dell'anima umana di fronte alla natura. Non variano che i mezzi dell'espressione ».

— RODIN.

« Il bello nell'arte è la verità bagnata nell'impressione che abbiamo ricevuto guardando la natura ».

— COROT.

« Nell'arte è bello intencamente ciò che ha del carattere. E' volere nell'arte ciò che è falso, ciò che è artificiale, ciò che cerca di essere graziosa o bello invece che espressivo, ciò che è manierato e preziosistico; ciò che sorride senza motivo; ciò che s'innalza o s'abbandona senza una ragione; tutto ciò che è senz'anima e senza verità; tutto ciò che non è che parata di bellezza o di grazia, tutto ciò che mentisce ».

— RODIN.

13. *Singa* (Genova) — La vostra domanda l'ho passata alla signora Anastasia la quale... Non sapete chi è Anastasia? E' semplicemente la censura. Vi attendo di non aver più a che fare con lei; è inflessibile e ha una memoria di ferro.

14. *Psiche* (Genova) — Mi riucesce se siete moglie o figlia di un orfice, ma l'abitudine di far portare orecchini alle fanciulle è un resto di barbarie analogo a quello dei selvaggi di far portare l'anello al naso. Dal punto di vista igienico, quest'abitudine che, fortunatamente sta per scomparire, presenta gravi inconvenienti e anche sensibili danni.

15. *Qua e là* (Bolaneto) — Le cause della calvizie? Evidentemente con la moda dei capelli alla maschiotta vi preoccupate delle possibili calvizie che potrebbero anche in questo rendervi simili agli uomini. Certamente le donne di questa generazione, in vecchiaia saranno calve... scherzi! L'età, i dolori, le veglie, l'angoscia, il lavoro cerebrale, soprattutto se non compensato da esercizi all'aria libera, insufficiente cura dei capelli, malattie speciali del cuoio capelluto, ecc. I capelli hanno bisogno di aria, di luce, di pulizia. Più i capelli sono secchi e meno cadono.

16. *Grazia V* (Torino) — Mi mettere in un serio imbarazzo, tuttavia credo di poter rispondere senza rimorsi: Una donna può benissimo avere idee politiche diverse da quelle di suo marito, come può avere altre idee religiose, filosofiche, ecc. Molti uomini non pensano a questo e credono che le loro spose debbano essere completamente felici seguendo ciecamente le loro idee, anche quando sono convinti di non avere nemmeno un'idea nel loro pesante cervello.

Un pensiero? Ricevelo? « Il matrimonio è difficile e non è che un'arte. Amarsi

voi, io trovo che molte proviette d'oggi non contano molto come pudore, ma gradite nella sostanza del vostro giudizio. Siete ben al cura, antica mia, che non si riconosca una signorina veramente seria... dalle altre? Come mille dettami rivelano, dall'insistere di un vestito, la donna di buon gusto, sono i pregi, le parole, innumerevoli nonnulla che rivelano, a chi ben osserva, la vera nobiltà di una donna. Non vi pare?

22. *Pittico* (Genova) — Max Liebermann il pittore oscarato nella scottiana decorata a Berlino è nato nel 1847 e fu il più energico rappresentante del realismo nella scuola tedesca. Fu molto discusso nel suo paese dove dovette lottare contro la coalizione delle influenze accademiche ma finì per esaltare egli stesso la più salutare influenza sull'ambiente giovane ed indipendente. E' un pittore semplice e sobrio. Il suo capolavoro? Difficile a dirsi. «Le mondatrici» e «Nel quartiere degli ebrei» sono le opere più conosciute all'estero.

23. *Gioconda* (Genova) — Pazientate. Non ho potuto pensare a voi. Ho pregato però una lettrice molto competente di accontentarvi, e vi risponderà, riferendosi al numero della vostra prima domanda, nel prossimo numero.

Nella gelatina!

Il celebre fisico ginevrino Raoul Pictet è riuscito, con certe precauzioni, a formare un solo blocco compatto di ghiaccio e di pesci d'acqua dolce. Se vi lascia fondere il blocco lentamente, i pesci tornano a dar segni di vita e si rimettono a nuotare come prima, purchè non siano oltrepassati i 20 gradi sotto zero.

I ranocchi fanno anche meglio, e possono essere congelati sino a 28 gradi sotto zero, senza morire, mentre che le loro uova sopportano temperature di 60 gradi sotto zero.

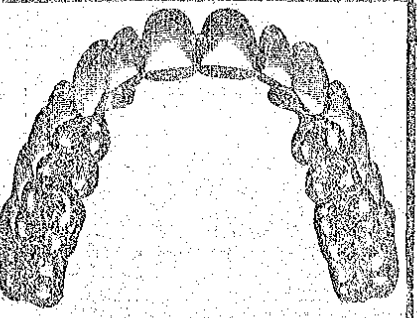
Le lunache resistono per 20 ore a un freddo di 130 gradi, e sarebbero le vincitrici di questo torneo refrigerante, se certi microbi non s'accomodassero d'una temperatura di 200 gradi.



VECCHIO SISTEMA
La dentiera occupa tutto il palato

Primario Gabinetto Dentistico
del Cav. **U. V. DE GIORGIO**
— CHIRURGO-DENTISTA —
Impianto moderno secondo i più recenti progressi dell'igiene e della scienza odontologica. Specialità in applicazioni di denti e Dentiere. Sistema Americano soppressione delle placche ingombranti il palato.

CONSULTAZIONI dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 18
... Feriali dalle 10 alle 12 ...
Piazza Umberto I. N. 25 (più piazza Genova) GENOVA
TELEFONO 35-61

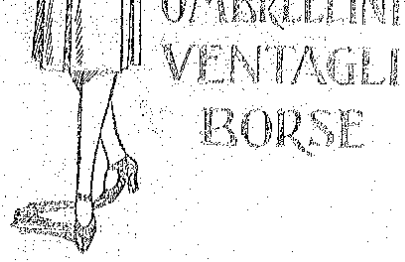


SISTEMA MODERNO
La dentiera occupa solo lo spazio dei denti

Abbonamento L. 20 — Un numero L. 0.50
— Ferdinando Scarpetta — Responsabile
— Soc. An. Editrice Genovese — Genova
— Proprietaria —

BRILLANTI

GIOIE IN GENERE COMPRO-VENDO
ai prezzi migliori - Via Orefici 6-6 Genova



Loggette « L. A. CHIUSA »

CLINICA PRIVATA di
CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della R. Università - Primario - Chirurgo - Specialista
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico Ginecologico del Policlinico della Nunziata

GENOVA

Via-Assarotti 36 bis (ex Villa Celesia) - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16

Modernissima SALA OPERATORIA per l'aparatomiche — Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche — Amnesso Primo Istituto di RADIUM — Radioterapia profonda per Tumori (Canceri, Fibromi), Metriti, ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti i Medici
Facilitazioni alle Classi meno abbienti

La Posta delle Lettrici

« Chiose e cicalate »

9. **Winn Rosa** — La vostra domanda è strana assai. Mi domandate qual'è il migliore Yoghourt e se lo si può fare in casa... Ecco: il migliore Yoghourt che vorreste gustare non si trova che in Oriente, a Costantinopoli e particolarmente a Smirne che ne ha la specialità. Il Yoghourt che si prepara in Italia non è completamente simile a quello che ho potuto gustare nella città di Smirne città dei sogni, delle canzoni e delle belle donne. Tuttavia posso indicarvi il modo di farlo in casa, ma non potrete mai ottenere alla superficie quella crosta schiumosa della quale, soltanto qualche confezionatore orientale, conosce il segreto.

Acquistate una bottiglietta di Yoghourt (quaglio) in una lattiera, poi fate bollire del latte, uno, due, tre litri e lo lasciate bollire così perché si evapori la massima quantità d'acqua possibile perché maggiore è la quantità d'acqua che rimane e minore è la riuscita del Yoghourt.

Quando avrete constatato che il latte si è sufficientemente ispessito, sbarazzatelo della sua acqua, vuotatelo in altri recipienti (possibilmente di terra porosa) poi, dopo aver lasciato intiepidire il latte, prendere due o tre cucchiaini di Yoghourt e versateli nei recipienti. Rimescolate lentamente, leggermente, coprite con un panno di lana e lasciate i recipienti al caldo. Bisogna evitare da questo momento, e fino a che il latte sia trasformato in Yoghourt di muoverli o toccarli. Il Yoghourt è un eccellente digestivo e si mangia con pane e con zucchero.

10. **Fiore di sogno** (Busalla) — Colci è Margherita di Valois, sposata nel 1572 ad Enrico di Navarra. Se ha peccato? Non v'è dubbio, perché, appunto per la sua condotta, fu rinchiusa nel castello d'Usson ove seppe dell'impicagione del suo amante Aubiac. Ha scritto dei versi su questo argomento. Dei versi, leggete « La regina Margot » di A. Dumas.

11. **Civilizzata** (Genova) — Vi compiango. Dovete aver molto sofferto. Alimè non siete più sola. Io stessa ho provato tutte le sofferenze possibili. Mi sono rivolta, piena d'odio, contro tutte le ingiustizie della vita; poi, il tempo, questo meddo portento, è passato. Ora non soffro più: la calma è tornata, perché molte cose sono dentro di me. Sperate. Potete essere felice, basta avere la volontà e non domandare alla vita più di quanto può dare.

12. **Alice** (Sambucetarena) — Avete ragione: Belle non è e non può essere nemico del bello. Il più modesto fra gli oggetti utili è bello quando è bene appropriato al suo uso, non essendo, in fondo, la bellezza che una questione di convenienza e d'armonia. Una cucina linda e bene appropriata ove tutto sia ben disposto e cioè in posto per ogni cosa e ogni cosa a suo posto, senza

molto è semplice, quando non ci si conosce. Il problema è di amarsi quando ci si conosce». P. GERALDY.

17. **Studiosa** (Nervi) — Siete un'adorabile esecutrice e volete consigli? Vorreste un referendum sui migliori pezzi per pianoforte? L'impresa sarebbe ardua per le colonne della «Chiosa». Un consiglio ve lo posso dare, ma ve lo darei più volentieri se mi chiedeste di autori italiani. Preferisco il magnifico andante in la bemol della quinta sinfonia di Beethoven; il primo «Notturmo» di Chopin; la «Danse macabre» di Saint Saëns; «Jardins sous la pluie» di Claude Debussy e il «Preludio» del Rachmaninoff. Però Scarlatti e Scambati potrebbero figurare degnamente nei vostri programmi famigliari.

18. **Di-Iou-kan** (Sori) — Dove avete pescato questo nome? In Cina, sicuramente. Agosto io lo passerei in Alto Adige. Vi sono posti convenientissimi in piena campagna. La vita non è cara nemmeno in piena stagione climatica. Se poi vi ostinate per i Vosgi, allo scopo di vedere località della guerra, ricordatevi queste quattro specialità: Les confitures de Braize; Les coqs de Bruyère; Les painiers de Vagney; Les caleçons de Bains.

19. **Mandragora** (Sturla) — Amabile Mandragora che possedete teorie così sottili sull'amicizia fra uomini e donne, siate molto circospetto aprendo il Vangelo e non applicate i suoi precetti ad ogni svolta dei sentimenti umani. Amore, amicizia, non si comandano: si subiscono questi sentimenti, si cerca di opporre loro un freno o si è per essi tutto compiacimento, ecco tutto, e non crediate che se quella tale amicizia degenera in amore sia questione di educazione o di una vita interiore non sufficientemente sviluppata, no. Siamo tutti, anche i migliori, gli eletti, anche i ricchi di qualità soprannaturali, in questo campo, miseramente umani e terribilmente «naturali».

20. **Colotta** (S. Remo) — Volete l'indirizzo di Annie Vivanti? Per norma non do indirizzi di scrittrici perché non è loro gradita questa usanza cinematografica. Tuttavia, per questa volta vi dico in confidenza che Annie Vivanti è ad Usco e legge tutti i giorni il «Times».

21. **Spero sempre** (Genova) — Sì, come voi, io trovo che molte giovinette d'oggi non contano molto come pudore, ma errate nella sostanza del vostro giudizio. Siete ben sicura, amica mia, che non si riconosca una signorina veramente seria... dalle altre? Come mille dettati rivelano, dall'insieme di un vestito, la donna di buon gusto, sono i gesti, le parole, innumerevoli nonnulla che rivelano, a chi ben osserva, la vera mora.

«Chi ha detto questo?»,

«L'amore ispira le magnanime gesta, è vero, ma poi impedisce di mandarle ad effetto». Chi ha detto questo? Il chi è quel profondo filosofo che ha scritto che «L'amore vive non solo di sentimento, ma anche di histecche»? Passo oltre: «Il testo della vita femminile sarà sempre uguale: sentire, amare, soffrire, sacrificarsi». «La donna è la regina del mondo e la schiava di un desiderio». «Una donna virtuosa ha nel cuore una fibra di più o una di meno delle altre donne: o è sublime o è stupida». «L'esperienza ha la stessa utilità di un biglietto di lotteria dopo l'estrazione».

Ma volete un pensiero sulla politica? Presto fatto: «A fare sana e giusta politica non basta conoscere gli uomini, bisogna ancora amarli». «Come l'individuo, così le nazioni non faranno mai nulla di buono se non saranno piene di sé stesse, di amor proprio, di ambizione, di fiducia in sé stesse».

E adesso vorrete che vi spieghi un po' di dove ho preso questi aforismi, nevero? Vi accontento subito. Li ho presi da un magnifico volume di circa mille pagine ora pubblicato dall'editore Hoepli di Milano, che s'intitola *Il Libro dei Mille Savi* (*) ed è stato composto da Fernando Palazzi e da Silvio Spaventa Filippi. Nel volume, che avrà certo enorme fortuna (e sarà del resto una fortuna meritata) trovate la bellezza di circa ottomila pensieri, aforismi, paradossi, alcuni gravi e seri come tutta la saggezza del mondo, altri invece brillanti, facili, garbati, leggeri come una bottiglia di champagne, alcuni tolti dai classici, altri dall'ultimo romanzo inglese o francese. Chi di voi si troverà in un'eletta conversazione o dovrà fare una conferenza o scrivere magari una lettera a una signora, potrà fare sfoggio, con poca fatica, di una cultura veramente esemplare, soltanto apprendo a caso questo volume. Non basta: troverà a piè di pagina il testo originale di ogni pensiero di autore straniero, sì che potrà a suo piacere far la citazione in elegante italiano (la traduzione è fatta particolare dei due egregi compilatori, tutti e due ben noti come eccellenti traduttori) oppure in latino, in francese, in inglese, in tedesco, in spagnolo, come a lui parrà meglio. Infine, di ogni autore citato nell'opera, che deve essere costata ai due compilatori anni ed anni di assidua fatica, troverà in fondo al libro notizie biografiche succinte ma esaurienti e precise. Un'opera dunque indispensabile per tutti.

(*) *Il Libro dei Mille Savi*, 8000 massime, pensieri, aforismi e paradossi di tutti i tempi e di tutti i paesi, tradotti e accompagnati dal testo originale e dalla citazione delle fonti, raccolti a cura di F. Palazzi e S. Spaventa Filippi. Volume in-8 di mille pagine, copertina xilografata a colori da G. Camba, Lire 38.

Abbonamento L. 20 — Un numero L. 0.50

Ferdinando Scarpetta — Responsabile

Soc. An. Editrice Genovese — Genova
— Proprietaria —



TRE CONTI:
CONTE VERDE
CONTE BIANCAMANO
CONTE ROSSO
GRANDI ESPRESSI DI LUSO
MEDITERRANEO - AMERICHE
SERVIZIO DI PASSEGGIERI E MERCI
PER L'AUSTRALIA
LLOYD SABAUDO
Direz. Generale GENOVA P.zza Meridiana
Agenzie in tutte le principali città mondiali



VIA ROMA
**STEFANO
PASTORE
& FIGLI**
OMBRELLINI
VENTAGLI
BORSE

gione: l'arte non è e non può essere nemica del bello. Il più modesto fra gli oggetti utili è bello quando è bene appropriato al suo uso, non essendo, in fondo, la bellezza che una questione di convenienza e d'armonia. Una cucina livida e bene appropriata ove tutto sia ben di posto e cioè un posto per ogni cosa e ogni cosa a suo posto, senza l'incombente di cose inutili può essere bella, anche se non così adulata, come un salone pieno di arnesi.

Per l'architettura, sono del vostro parere: il sovraaccanto di ingiustificati ornamenti è inestetico. Dato che l'estetica vi interessa molto, penso vi saranno graditi alcuni pensieri sull'arte, formulati da grandi artisti:

« Pittura, scultura, letteratura, musica, sono le une alle altre più vicine che non si creda. Tutte esprimono i sentimenti dell'anima umana di fronte alla natura. Non variano che i mezzi dell'espressione ». — RODIN.

« Il bello nell'arte, è la verità bagnata nell'impressione che abbiamo ricevuto guardando la natura ». — COROT.

« Nell'arte è bello unicamente ciò che ha del naturale. Il vedere nell'arte ciò che è falso, ciò che è artificiale, ciò che cerca di essere grazioso o bello invece che espressivo, ciò che è manierato e preziosistico; ciò che sorride senza motivo; ciò che s'innalza o è trionfo senza una ragione; tutto ciò che è senz'anima e senza verità; tutto ciò che non è che narata di bellezza o di grazia, tutto ciò che mentisce ». — RODIN.

13. *Sage* (Genova) — La vostra domanda l'ho passata alla signora Anastasia la quale... Non sapete chi è Anastasia? È semplicemente la censura. Vi auguro di non aver più a che fare con lei; è inflessibile e ha una memoria di ferro.

14. *Psiche* (Genova) — Mi rincresce se siete moglie o figlia di un orfice, ma l'abitudine di far portare occhietti alle fanciulle è un resto di barbarie analogo a quello del selvaggio di far portare l'anello al naso. Dal punto di vista igienico, quest'abitudine che, fortatamente sia per scomparire, presenta gravi inconvenienti e anche sensibili danni.

15. *Qua e là* (Bolzaneto) — Le cause della calvizie? Evidentemente con la moda dei capelli alla maschiotta vi preoccupate delle possibili calvizie che potrebbero anche in questo roccarsi simili agli uomini. Certamente le donne di questa generazione, in vecchiaia saranno calve, scherzi! L'età, i dolori, le veglie, l'anemia, il lavoro cerebrale, soprattutto se non compensato da esercizi all'aria libera, insufficiente cura dei capelli, malattie speciali del cuoio capelluto, ecc. I capelli hanno bisogno di aria, di luce, di pulizia. Più i capelli sono secchi e meno cadono.

16. *Gratia V* (Pofino) — Mi mettere in un serio imbarazzo, tuttavia credo di potervi rispondere senza rimorsi: Una donna può benissimo avere idee politiche diverse da quelle di suo marito, come può avere altre idee religiose, filosofiche, ecc. Molti uomini non pensano a questa e credono che le loro spose debbano essere completamente felici seguendo ciecamente le loro idee, anche quando sono convinti di non avere nemmeno un'idea nel loro pesante cervello. Un pensiero? Beccovolo: « Il matrimonio è difficile e non è che un'arte. Amarsi

contano molto come padre, ma errate nella sostanza del vostro giudizio. Siete ben sicura, amica mia, che non si riconosca una signorina veramente seria, dalle altre? Come mille dettagli rivelano, dall'insieme di un vestito, la donna di buon gusto, sono i gesti, le parole, l'ingiungerevoli nonnulla che rivelano, a chi ben osserva, la vera mobilità di una donna. Non vi pare? »

22. *Pittice* (Genova) — Max Liebermann il pittore onorato nella settimana decorsa a Berlino è nato nel 1847 e fu il più energico rappresentante del realismo nella scuola tedesca. Fu molto discusso nel suo paese dove dovette lottare contro la coalizione delle influenze accademiche ma finì per esercitare coll' stesso la più salutare influenza sull'ambiente giovane ed indipendente. È un pittore semplice e sobrio. Il suo capolavoro? Difficile a dirsi, « Le mondatrici » e « Nel quartiere degli ebrei » sono le opere più conosciute all'estero.

23. *Gioconda* (Genova) — Pazientate. Non ho potuto pensare a voi. Ho pregato però una lettrice molto competente di accointarvi, e vi risponderà, riferendosi al numero della vostra prima domanda, nel prossimo numero.

Nella gelatina!

Il celebre fisico ginevrino Raoul Pictet è riuscito, con certe precauzioni, a formare un solo blocco compatto di ghiaccio e di pesci d'acqua dolce. Se si lascia fondere il blocco lentamente, i pesci tornano a dar segni di vita e si rimettono a nuotare come prima, purché non siano oltrepassati i 20 gradi sotto zero.

I ranocchi fanno anche meglio, e possono essere congelati sino a 28 gradi sotto zero, senza morire, mentre che le loro uova sopportano temperature di 60 gradi sotto zero.

Le lumache resistono per 20 ore a un freddo di 130 gradi, e sarebbero le vincitrici di questo torco refrigerante, se certi microbi non s'accomodassero d'una temperatura di 200 gradi.

Abbonamento L. 20 — Un numero L. 0.50
 Ferdinando Scarpetta, Responsabile
 Soc. An. Editrice Genovese - Genova
 Proprietaria

BRILLANTI

GIOIE IN GENERE COMPRO-VENDO
 ai prezzi migliori - Via Orfeci 6-6 Genova

GIORNALI
VENTAGLI
BORSE
 Leggete « L. A. CHIUSA »

CLINICA PRIVATA di
CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della R. Università - Primario - Chirurgo - Specialista
 Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
 della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico
 Ginecologico del Policlinico della Nunziata

GENOVA

Via Assarotti 36 bis (ex Villa Celesia) - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16

Modernissima SALA OPERATORIA per Laparotomie - Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche - Annesso Primo Istituto di RADIUM - Radioterapia profonda per Tumori (Cancro, Fibrosi), Metriti, ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti i Medici
 Facilitazioni alle Classi meno abbienti

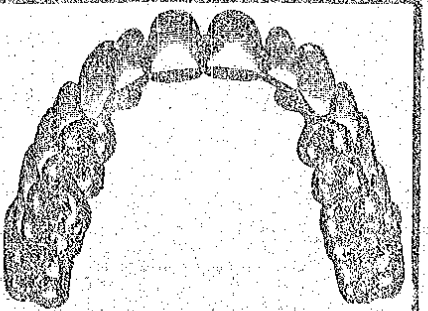


VECCHIO SISTEMA
 La dentiera occupa tutto il palato

Primario Gabinetto Dentistico
 del Cav. U. V. DE GIORGIO
 — CHIRURGO-DENTISTA —

Implante moderno secondo i più recenti progressi dell'igiene e della scienza odontologica

CONSULTAZIONI dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 19
 Festivi dalle 10 alle 12
 Piazza Umberto I. N. 25 (già piazza Nuova) GENOVA
 TELEFONO 35-61



SISTEMA MODERNO

La dentiera occupa solo lo spazio dei denti

La Posta delle Lettrici

« Chiose e cicalate »

9. *Minon Rosa* — La vostra domanda è stata assai. Mi domandate qual'è il migliore Yoghourt e se lo si può fare in casa... Ecco: il migliore Yoghourt che vorreste gustare non si trova che in Oriente, a Costantinopoli e particolarmente a Smirne che ne ha la specialità. Il Yoghourt che si prepara in Italia non è completamente simile a quello che ho potuto gustare nella città di Smirne città dei sogni, delle canzoni e delle belle donne. Tuttavia posso indicarvi il modo di farlo in casa, ma non potrete mai ottenere alla superficie quella crosta schiumosa della quale, soltanto qualche confezionatore orientale, conosce il segreto.

Acquistate una bottiglietta di Yoghourt (quattro) in una lattina, poi fate bollire del latte, uno, due, tre litri e lo lasciate bollire così perché si evapori la massima quantità d'acqua possibile perché maggiore è la quantità d'acqua che rimane e minore è la riuscita del Yoghourt.

Quando avrete constatato che il latte si è sufficientemente ispessito, sbarazzatelo della sua acqua, vuotatelo in altri recipienti (possibilmente di terra porosa) poi, dopo aver lasciato intiepidire il latte, prendere due o tre cucchiaini di Yoghourt e versateli nei recipienti. Rimuovete lentamente, leggermente, coprite con un panno di lana e lasciate i recipienti al caldo. Bisogna evitare da questo momento, e fino a che il latte sia trasformato in Yoghourt di muoverli o toccarli. Il Yoghourt è un eccellente digestivo e si mangia con pane e con zucchero.

10. *Fiora di sogno* (Busaia) — Colei è Margherita di Valois, sposata nel 1572 ad Enrico di Navarra. Se ha peccato? Non v'è dubbio, perché, appunto per la sua condotta, fu rinchiusa nel castello d'Usson ove seppe dell'impiccagione del suo amante Anbaie. Ha scritto nei versi su questo argomento. Del resto, leggete « La regina Margot » di A. Dumas.

11. *Civilizzati* (Genova) — Vi complango. Dovete aver molto sofferto. Ahimè non siete più sola. Io stessa ho provato tutte le sofferenze possibili. Mi sono rivolta, piena d'odio, contro tutte le ingiustizie della vita; poi, il tempo, questo medico portentoso, è passato. Ora non soffio più; la calma è tornata perché molte cose sono dentro di me. Sperate. Potete essere felice, basta avere la volontà e non domandare alla vita più di quanto può dare.

12. *Alice* (Sampierdarena) — Avete ragione: l'utile non è e non può essere nemico del bello. Il più modesto fra gli oggetti utili è bello quando è bene appropriato al suo uso, non essendo, in fondo, la bellezza che una questione di convenienza e d'armonia. Una cucina fuda e bene appropriata ove tutto sia ben disposto e cioè un posto per ogni cosa e ogni cosa a suo posto, senza l'ingombro di cose inutili può essere bella,

molto è semplice, quando non ci si conosce. Il problema è di amarsi quando ci si conosce. P. GERALDY.

17. *Studiosa* (Nervi) — Siete un'adorabile esecutrice e volete consigli? Vorreste un referendun sui migliori pezzi per pianoforte? L'impresa sarebbe ardua per le colonne della «Chiosa». Un consiglio ve lo posso dare, ma ve lo darei più volentieri se mi chiedeste di autori italiani. Preferisco il magifico andante in la bemol della quinta sinfonia di Beethoven; il primo «Notturmo» di Chopin; la «Dance macabre» di Saint Saëns; «Jardins sous la pluie» di Claude Debussy e il «Preludio» del Rachmaninoff. Però Scarlatti e Scambati potrebbero figurare degnamente nei vostri programmi faultigiani.

18. *Di-Iou-kan* (Sori) — Dove avete pescato questo nome? In Cina sicuramente. Agosto io lo passerei in Alto Adige. Vi sono posti convenientissimi in piena campagna. La vita non è cara nemmeno in piena stagione climatica. Se poi vi ostinate per i Voggi allo scopo di vedere località della guerra, ricordatevi queste quattro specialità: Les confitures de Braize; Les coqs de Bruyères; Les painlets de Vagnuey; Les caleçons de Bains.

19. *Mandragora* (Sturla) — Amabile Mandragora che possedete teorie così sottili sull'amicizia fra uomini e donne, siate molto circospetta aprendo il Vangelo e non applicate i suoi precetti ad ogni svolta dei sentimenti umani. Amore, amicizia, non si comandano; si subiscono questi sentimenti, si cerca di opporre loro un freno o si è per essi tutto compiacimento, ecco tutto, e non crediate che se quella tale amicizia degenera in amore sia questione di educazione o di una vita interiore non sufficientemente sviluppata, no. Siamo tutti, anche i migliori, gli eletti, anche i ricchi di qualità soprannaturali, in questo campo, miseramente umani e terribilmente «naturali».

20. *Cosetta* (S. Remo) — Volete l'indirizzo di Annie Vivanti? Per norma non do indirizzi di scrittrici perché non è loro gradita questa usanza cinematografica. Tuttavia, per questa volta vi dico in confidenza che Annie Vivanti è ad Uscio e legge tutti i giorni il «Times».

21. *Spero sempre* (Genova) — Sì, come voi, io trovo che molte giovinette d'oggi non contano molto come pudore, ma citate nella sostanza del vostro giudizio. Siete ben sicura, amica mia, che non si riconosca una signorina veramente seria... dalle altre? Come mille dettanti rivelano, dall'insieme di tu vestito, la donna di buon gusto, sono i gesti, le parole, innumerevoli nonnulla che rivelano, a chi ben osserva, la vera moralità di una donna. Non vi pare?

«Chi ha detto questo?»,

«L'amore ispira le magnanime gesta, è vero, ma poi impedisce di mandarle ad effetto». Chi ha detto questo? E chi è quel profondo filosofo che ha scritto che «L'amore vive non solo di sentimento, ma anche di bistecche»? Passò oltre: «Il testo della vita femminile sarà sempre uguale: sentire, amare, soffrire, sacrificarsi». «La donna è la regina del mondo e la schiava di un desiderio». «Una donna virtuosa ha nel cuore una fibra di più o una di meno delle altre donne: o è sublime o è stupida». «L'esperienza ha la stessa utilità di un biglietto di lotteria dopo l'estrazione».

Ma volete un pensiero sulla politica? Presto fatto: «A fare sana e giusta politica non basta conoscere gli uomini, bisogna ancora amarli». «Come l'individuo, così le nazioni non faranno mai nulla di buono se non saranno piene di sé stesse, di amor proprio, di ambizione, di fiducia in sé stesse».

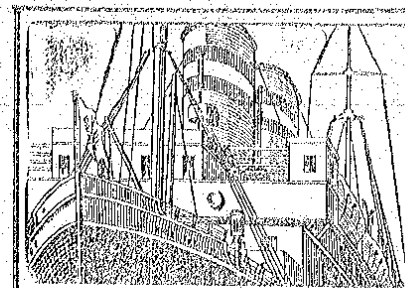
E adesso vorrete che vi spieghi un po' di dove ho preso questi aforismi, nevvoro? Vi accontento subito. Lì ho presi da un magnifico volume di circa mille pagine ora pubblicato dall'editore Hoepli di Milano, che s'intitola *Il Libro dei Mille Savi* (*) ed è stato composto da Fernando Palazzi e da Silvio Spaventa Filippi. Nel volume, che avrà certo enorme fortuna (e sarà del resto una fortuna meritata) trovate la bellezza di circa ottomila pensieri, aforismi, paradossi: alcuni gravi e seri come tutta la saggezza del mondo, altri invece brillanti, facili, garbati, leggeri come una bottiglia di «champagne», alcuni tolti dai classici, altri dall'ultimo romanzo inglese o francese. Chi di voi si troverà in un'elicta conversazione o dovrà fare una conferenza o scrivere magari una lettera a una signora, potrà fare sfoggio, con poca fatica, di una cultura veramente esemplare, soltanto aprendo a caso questo volume. Non basta: troverà a piè di pagina il testo originale di ogni pensiero di autore straniero, sì che potrà a suo piacere far la citazione in elegante italiano (la traduzione è fatica particolare dei due egregi compilatori, tutti e due ben noti come eccellenti traduttori) oppure in latino, in francese, in inglese, in tedesco, in spagnolo, come a lui potrà meglio. Infine, di ogni autore citato nell'opera, che deve essere costata ai due compilatori anni ed anni di assidua fatica, troverà in fondo al libro notizie biografiche succinte ma esaurienti e precise. Un'opera dunque indispensabile per tutti.

(*) *Il Libro dei Mille Savi*, 8000 massime, pensieri, aforismi e paradossi di tutti i tempi e di tutti i paesi, tradotti e accompagnati dal testo originale e dalla citazione delle fonti, raccolti a cura di F. Palazzi e S. Spaventa Filippi. Volume in-8 di mille pagine, copertina xilografata a colori da G. Gamba, Lit. 38.

Abbonamento L. 20 — Un numero L. 0.50

Ferdinando Scarpitta - Responsabile

Soc. An. Editrice Genovese - Genova
Proprietaria

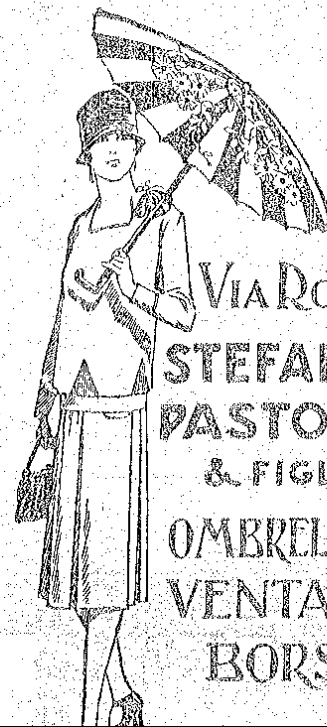


I TRE CONTI:
CONTE VERDE
CONTE BIANCAMANO
CONTE ROSSO
GRANDI ESPRESSI DI LUSSO
MEDITERRANEO - AMERICHE

SERVIZIO DI PASSEGGIURI E MERCI
PER L'AUSTRALIA

LLOYD SABAUDO

Direz. Generale GENOVA P.zza Meridiana
Agenzie in tutte le principali città mondiali



VIA ROMA
STEFANO
PASTORE
& FIGLI
OMBRELLINI
VENTAGLI
BORSE